




PROGINNASMI POETICI

DI VDENO NISIELY

ACCADEMICO APATISTA.

VOLVME SECONDO.





IN FIRENZE: MDCXCV.

Nella Stamperia di Piero Matini, all' Insegna del Lion d'Oro,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.







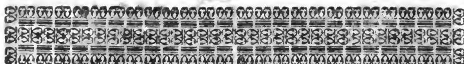
AL NOBILISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO STVDIO DI BOLOGNA.



UDENO NISIELY.



Peculando il mio intelletto sopra cose immortali, piene d'ammirazione, degne di onore, tosto gli si offerse l'obbietto del vostro gloriosissimo **STVDIO**. *Allora egli, se non emulator della fama vostra, imitatore almeno delle famose opere vostre, per breve tempo, quasi ringrandito sopra se stesso, dettò alla penna questo Secondo Volume. Terminato l'assunto, egli ora lo indiriza e dedica riverentemente all'eccelso vostro Valore; e supplica la Magnanimità vostra a ricever con benigno applauso nel vostro divino Museo questo suo umil dono; non chiedendo altro premio, che il favor e la protezion del vostro Febeo* **COLLEGIO**, *novella Atene di tutte le scienze umane e divine.*



INDICE

DEGLI AUTORI E DELLE MATERIE DI QUESTO SECONDO VOLUME.

CITANSI I PROGINNASMI.

Cor-

Scrittori del predetto Indice, citati per entro questo Secondo Volume, sono 300.





L'AVTORE
A I LETTORI.

Ono regiſtrati nel Primo Volume, *62*. Scrittori Greci, da noi letti, e ſpogliati di tutte le coſe notabili. Io deliberava di ſegnare il rimanente di eſſi qui appreſſo; ma per variare, tralaſcio per ora i Greci, e concedo il ſecondo luogo a i Latini, benche non poſſano entrarci tutti anch' eſſi.



LATINI POETÆ.

63 Virgilius, poeta Epicus &c. Æneis. lib. 12. Georgica lib. 4. Bucolica. Eglogæ. 10. Culex. Ciris. Moretum, & cætera opuscula.
64 Statius, poeta Epicus &c. Thebais. lib. 12. Achilleis. lib. 2. Sylvæ lib. 5.
65 Lucanus, poeta Epicus. Pharsalia. lib. 10.
66 Valerius Flaccus, poeta Epicus. Argonautica. lib. 8.
67 Silius Italicus, poeta Epicus. Bellum Punicum secundum. lib. 17.
68 Ovidius, poeta multigeneris. Metamorphoses. lib. 15. Epistolæ Heroidum. 21. De Ponto. lib. 4. De Tristibus lib. 5. De Arte amandi. lib. 3. De Remedio amoris. lib. 1. De Fastis. lib. 6. Halieutica. lib. 1.
69 Claudianus, poeta multiformis. De Raptu Proserpinæ lib. 3. In Ruffinum. lib. 2. In Eutropium lib. 2. De Bello Gildonico lib. 1. De Bello Getico. lib. 1. Panegyrici. 8. Carmina varia.
70 Seneca, poeta Tragicus. Fabulæ. 10.
71 Plautus, poeta Comicus. Dramata. 20.
72 Terentius, Comœdiographus. Dramata. 6.
73 Lucretius, poeta Physicus. lib. 6.
74 Propertius, Elegiographus. lib. 4.
75 Tibullus, poeta Elegiacus. lib. 4.
76 Catullus, poeta varius. Carmina. 117.
77 Horatius, poeta Lyricus. Carmina. lib. 4. Epodon. lib. 1. Epistolæ lib. 2. Satyræ. lib. 2. Ars poetica lib. 1.
78 Juvenalis, poeta Satyricus. lib. 5.
79 Persius, Satyrographus. Satyræ. 6.
80 Martialis, Epigrammatopœus. lib. 14.
81 Gratius. Cynegetica lib. 1.
82 Nemesianus, poeta varius. Cynegetica. lib. 1. Eclogæ. 4.
83 Calphurnius, poeta Bucolicus. Eclogæ. 7.
84 Ausonius, poeta Epigrammatographus. Epigrammata. 151. De Claris urbibus lib. 1. Ludus Septem Sapientum eorumq; sententiæ. lib. 1. De duodecim Cæsaribus. Edyllia. lib. 1. Epistolæ lib. 1. Oratio ad Gratianum Imp. Perioche. Ephemeris. Tumuli Heroum. Parentalia. Professores Burdigalenses.

Latini, soluta Oratione.

85 Sallustius, Historicus. Coniuratio Catilinæ. Bellum Jugurtinum. Historiarum fragmenta. Oratio in Ciceronem.
86 Titus Livius. Historiæ. lib. 45.
87 Julius Cæsar, Historicus. De Bello Gallico. lib. 7. De Bello civili. lib. 3.
88 Cornelius Tacitus. Historiæ. lib. 5. Annales. lib. 16. Vita Julij Agricolæ. lib. 1. De Moribus Germanorum. lib. 1. Dialog. Rhetoricus. lib. 1.
89 Justinus. Trogi Pompeij historiarum Epitomæ. lib. 44.
90 Quintus Curtius, Historicus, De Rebus gestis Alexand. Mag. lib. 8.
91 Valerius Maximus. Dicta factaque memorabilia. lib. 9.
92 Svetonius. Cæsarum Vitæ. 12. De Claris Grammaticis. lib. 1. De Claris Rhetoribus. lib. 1.
93 Ammianus Marcellinus. Historiæ. lib. 18.
94 Velleius Paterculus. Historiæ. lib. 2.
95 Pomponius Lætus. Romanæ historiæ compendium.
96 Eutropius. Historiæ Romanæ Epitomæ. lib. 10.
97 Sextus Aurelius Victor. De Vita & moribus Imperatorum Romanorum Epitomæ. De Origine gentis Romanæ compendium. De Viris Illustribus. cap. 87. De Cæsaribus.
98 Julius Exuperantius. Historicum opusculum.
99 Flavius Vopiscus. Imperatorum Romanorum vitæ. 11.
100 Trebellius Pollio. Vitæ aliquot virorum. 37.
101 Julius Capitolinus. Vitæ Imperatorum Rom.

102 Ælius Lampridius. Vitæ Imperatorum Rom.

103 Ælius Spartianus. Vitæ Imperatorum Romanorum.

104 Messala Corvinus. De Progenie Octaviani Augusti. lib. 1.

105. Lucius Florus. Romanæ historiæ Epitomæ lib. 4.

106 Sextus Rufus. Romæ historiæ breviarium.

107 Apuleius. mythologus. Asini metamorphosis. lib. 11. De Deo Socratis. De Mundo. De Platonis dogmate. De Philosophia. Apologiæ 2. Asclepius. Floridi. lib. 4. De Medicaminibus herbarum. De Syllogismo Categorico.

108 Petronius Arbiter, mythologus. Satyricon. Carmina.

109 Plinius maior, philologus. Historia naturalis. lib. 37.

110 Solinus, philologus. Polyhistor. cap. 70.

111 Pomponius Mela. Cosmographia. lib. 3.

112 Vegetius. De Re militari. lib. 4.

113 Julius Frontinus. Strategemata. lib. 4. De Aquæductibus Romæ. lib. 2.

IL FINE.



PRO-

PROGINNASMI POETICI
DI UDENO NISIELY.
VOLUME SECONDO.

Nullius addictus iurare in verba Magistri.

Enea non porta reverenza alla Colomba; e Nettolemo poco pio verso il padre. Proginn. 1.

LA Innavertenza, (tolga il Cielo sì infausto augurio all'ingegno dell'Autore) sarà il principio di questo Volume, e il suggetto di assai proginnasmi. Sottoponemmo simigliante materia al giudizio critico anche nel primo Volume e Proginnasmo. Il gran Virgilio fu notato da gli antichi, e poi scolpato da Servio così (Eneid. 5. c. 309.) *Inanis est vituperatio Æneæ quod suspenderit Columbam, avem maternam: nam & res est translata simpliciter, & quamcumque suspendisset avem in hanc incideret vituperationem: nulla enim avis caret consecratione, quia singulæ aves numinibus sunt consecratæ: quamquam Urbanus dicat, matrem citius potuisse placari.* Me ne rapporto al parer degli scienziati. Facea più onore a sua madre per mio avviso guardandosi da quel cimento; poiche sappiamo quel che avvenne a' compagni d'Ulisse in Omero (Uliss. 12.) per lo poco rispetto dell'armento del Sole: E a Cadmo in Ovidio (Met. 3. e 4.) per l'uccidimento del Serpente di Marte; E a Driope (quivi lib. 9.) per lo sfrondar quell'arbore; Et a Erisittone (quivi lib. 8.) per la quercia di Cerere; E a Licurgo per conto delle viti; del che Apollodoro (Bibliot. lib. 3.) Omero Iliad. 6. Nonno Dionis. 21. Filippo, e un'altro Epigrammatario nel Florileg. lib. 1. cap. 2.

Plu-

Plutarco opusc. 2. Che più? Se gli Assiri portan reverenza a' pesci dedicati alla Dea loro Astarte, o Atergate, o Derceto, come ne appare memoria in Luciano (Della Dea Siria) in Artemidoro (lib. 1. cap. 9. sogni) in Plutarco (Conv. l. 8. quist. 8.) in Ateneo (lib. 8.) appo il quale ne ragiona Antipatro Tarsense (de superstitione lib. 4.) E Mnasea (de Asia lib. 2.) in Pierio Valeriano (ieroglifici lib. 31.) in Lilio Giraldo (Syntag. 1.) in Francesco Floridi (Var. lez. lib. 2. cap. 7.) in Plauto col comento di Federigo Taumanno (suppos. c. 1274.) in Giuseppo Scaligero (coment. Catal. Virg.) Anzi se gli stessi Barbari per la prefata venerazione s'astengono da mangiar colombe, molto più Enea superstizioso nella religione, e figliuol di Venere favoritrice di quelli animali, dovea essere in ciò consideratissimo. Aggiugni per ultimo perentorio, questo di Tertulliano (Apologet. cap. 23.) *Ægyptijs permissa est tam vanæ superstitionis potestas avibus, & bestijs consecrandis; & capite damnandi, qui aliquem huiusmodi deum occideret.* E nel sesto dell'Eneide gli si offerisce buono augurio sotto questi uccelli; & egli stesso quivi *maternas agnoscit aves*. Le ragioni di Servio sono abortive particolarmente, perche siamo tenuti a rispettar prima chi per sangue, e per benefizi tiene superiorità sopra noi. Aggiugni quel nostro proverbio, Si porta rispetto al cane per amor del padrone. Questo ritrovamento di tirare a segno a una colomba è usurpato da Omero nell'Il. 23. Ma quivi è comportabile perche non vi si ricercano questi riguardi. Quinto Smirneo conduce a Troia Neottolemo figliuol d'Achille, nel settimo libro, e nel nono poi lo fa visitare il sepolcro del Padre, dopo l'avere impiegata l'opera sua in fazioni di guerra per molte riprese. Dov'è qui l'amor, e la reverenza paterna, dov'è la pietà, e la religione? Il poeta dovea porlo prima in necessità di far questo, e poscia disporlo in altro, per ammaestramento morale. Ne si può ribattere questa opposizione, che Neottolemo come guerriero, e come bestiale simile al padre, non curò subitamente quell'ufizio; perocche il poeta lo finge con la memoria, co' sospiri, e col pianto (nel 7. e 9.) amantissimo del padre; il qual zelo vien dal poeta qui assai disprezato, non lo tirando a fine in colui dove l'avea collocato.

Sen-

Senza che l'amor del ſangue, e degl'amici ſi legge appo i maggiori poeti eſſere antepoſto a ogni altro riſpetto eziandio nelle perſone irreligioſiſſime, come fa in Omero Achille per Patroclo; Mezenzio per Lauſo in Virgilio; Argante nel Taſſo per Clorinda; Rodomonte nell'Arioſto per Agramante.

Non ſi dee ingiuriare chi merita riſpetto, e benevolenza. Proginn. 2.

LA onoratiſſima Accademia della Cruſca (Infar. 2. car. 292.) Scoperſe nel Taſſo (c. 19. ſt. 83.) un gran paradoſſo con queſte parole *Se il Taſſo aveſſe inteſa ben la forza della lingua, Erminia non avrebbe detto ſpia a perſona, che deſiava farſi benevola*. Replica quivi Cammillo Pellegrini, *Vafrino ſi vanta egli ſteſſo di andare in Egitto per iſpia, e gli Accademici vogliono ch'egli ſi ſdegni che Erminia lo chiami ſpia* Soggiugne quivi l'Infarinato *tutti diciamo di noi medeſimi volontariamente aſſai coſe, che ſe da gli altri ci foſſer dette a onta le prenderemmo*. Niccolò Oddi contr'alla Cruſca c. 93. ribadiſce *Che torto ſi fa a uno domandandolo con quel nome che da ſe ſi va procacciando? E queſto uficio di ſpia non è obbrobrioſo ne' Campi; e tanto più lo credo; che Tancredi non avria permeſſo, che un ſuo ſcudiero faceſſe quell'uficio*. Tiene e prova il medeſimo anche Giulio Ottonelli con l'autorità d'Omero, il quale fa i primi Guerrieri Greci gareggiar d'ire a ſpiar lo ſtato dell'eſercito de' Troiani; *E che Erminia come gran Donna poteva ſenza riſpetto parlare a Vafrino ſuo domeſtico*. Riſponde qui (car. 96.) Carlo Fioretti, che queſta voce SPIA per proprietà di lingua nelle noſtre orecchie riſuona ignominioſa ſignificanza; ſe però ſpia e ſpiare non ſi uſaſſono metaforicamente come fa Dante e 'l Petrarca dove perdendoſi il proprio ſignificato ſi perde anche la ſua convenevoleza; comunque ſe l'adoprino gli altri linguaggi. Alle oppoſizioni, e ragioni della Cruſca non ſi può contraddire; tanto ſono vere, chiare, e nervoſe. Però noi di più non ſolo rifiutiamo per ben detto Spia a Vafrino, ma ſtimiamo altresì poco giudizio il nominarſi colui ſteſſo,

Spia;

Spia; essendo cosa aliena e ripugnante a' costumi nostri l'infamarsi o in detti o in fatti. Ma non per tanto resteremo di autenticare la dottrina dell'Accademia con moltissimi esempi e insegnamenti, che distruggono le difficultà degli avversari. Quintiliano (lib. 9. c. 2.) *Celebrata apud Græcos schemata sunt, per quæ res asperas molliùs significant. Nam Themistocles suasisse existimatur Atheniensibus ut urbem apud Deos deponerent, quia durum erat dicere, ut relinquerent, & qui victorias aureas in usum belli conflari volebat, ita declinavit, victorijs utendum esse.* Omero fu più avveduto del Tasso fingendo (Uliss. 4. v. 242.) Elena aver raffigurato Ulisse in Troia, e aver tenuto seco termini di parlare più da persona ben creata. Diogene stesso pazientissimo d'ogni ingiuria sdegnato che il Re di Macedonia come narra Plutarco (opusc. Amico e Adulatore) gli desse della Spia pel capo si risentì con questo acrissimo motto, *Omnino sum tuæ, Philippe, stultitiæ atque amentiæ explorator &c.* Andromaca in Quinto Smirneo (l. 1. v. 99.) udendo Pantasilea impertinentemente vantarsi di bravure che furono all'istesso Ettore fortissimo suo marito impossibili, come prudente e modesta Signora dice a se stessa nell'animo suo molte parole derisive, che a parlar senza garbo e considerazione, da un' altro si sarebbon dette a Pantasilea a bocca. E Achille rispondendo all'Orazion d'Ulisse appo Libanio Sofista (Decl. 3. car. 229.) *Rem porrò omnium maximè contrariam mihi facere videris; nam poculum amicitiæ propinans salutem mihi impertitus es; ea tamen enuncias, ob quæ necesse est audientem dolore affici* cioè, tu vieni qui come amico, e mi tratti di cose odiosissime come nimico. E Nestore in Omero (Il. 1. v. 260.) persuadendo la riconciliazione tra Agamennone e Achille fra l'altre cose dice d'aver conversato con Eroi da più di loro due, come furono Teseo, Piritoo, Polifemo e altri. Per lo che viene a offendere il valor e diminuir la gloria di chi dovrebbe piuttosto abbondare in adulazione per addolcir gli animi gia inaspriti, e recargli al suo intento. Pindaro componendo una Ode in onor di Agesidamo (Olimp. od. 10.) si lascia uscir di bocca che dee colui saper grado a Ila suo Maestro, della vittoria ottenuta, la quale egli come fanciullo poco robusto arebbe perduta. Guardate

frego

frego che fa ſul viſo a quel giovane; il quale dovendo eſſere in coſe di valore agguagliato e preferito a molti fortiſſimi Agoniſti anitchi il poeta lo avviliſce in modo, che in vece di ſperarne premio potea temerne ſdegno e vendetta. Che gli errori nelli elogi ſi tacciono, non ſi trombano.

Segue il diſcorſo di non offender chi ſi dee onorare, e amare.
Proginn. 3.

IL ſopraddetto inſegnamento di Quintiliano ſopra l' accomodar le coſe in forma figurata affine che non ritornino in pregiudizio tuo, eſce della ſcuola di Ermog. il quale (Met. eloq. c. 8.) crea una figura per greca voce περιπλέκειν, verbo, o vero περιπλοκήν nome, cioè Rinvoltura; il cui uſo ſi traſporta a tre coſe, a ricoprir le coſe diſoneſte, a mitigar le coſe ſpiacevoli a gli uditori, a ſchifar le coſe nocive al dicitore. Del primo altrove più opportunamente. Del ſecondo per conformar gli eſempi noſtri a gli allegati di Ermogene, proporremo Brandimarte conſigliando nell' Arioſto (c. 41. ſt. 40.) il Re Agramante a non ſottoporſi a tanto gran pericolo di quel triplicato duello.

Vincendo voi poco acquiſtar potete
Ma non perder già poco ſe perdete

Dove per non offender la grandeza, e 'l valor di quel Re, non dice alla ſcoperta che egli rimarrà ſenza fallo perdente; che egli reſterà privo di tutti i ſuoi Regni, che egli ci metterà la vita, e l' onore; ma con bel garbo ſta in ſu generali; ne afferma ſicuramente il fatto: la dove con maniera più ſcoperta, eſtenuativa, e manco riſpettoſa parla di ſe e de' ſuoi

Quando accidiate Orlando e noi venuti &c.

E Alete nel Taſſo (c. 2. ſt. 67.) per non dire licenzioſamente che Goffredo fuſſe audace e ſtolto, rivoltò queſte parole in parlar ſentenzioſo cioè generale, e aſcriſſelo alla Fortuna

Ben gioco è di Fortuna audace e ſtolto
Por contra il poco e incerto, il certo e molto

Del terzo per mantenerci ſempre ſulla conformità del Retore Greco,

Greco, addurremo l' Emireno del Tasso (c. 17. st. 39.) il quale dal suo Re eletto Capitano generale, non co' vanti di Adrasto, di Tisaferno, e di Ormondo, ma con parole umiliative del merito suo, e volte a gloria del Re,

Prendo scettro, Signor d' invitta mano
Disse e vò co' tuo' auspici all' alte imprese
E spero in tua virtù, tuo Capitano
Dell' Asia vendicar le gravi offese

Ma facendo più estensiva la forza di questa figura la faremo sotto di se comprendere anche quest' altro artifizio dell' Ariosto; appo il quale (c. 1. st. 67.) Angelica per onestar l' abbattimento di Sacripante suo fedele riversa la colpa sopra il cavallo suo fievole, e sopra l' avversario sparito innanzi al secondo contrasto della spada. Poteva dunque Erminia o non far menzione di Spia, o rinvertir quel nome infame in attributo onorato. E Giunone in Omero (Il. 21. v. 331.) facendo a Vulcano instanza del suo aiutorio, a prima giunta lo chiama Zoppettino. Pier Vettori (var. lez. l. 29. cap. 19.) discorre che quella fu parola di careze, e non d' ingiuria, costume proprio e lecito alle madri co' lor figliuoli. Il Mureto con la testimonianza di Plutarco (d. aud. Poet.) esamina questo luogo anch' egli (var. lez. l. 11. c. 10.) *Plutarchus ait voluisse poetam ostendere neque bona neque mala corporis talia esse, ut aut ad laudem aut ad vituperationem valde pertineant; neque unquam in probi loco obijci ea quæ corporis sunt sed quæ animi* * *Eodem modo Attius in Philoctleta, quem Ulyssi blandientem induxerat, ab eo id commemorari facit, Ulyssem formosum non esse*:

Inclute, parva prædite forma,
Nomine celebri, claroque potens,
Pectore Achivis classibu' ductor.

Belle creanze, dire a uno, guercio, brutto, visaccio, zoppo, gobbo, e non volere, che se ne crucci, e che non venga all' arme, come fosse una statua di marmo, e non uomo con la facultà ragionevole, e irascibile. E in qual secolo, o in qual luogo mai si visse con queste usanze, abborrevoli alla natura e all' uso comune, e alla ragione? Sproporzionatissima simpatia propone ancora Plutarco fra 'l poeta e 'l filosofo; essendo ufizio dell' uno il

cantar

cantar cose utili, e dilettevoli, e dell'altro il discorrere scientificamente di cose occulte, e aromatiche. Anzi perche il vero filosofo all' anima ascrive la immortalità, e alle buone operazioni felicissimo premio doppo morte, sarebbe dunque bene che 'l poeta introducesse tutti uomini micidiali, e distruttori del genere umano a guisa d' altrettanti Neroni, con questo ripiego filosofico di apprestare a gli uomini con la morte una vita beata. Meglio dunque il nostro Vettori. Conferma il suo parere, e l' uso naturale Sinesio (pistola 4.) *Cum nihil periculi immineret, iocabantur seque alterutrum non a suis nominibus sed ab infortunijs nominabant, o claude, o hernìose, o strabe: unusquisque enim aliquod signum habebat. Idque non iniucundum ad terendum tempus fuit.* Con tutto che queste basseze burlevoli sieno piu dicevoli a satire, a commedie, che a penna di Poeta Eroico.

Vuolsi esser considerato in villaneggiare persone degne di onore.
Proginn. 4.

ORazio a guisa di supremo giudice da una sentenza inappellabile sopra la incominciata differenza del non trafiggere in alcuna maniera chi tu intendi onorare, così (sat. 3. lib. 1.)

At pater ut nati, sic nos debemus amici
Si quod sit vitium, non fastidire. Strabonem
Appellat patum pater, & pullum, male parvus
Si cui filius est: ut abortivus fuit olim
Sisyphus, hunc varum distortis cruribus, illum
Balbutit scaurum, pravis fultum malè talis.
Parciùs hic vivit? frugi dicatur: ineptus
Et iactantior hic paullò est, concinnus amicis
Postulat ut videatur. at est truculentior atque
Plus aquo liber? simplex fortisque habeatur.
Caldior est? acres inter numeretur opinor.
Hac res & iungit, iunctos & servat amicos.

Perciò la Virgiliana Giunone volendo gratificarsi Giuturna le dice (En. 11. v. 143.)

Scis ut te cunctis unam, quacunque latinæ
Magnanimi Jovis ingratum ascendere cubile,
Pratulerim ------

Che se l'avesse appellata Adultera, o Concubina di Giove, sarebbe stata offesa gravissima, dove con graziosa perifrasi venne onestando, e nobilitando il fatto stesso. A rovescio l'Ariosto (c. 36. st. 77.) il quale fa che Marfisa dice a Ruggiero

Ma vivi al soldo suo nella sua corte

Avvilisce un cavalier errante col nome di stare al soldo, anzi il suo proprio Eroe, facendolo per paga da soldati, e non per onore da Eroi militare sotto Agramante. Almanco avesse ringentilito quel sentimento con parlar manco triviale, e piu poetico. E perocche nell'onorar, e lodare i nostri maggiori, o amici dobbiamo piuttosto soprabbondare in iperbole, che abbassare un minimo che, il merito, percio Dante dicendo al suo Maestro e Protettore

------ *tu che vinci*
Tutte le cose fuor che i Dèmon duri

(Inf. 14.) non mi dà quella intera soddisfazione che la Vrbanità Rettorica richiede; che che incontrario dica il Giambullari sotto coperta di figura (Gramat. lib. 7. car. 342.) Piu oltre mi maraviglio di Dante quando mi sovviene lui aver condannato all'inferno il suo Precettore di un tal peccato. Questa è un' accusa datagli un tempo fa da Bellisario Bulgarini contr' Alessando Carriero parte 2. car. 53. Elettra in Euripide (orest. v. 99.) senza alcuna presente cagione, e con pericolo di convertire il male in peggio si provoca Elena sua Zia rimproverandole

Serò rectè sapis cùm iam turpiter reliqueris domum

Quivi a versi 683. parlerò con le parole di Antonio Viperani Poet. l. 2. c. 13. *Euripides præter rationem Menelaum Oresti propter necem Clitemnestræ adversantem induxit, quem aquius erat nepoti subvenire, quam cognatæ impudicæ causam suscipere; quod in vitio est imprudentiæ. Idemque Euripides reprehenditur quòd causas quæ Alcmaonem ad necem matris impulerunt, nimis leves attulerit.* Quell'accusa di sopra è mera calunnia; atteso che Oreste fu con ogni amorevolezza compassionato, difeso, e consolato da Menelao.

nelao. Fu bene Tindaro suo acerbissimo avversario. Anzi Oreste fa contr' al decoro, ingiuriosamente rispondendo a Menelao (v. 718.) che gli avea promesso tutto il suo sforzo possibile. E quando Menelaò l' avesse disfavorito, per tre ragioni contr' al Viperani e contr' Aristotile nella poetica in due luoghi, potea farlo. Prima per ragion di stato vedendo il popolo tutto concitato verso Oreste; secondo per umana pietà la quale ci commove a prima giunta piu a compatire all' offeso, che all' offensore, massimamente per caso tanto empio che il figliuolo abbia uccisa la madre: terzo per Religione, temendo forse di non si provocar l' ira degl' Iddei prendendo protezione d' un reo, da essi con esemplar vendetta punito. Il Petrarca Tr. Am. cap. 4.

Materia da Coturni, e non da socchi
Veder preso colui ch' è fatto deo
Da tardi ingegni rintuzati e sciocchi.

Qui il Castelvetri. *Questo biasimo d' Amore non è secondo retorica. Che s' è materia da Coturni, è perch' è grande il prigione. Or che grandeza è la sua essendo riputato grande da sciocchi?* Similmente disse il Petrarca di M. Laura

Che d' Omero dignissima e d' Orfeo
O del Pastor ch' ancor Mantova onora

nell' ultimo allegato verso quel cognome di Pastore dato a Virgilio, in questo luogo si può considerar se abbia conformità e maestà col subbietto. Forse poteva in proposito di stile sublime, e di persona eccelsa, com' era M. Laura, nominare non solo poeti d' illustre memoria, ma con attributi anco superlativi piuttosto che diminutivi.

Nomi, parole, e azioni contr' al decoro. Proginn. 5.

PER collegamento delle precedenti parole rinnoveremo alcuni altri esempi. Lo Scaligero Poet. l. 6. c. 4. *Bembus cum Dominum JESUM, Heroa vocat, valde me commovit; sanè vox impia, & utroque indigna. ne argutetur quispiam Heroem è semisse deum, ex altero semisse hominem; non possunt monstrorum*

figmenta vero Deo nostro convenire. nam qui ei magnanimum quoque adiecit epithetum, aut Aristotelem aut ipsum JESUM ludere dicetur. E Simonide appellò Giove, Aristarco; Similmente Eschilo chiamò Plutone Agesilao, come testifica nel terzo Ateneo. Attributi sciocchi, freddi, e diminutivi contr' al decoro delle persone. Così eziandio Claudiano lib. 1. *Dux Erebi*, di Plutone, a cui si convenia titolo più sublime. Assai meglio il Vida, Crist. l. 1. *mundi Regnator opaci*; Se par dunque che troppo insipidisca il parlare non acconcio alla qualità delle persone; potrem conietturare che altrettanto riesca insipido e villano il vestire un gran personaggio disorrevolmente, e abbiettissimamente. Non so dunque se il Tasso avvilì più il suo giudizio, o la real condizione d' Erminia; la quale nel c. 7. st. 17. senza un proposito alcuno s' abbassa non pure a ricoprirsi con abiti contadineschi, ma ire a guardar le pecore, e mugnere il bestiame, e fare il cacio. il che sarebbe troppo in contado non che in poesia. Che i Nobili vestano da par suoi anche i Legisti ci fanno discorsi, e considerazioni degne dell' erudito lettore; il quale ricorra al Tiraquello d. Nobil. cap. 20. num. 48. e 188. e cap. 37. num. 160. Aristofane tiene dalla mia; perocche nelle Rane Att. 4. sc. 2. per bocca d' Eschilo tassa Euripide perche nelle sue tragedie introdusse Re vestiti da mendicanti. Omero nell' Uliss. impoverì troppo di decoro il suo Eroe facendolo con puerile invenzione un mendicatore al suo proprio palazzo; e fare alle pugna con un mascalzone; e accoccolarsi intorno al fuoco sulla cenere peggio che una fantesca decrepita, nelle case del Re di Corfù; E comparire dinanzi a una fanciulla reale ignudo a guisa d' un uomo salvatico. Le quali malefatte con occhio Linceo scorsono, & emendarono Virgilio nel suo Enea là nel primo; E l' Ariosto nel suo Ruggiero nel 41. tutto che non la perdonasse nel 11. alla Regina del Cataio; ma però meno assai dispregievolmente del Tasso. Vero è che nel 17. con qualche indecenza vestì un Re da becco; il che pare che abbia del comico più che dell' Epico. Poteva anche migliorar quest' altra invenzione di sottomettere la Regina de' Longobardi a un nano, e di sposare Angelica a un suggetto ignobile il che dovutamente gli è rimproverato da Malatesta Porta nel dial

Rossi.

Rossi. cap. 218. e 222. Inciviltà distruttiva del decoro fu altresì quella d'Euripide, che maritò Elettra nella trag. del medesimo nome a un contadino, tutto che fusse di buona famiglia; nella qual favola Sofocle scancellò questo errore; come poeta più osservante dell'arte. Ma se la storia ci decide per fatto dannabile simil matrimonio; molto più dee astenersene la poesia; la cui gravità si regge tutta sul perno del Decoro. Giustino dunque nel sedicesimo narra, come Clearco Tiranno violentò a mescolarsi colla nazione servile matrimonialmente le prime gentildonne della città; *itaque multa se ante nuptias, multa in ipsis nuptijs, occisis priùs novis maritis, interficiunt, & se tam funestis calamitatibus virtute ingenui pudoris eripiunt*. Se i costumi, le azioni, le parole seguono il grado naturalmente della persona; così anche il vestire, l'imparentarsi, e tutte l'altre cose deono appropriarsi allo stato di chi che sia. Se il poeta può inventare e riformare e perfezionar le cose con amplissima libertà, perche opera il contrario? Non ci è altra scusa niuna se non d'ignoranza. Omero che strapazò e storpiò a ogni verso il decoro de' cavalieri, avendo finto il suo Achille non dico un Eroe di virtù, ma un Marrano di vizi, perchè nol potette fare ancora un Zappator di terra in atto, lo finse tale, e peggio col desiderio. All'Inferno gli fa dir simile a un vigliacco furfante, nell'Uliss. 11. v. 488.

Vellem sanè rusticus esse & mercede servire alij
Viro inopi cui nec victus sufficiens esset
Quàm omnibus mortuis vita defunctis imperare.

Platone sul principio del 3. Rep. danna questo detto come repugnante alla forteza bellica, e alla bontà de' costumi. Dione Prusiese, oraz. 4. pare, che gli dispiaccia la superbia d'Alessandro M. di signoreggiar tutto il mondo altrettanto che la viltà d'Achille di volere anzi vivendo esser un guidone, che morto esser Imperatore. Modi propri e naturali da cantambanchi, non da Cantori di Parnaso.

Considerazioni sopra il biasimare e lodare alcuno. Proginn. 6.

ALlì soprascritti documenti, concordevole anzi uniforme si è la dottrina del Falereo, degna di laude, e di memoria. *Quod autem vocatum est Figuratum in oratione, huius ætatis Oratores ridiculo modo tractant, & cum emphasi ignobili simul, & tanquam revocante in memoriam res. Est autem vera orationis figura, cum his duobus prolata, idest dignitate, & securitate.* Dice che ne' parlari offensivi allora è veramente opportuno, e commendevole il procedere con maniera occulta e artifiziosa, potendo noi con tale mitigamento renderci sicuri dal nome di sfacciateza, e dal pericolo de' nemici. Della primiera forma fieci esemplificazione questo di Platone intorno al principio del Fedone. Qui volendo mordere Aristippo e Cleombroto che restarono di visitare Socrate in prigione per attendere a bere, e mangiare in Egina, domandando Echecrate *Aristippus & Cleombrotus an aderant?* Risponde con modesta ironia Fedone *In Ægina erant*. Che se avesse svelato le circustanze, arebbe macchiato il decoro della gravità sua. Di questa ragione altresì è il motto pugnente di Guido Cavalcanti, che onestamente disse villania a certi, che disturbar lo volevano appo il Boccaccio G. 6. N. 9. E tale giudico quell'altro di M. Oretta a quel Cavaliere, stucchevole ragionatore G. 6. N. 1. Il secondo rispetto useremo in parlare dinanzi a persone grandi, le quali potrebbono la nostra licenzia del dire, sdegnatisi gastigar con pericolo della vita. Per la qual cosa Demetrio Falereo providamente la superbia e il disprezo di Cratero Macedone contro gli Ambasciatori Greci trafisse così *Accepimus olim & nos legationem obeuntem etiam Craterum hunc*. Dove quel *Cratero quì* per dirlo in nostro linguaggio porta seco un tacito vilipendio. Similmente volendo alcuno accusare e insieme eccitare al bene la tirannia d'un Potente, dovrà con bel modo entrar ne' barbari misfatti di Falaride, o vero nell' ottimo governo di Gelone o Jerone Re' anzi padri del popolo di Sicilia. Così nella prima guisa tu correggi colui senza oltraggio;

gio; e nella seconda lo stimoli con l'altrui gloria ad emular gli uomini di felicissima ricordazione. Memorabil esempio abbiam nel Boccaccio G. 1. N. 9. di quella donna che motteggiò la mellonaggine del Re di Cipri così *Signor mio io non vengo nella tua presenza per vendetta, che io attenda della ingiuria, che m'è stata fatta, ma in soddisfacimento di quella ti prego che tu m'insegni come tu sofferi quelle, le quali io intendo, che ti son fatte, acciocche da te apparando io possa pazientemente la mia comportare; la quale (sallo Iddio) se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poiche così buon portator ne se*. Mirabilmente risveglia e converte in generosità la melensaggine di colui sotto laudativo pretesto e nome di bonarietà. E nella G. 1. N. 7. Bergamino alla tavola di Messer Cane della Scala mostrando di tenere a sollazo quel Signore, gli racconta una sua novella; dove, non parendo suo fatto, figurò e ammonì l'avarizia di M. Cane. Ben fatto dunque il figureggiare per questa via *Quia non libenter audiunt Dynastæ sua peccata; ideo cum suademus ipsis non peccare, non recta via dicemus; sed alios quospiam vituperabimus qui similia fecerunt*, dice Demetrio. Adunque concludi per tuo ammaestramento che *assentari turpe est; reprehendere, lubricum; optimum autem quod interiectum est inter hæc, idest figuratum*. Aggiugni a questo una terza specie di artifiziosa maldicenza, la quale si fa con parlare anfibologico, potendosi trasferire così a lode come a biasimo di colui, al quale viene indirizato. Così fece anticamente Eschine, dice Demetrio. De' nostri moderni ti proporrò il Berni a imitare; a imitare, intendi bene; non dico a superare, ne anche a pareggiare. Leggi dunque il Sonetto.

Verona è una terra ch' ha le mura

E quell'altro

S'io dissi mai nessun mal di Verona

Similmente

Chiome d'argento fine irte & attorte

Considera eziandio quell'altro

Chi sia gia mai così crudel persona

E il capitolo in lode del Debito; e quell'altro in lode di Gradasso Nano; e que' due sopra la peste; i quali fanno stupir l'Arte,

e trapassano ogni ingegno umano. Osserva nel Boccaccio le maraviglie di quel nuovo luogo di recreazione persuaso da Bruno e Buffalmacco a quel dottor senza dottrina per tutta la novella 9. della G. 8. Consigliami l'amicizia, e sforzami il merito del mio Alessandro Allegri a far partecipe di questi frutti di Parnaso anche la sua Musa dotta e piacevole. Nota dunque nella prima parte delle sue Rime la Canz. 8. E nella seconda il sonetto

Mi par la vostra Camera un parnaso

E la Canz.

S'io volgo gli occhi in giro

E il Capitolo

Al come vuole il debito e l'usanza

E nella quarta i Capit. sopra la Golpaia.

Ne in detti ne in fatti si conviene pregiudicar a chi si dè rispettare. Proginn. 7.

ACutissimo & altrettanto necessario avvertimento ci dona Demetrio Falereo per renderci perfettissimamente instrutti nell'orazion laudativa, o riprensiva. Ed è che non si faccia pur menzione di que' difetti che altrui riducessono in mente simili imperfezioni di colui, che tu riverisci. Per la qual cosa Filippo Re di Macedonia fortemente si alterava *Si quis appellasset præsente illo Cyclopem vel oculum, quia ipse altero oculo orbatus erat. Hermias autem, qui Atarnei dominus fuit, & si reliqua in vita mitis erat ut fertur, non æquo animo passus esset, si quis appellasset cultrum vel sectionem vel exsectionem, quia Eunuchus erat.* Qui P. Vettori nel suo comento *Cognovi ego lascum hominem, qui valde perturbatus est, cùm familiaris quidam laudans ipsi filiam, ita cum eo egisset; Profectò illa, nisi me prorsus amor cæcum reddidit multis & animi & corporis dotibus prædita est; vix autem ille cohibuit iram.* car. 255. E il Panicarola pur sopra questo discorso in Demetrio part. 2. car. 918. *Ci ricorda che un Omicciolo in Roma con un predicatore prese collera, perche in una predica presente lui due o tre volte avesse fatta menzione de' nani.* Ma-

crobio

crobio ne' Saturn. l. 7. c. 3. E Plutarco nel Simpos. l. 2. quist. 1. *Antigonus monoculus Theocritum Chium interfecit; quòd cùm ei pollicerentur amici fore omnia ipsius salva, ubi ante oculos regis pervenisset, responderat; omnem ergo salutis spem sibi esse ademptam.* Anche gli artefici meccanici arrivarono a questo segno di prudenza. Plinio lib. 35. cap. 10. *Apelles pinxit Antigoni regis imaginem altero lumine orbam primus excogitata ratione vitia condendi; obliquam nanque fecit, ut quod corpori deerat, pictura potius deesse videretur.* Al qual proposito Lodovico Domenichi nella sua traduz. di Plinio qui ricorda in postilla che *Dipignendo Protogene il Re Antioco in profilo, dove nascondeva il difetto dell'occhio, s'acquistò la grazia del Re, al contrario di quel che fecero Diocle e Scopa; de' quali l'uno l'adulò col fargli amendue gli occhi, e l'altro lo dipinse naturalmente come era.* Plutarco in Pericle: *Fuit Pericles capite oblongo nec congruente; Unde statuæ eius galeatæ sunt penè omnes; tegentibus, uti conijcio, artificibus hoc vitium.* Per lo qual riguardo a ragione c'informa Plinio l. 35. c. 4. come *L. Scipio tabulam victoriæ suæ Asiaticæ in Capitolio posuit; idque agrè tulisse fratrem Africanum tradunt iratum haud immeritò, quoniam filius eius illo prælio captus fuerat. Non dissimilem offensionem & Æmiliani subijt L. Hostilius Mancinus, qui primus Carthaginem irruperat, situm eius expugnationemque depictas proponendo in foro, & ipse assistens, populo spectanti singula enarrando.* Tieni a memoria oltre a questo, che Omero sagacemente non seguì la guerra finale di Troia, affinche astretto dal vero, non avesse a dir la morte del suo Achille per mano di Ettore, e la sconfitta de' suoi Greci; così pare a Dione Prusiese. Oraz. 10. Perciò Polinice in Stazio lib. 1. dovendo sforzatamente dar conteza della sua genologia col viso malcontento e vergognoso comincia

Cadmus origo patrum ---

Sopra che Luttazio gramatico *Eleganter patris infamiam tacuit, avum significasse contentus* Per non si matricolare per un pazo come colui che portava nel suo suggello effigiata la battaglia che Scipione Emiliano fece a solo a solo col padre di costui, il quale vi restò morto; Sicche Stilone Preconino lo scherniva con questo motto *Quidnam fuisset acturus is, si Scipio à patre eius interemptus*

remptus

remptus esset? A Plinio l. 37. c. 1. Perdonimi il Petrarca, il quale nella canz. Tacer non posso: pennelleggiando in versi le molte lodi maravigliose di M. Laura scende infino a dir quando ella imparava a reggersi e a muovere il piede

Et or carpone or con tremante passo

Minuzie, che si potean piuttosto mettere in silenzio, che in grave scrittura. Il Tassoni se ne ride a car. 413. Più iniqua introduzion di mala creanza e di poco decoro è nelle parole di Fenice Aio d'Achille in presenza di eroiche persone in Omero Il. 9. v. 481.

---- nolebas cum alio
Neque ad convivium ire, neque in adibus comedere
Antequam te super meis ego genibus collocans
Obsonioque satiarem praincidens, & vinum adhibens.
Sapè mihi rigasti in pectoribus vestem
Vinum evomens ----

Onde lo Scaligero, Poet. l. 3. c. 15. *Prima pueritia lusibus intenta est; quam pudenter describes, ne ineptias: Pauci namque probant Homerum; nemo potest defendere, quum Phœnix exprobrat infantiam Achilli. Paràm enim differt ab ijs, qua Aristophanes in Nubibus* βρῦν, μαμμᾶν, χακᾶν. *Parcissimè poeta in* 4.

---- Si quis mihi parvulus aula
Luderet Æneas ----

Non è conveniente accennar cosa biasimevole in persona onorata. Proginn. 8.

AGgiugni all'esempio dello Scaligero la quarta egloga del medesimo Virgilio; dove cantando il nascimento di quel fanciullo non ti da pur segno di alcuna cosa di mal' odore: la dove Girolamo Vida sopra la morte del padre e della madre

Tadia me vestra cepissent nulla senecta,
Nec qua multa solent vitia atque incommoda in illa
Esse atate, meos poterant avertere sensus,
Cùm sperent vestrùm alteruter gravis, exque crearet

Pluri-

Plurimus & rauca conspergeret omnia tussi,
Cuncta ferens; vos ætatis namque ante tulistis
Plura immunda meæ, cùm cultus nescius infans
Fœdarem toties in cunis humida strata.

Cose da non le fognare non che volerle scrivere. Che se i Maestri delle creanze interdicono la ricordazione delle sporcizie in presenza di onesta brigata; più severamente l'Arte poetica scaccia dalla sua maestà simili inconvenienze. Ma poi che siamo in sulle creanze del parlare, trascorriamo anche a quelle del procedere. Ulisse nel 6. delle sue azioni presso il suo Poeta non comporta che le Damigelle di Nausicaa s'accostino a lavarlo delle sue Marine immondizie; e per questo rispetto non ardisce di usar cirimonie alla domestica quivi con quella Signora per non muoverle nausea, o imbrattarle i vestimenti. Lo guasta il poeta poi dicendo che egli affamato bevea e mangiava rapacemente; potea tacere quell'abuso di trangugiar come i Lupi. Ma nel 7. peggio d'un parassito alla mensa del Re Alcinoo co' suoi Baroni, come se fusse in cucina tra i guatteri dice v. 215.

Sed me quidem cœnare finite dolentem quamvis;
Non enim odioso ventre peius aliud
Est, qui iubet sui recordari necessitate.
Et valde afflictum aliquem & in mentibus dolorem habentem.
Sic & ego luctum quidem habeo mentibus: hic autem valde semper
Comedere iubet & bibere & me omnium
Oblivisci facit quæcumque passus sum, & repleri iubet

Delle quali parole con isdegno se ne ride Ateneo lib. 10. *Cùm Ulyssem Homerus edacem & gulosum fingit, insignis certè apparet Ulyssis in his versibus ingluvies; præter quam quod intempestivè de ventre sententias illas loquitur; oportuit enim tametsi esuriret, tolerare, aut adhibere modum cibo. Hæc quoque nec Sardanapalus quidem auderet dicere, cùm senex Ulysses.*

Integra nec discissa carne raptim se ingurgitet, suavique vino

Si oppone Isac Casaubono, sopr'Ateneo lib. 12. cap. 1. *Cùm Ulysses apud Phæacas fingeret se voluptati deditum, est ut poetæ interpretes loquuntur, scire uti foro & accommodare sese eorum ingenio, quibus cum verseris.* Adunque se l'esempio vizioso induce necessariamente,

mente, e salva e approva la imitazion de' vizi non solo in persona eroica, ma in qualunque altro, abbruciamo per tutto l'Etiche e Politiche e Poetiche, e Rettoriche fino al di d'oggi stampate, e celebrate; ma prima condanniamo al fuoco l'Introduttore e l'Approvatore di cotali bestialità. Anche Plutarco, di Omero c. 31. entra nel medesimo pecoreccio, folleggiando che *Ulysses apud Alcinoum detentus, luxuria & voluptatibus deditum, occasioni inserviens & in gratiam eius hac dicebat*. Anzi il prefato Ateneo, colpa o di poca memoria o di manco cervello nel 12. per testimonianza di Megacleide par che acconsenta alla predetta opinione. Proclo Licio nel cap. 12. d'alcune Lucubrazioni da me lette ricorre alle allegorie; concludendo che se per questa via non si aiuta Omero, la causa sua è del tutto spedita e diserta *Nam si quis citra honestum, mensam dumtaxat ac immoderatas fruitiones, voluptatem solùm spectantes Ulyssem approbare putaverit, haud immeritò talia Plato a republ. sua aliena esse dicit. Nequaquam enim in beata repub. immodicam voluptatem & gulosam vitam obtinere convenit*. Platone sentenziò intorno a questo discorso con altrettanta giustizia che sapienza nel 3. d. Rep. *Videturne tibi idoneum esse hoc inveni ad continentiam consequendam, si quando audierit virum sapientissimum, scilicet Ulyssem ita loquentem?* cioè com'è notato di sopra, con altri simili ragionamenti dello stesso Ulisse, che sono per entro la detta opera della Ulissea. Così dunque si pronunziano le sentenze critiche procedenti dalla ragione, e indirizate al bene. Quanto alle poetiche allegorie di Proclo e d'altri, io le stimo altrettali sogni di cervelli che dieno la volta non ogni quintadecima siccome la Luna ma ogni dì, e ognora che sognano queste vanità. Qual frenesia piu sciocca si può immaginar mai, che far le cose a rovescio, cioè contr' a' buoni costumi, e poi a guisa di giocolatore voler mostrarle per ben fatte con l'ombra delle allegorie? A questo modo noi salveremo senza alcuna fatica tutti gli errori per virtù. O bella cosa.

Esempi d' imitar le persone contr' al decoro. Proginn. 9.

OVidio somministrando come poeta tutti gli argomenti più persuasibili nella mente di Fedra scrivendo a Ippolito, le fa dire finalmente uno sbardellato scerpellone

Et pariter nostrum fiet uterque nocens

A ragione disse lo Scaligero (Poet. l. 6. c. 7.) che Ovidio *pessime consuluit persuasioni illo versu, quem omnino sustulerim.* Similmente Giasone in Apollonio Rodiano (l. 3. v. 996.) raccomandando la salute sua e de' suoi compagni a Medea, studia di muoverla con l' esempio di Arianna, che salvò Teseo, e lasciò la patria per amor suo. Dannosissima esemplificazione; essendo l' assassinamento di Teseo divulgato per tutto, e acconcio a fare accorta Medea d' imparare all' altrui spese. Non così gli altri Poeti Argonautici. Teocrito (Idil. 1.) canta come Dafni visitato da Venere la svillaneggiò con ogni impertinenza di parole; poi contr' ogni verisimile fa, che la Dea tenti di sottrarlo da morte, come il sesso femminile non sia ricordevole delle ingiurie, e vendicativo sopr' ogni credere; del che gli stessi Dei appo tanti Poeti ce ne rendono indubitata testimonianza. Telemaco figliuol di Ulisse ch' è il cuor d' Omero, non ostante che sia benche giovanetto per molte virtù celebrato dallo stesso Poeta, nondimeno (Uliss. 2. v. 316.) imprudentissimamente fa noto a Proci un suo viaggio, e il luogo da lui determinato, e quel che dovea tener segretissimo insino alla propria madre, gli minaccia di morte per ogni opportunità più agevole. L' aprire i tuoi consigli al nemico, è uno ammaestrarlo, è un concitarlo a opprimerti; siccome gli stessi Proci sollecitarono di far contro di lui. Pure abbiam Telemaco scusato come ragazzo; e accusiamo il poeta di fanciullaggine. Un' altra difficultà da sopranmumerare anzi da preferire alle fatiche d' Ercole, tanto pare inespugnabile, ci si appresenta di Penelope; la quale si offerisce per moglie a chi passerà con una freccia tesa sull' arco per dodici occhi di scuri (Uliss. 21. v. 75.) Presupposto in prima che Penelope sia un

esem-

esempio di pudicizia, e di costanza, e di fede maritale, secondo la mira del poeta, non so a che fine, con che giudizio ella si esponga a un pericolo se non certo, almen dubbievole di rinnegar il tanto diletto marito, e darsi in preda a' suoi nemici. Dice uno Omerista, che Minerva le inspirò quel consiglio, e che essa arebbe vietato il riuscimento di quel giuoco. Non fu visione, non comandamento a parole, ma inspirazione. Si fu. Adunque fu vero sforzo del libero arbitrio, e fu (perdonimi il grave Lettore) una scopatura di Penelope in presenza de' Proci, del figliuolo, del consorte, e di tutta la famiglia, mostrandosi tanto diversa da' suoi costumi. Ecco nuove confermazioni della sua incostanza libidinosa là nel 16. Uliss. v. 76. e nel 19. v. 527. dove si autentica questa ultima intenzione di volersi realmente rimaritare; tale che non Minerva ma Venere sarà stata la inspiratrice di quella inconvenienza. E così a pieno si verificherà quel detto del Declamator Dione (Oraz. 11.) *ut rectè quis Homeri poesim somnium quoddam dicere possit, & hoc anceps atque obscurum.* E da Omero stesso ritrarremo, che Penelope fosse piuttosto meretrice conforme a cento autorità di scrittori, come dell' Ariosto (c. 35. st. 27.) di Licofrone, e del suo interprete Isac Zeze nella Cassandra, di Orazio (lib. 2. sat. 5.) dell' Autore osceno, di Acrone in Orazio (epist. 2.) di Teopompo e di Lisandro e Duri storici. Leggi per cortesia Andrea Tiraquello (leg. Conn. 9. num. 95.) Ma perche non era egli riuscibile quello stratagemma di Penelope in tanti Amanti, poiche *omnia vincit amor* cioè conduce a fine ogni cosa? Appresso il Boccaccio (G. 9. N. 1.) che non feciono que' due innamorati? E quell' altro del giardino di Gennaio? (G. 10. N. 5.) E Orlando nel Boiardo non esequì tutti i mortali comandamenti d' Angelica? Orfeo non andò all' Inferno? Con le favole procedo favolosamente. Dall' altra parte non merita egli questo eccellentissimo Poeta d' essere dalla Fama inalzato fin sopra le stelle, quando (ricordo importantissimo a ciascuna Donna da bene) egli figura la stessa Penelope nel 23. Uliss. tanto prudente, e gelosa dell' onore matrimoniale, che ne per consiglio della matrona Ericlea, ne per rampogne del figliuolo Telemaco, ne per condoglienze del proprio

marito

marito si assicura di riconoscere, e d'abbracciare alla prima Ulisse; volendo molto bene certificarsi di questo con alcuni particolari e segreti contrassegni; allegando alla fine per sua scusa e onore che

Semper mihi animus in pectoribus dilectis
Tremebat ne quis hominum me deciperet verbis
Profectus; multi enim malas astutias cogitant

a versi 225. Si verifica questo detto con l'autorità del nostro Boccaccio, il quale ci rende piacevolmente accorti negli esempi raccontati nella G. 3. N. 2. e 6. 9. Similmente G. 4. N. 2. Ancora G. 8. N. 4. Finalmente G. 10. N. 8.

Inavvertenza di recar onta e biasimo a chi tu sie tenuto a lodare, e placare. Proginn. 10.

INgegnandosi Libanio di sentenziare per adulterina Orazione di Demostene la intitolata DI ALONESO, e di attribuirla più verisimilmente a Egesippo, usa, dirò, questa formula di manceppazione. *Illud dictum in fine orationis (si modò vos cerebrum in temporibus & non in calcibus conculcatum geritis) non parvo testimonio est adulterinam esse hanc orationem. Nam Demosthenes libertate quidem in dicendo solet uti, sed hac contumelia est, & convicium excedens modum.* Temerità e pazia espressa è per certo l'irritarsi con parole pugnenti, coloro, da cui domandi giustizia, pietà, e aiuto. E pure il Padre dell'antica poesia introduce Agamennone a dir bastardo a Teucro in ragionando seco amichevolmente (Il. 9. v. 284.) Andrea Tiraquello (Nobil. cap. 15. e 16.) allega il predetto ragionamento, e con moltissime autorità, e diversi esempi mostra innumerabili e Dei, & Eroi, e persone gloriose essere stati bastardi. Ma il fatto stà in farmi capace e acquietarmi, che questo mal nome non sia termine d'ingiuria; atteso che i medesimi Agamennone e Teucro venuti a male parole insieme appo Sofocle (Aiac. v. 1250. &c.) fanno menzione dell'adulterio come di cosa ignobile, e illaudabile. Bisogna dunque che al tempo d'Omero si vivesse non dirò

a caso,

a caso, ma a rovescio di quel che civilmente anzi umanamente si costuma, e si è usato vivere per tutto il mondo: poiche rinfacciare a uno l' esser zoppo, l' esser brutto, l' essere ingannatore, l'esser bastardo era gloria eroica. Però dove Plutarco la messe in filosofia, io la metterò in canzona; perocche il filosofare sopra i passerotti mi par un far la filosofia divenire un' uccellaia. L' Ariosto (cant. 34. st. 28. 29.) finge che Lidia prenda l' assunto di placar l' ira d' Alceste suo amante, il quale avea per isdegno amoroso di gia spogliato di tutto il regno il padre di lei. Essa dunque fra molte induzioni, per ironia, mitigative, gli dice che avea fisso il chiodo di non l' amare mai più; e che non per suo amore ma per pietà del padre veniva a lui; e che se egli l'avesse costretta alle sue voglie, ella si sarebbe al fine data la morte. Questa è bene una nuova Rettorica fatta a caso e non ad arte. Jo mi rendo sicurò, che Tersite così stolto, e Rodomonte così furioso arebbono adoperato piu intelletto; poiche quegli al pericolo che gli soprastava piu grave, rimediò col saper ritirarsi da parte; questi certificato del vicinissimo sterminio del suo Re, fece forza a se stesso in cosa che l' onore, il costume, la volontà l' amore lo stimolavano ad effettuare. Costei sapendo, che la somma delle cose consistea nella rappaciazion dell' amante gli porge con modi provocativi il veleno in cambio del mele. Risponde il poeta, che la melensaggine d' Alceste diede a lei quella occasione di procedere imperiosamente; perche

Le venne incontro pallido, e tremante

Replicasi, che i subitani movimenti dell' animo non sono in potestà nostra; perciò alla prima vista dell' Amata colui venne a instupidire; ma poi vdendo vilipendersi; & esser la radice e il frutto d' amore tutto disperazione, e acerbità, non potea a sangue freddo se non seguire il fin della impresa, ch' era il precipizio dello stato di lei e del padre. Dice un' altro

Ira amantium amoris redintegratio

Si bene; ma quando l' ira è meza dolce, e meza amara, e non quando è tutta fiele, e tosco, simile a questa, che diffinitivamente è d' inimico implacabile più che d' amante. Non fece così Polissena con Achille, ne Angelica verso Sacripante, e Orlando.

Esem-

Esempio del contrario ci basti Fedra e Ippolito, Filomena e Tereo, Circe contr' a Scilla per Glauco. Lo Scaligero (Poet. l. 6. c. 4.) con fortissime ragioni convince d' inaveduteza il Vida che sul principio della sua poetica dice:

Ecquis erit iuvenum, segni qui plebe relicta
Sub pedibus, pulchra laudis succensus amore
Ausit inaccessa mecum se credere rupi?

Vida iuvenum animos à labore alienos priùs deterruit, quàm illexit, proposita opera adeunda rupis, quæ inaccessa est. Quid tamen præmij pro tantis laboribus? Illa sanè frivola

Lata ubi Pierides, cythara dum pulcher Apollo
Personat, indulgent choreis, & carmina dicunt.

Maiora itaque proponenda sunt, quæ levent opinionem asperitatis illius. Neque rectè dicit (procul a patria raptum) onerat namque invidia patrem, pro cuius assertione datus fuit obses. Et quare deijcit eius animum fœda illa oratione? (Parce tamen puer o lachrimis) qui si flevisset, poeta intererat affectum illum puerilem aut silentio aut verbis tegere. Anche Monf. della Casa nella orazione a Carlo Quinto sul bel principio facendo una similitudine da una Cometa, prodigio tanto infausto e odioso a i Principi, mi par che si conciti contro la necessaria benevolenza di quel Re. non ostante che quella orazione possa pretendere il primato con la Miloniana di Cicerone, la quale stimo sia la regina di tutte le orazioni greche e latine, ch' io abbia lette.

Obbligo d' imitare altamente i costumi di persone principalissime. Proginn. 11.

L'Ariosto dovea le persone di Ruggiero, e di Bradamante imitare in perfettissima forma di costumi, deliberando fondare in essi la stirpe del suo Principe. Con tutto ciò scoperta Bradamante per donna alla Rocca di Tristano (c. 32. st. 105. &c.) contr' al dovere di onorata, modesta, e magnanima Donzella, contr' alla parola della sua promessa, contr' alle leggi del luogo, contr' all' usanza osservata da gli altri sta ostinata di

restarvi a forza. E questi riguardi sono molto superiori a quel solo della pietà, che prese Bradamante di Ulania, perocche non conviene essere spergiuro, ne violator di leggi, ne tiranno in casa altrui per un semplicissimo rispetto di cosa, che non importava ne roba ne vita ne onore, ma un poco di scomodo solamente, com' era quello di colei. Dovea Bradamante o non sottoporsi al giudizio dell' esser femmina, o sottopostasi, lasciar correr la sentenza conforme a gli ordini. Ma volete chiarirvi che la poesia dell' Ariosto sia infrascata più dal caso che composta dalla Musa? Il suo tanto subblimato Ruggiero avendo per sorte donato quel magico Anello ad Angelica, ne riporta dal suo prudentissimo Poeta questo bel guiderdone (c. 29. st. 73.

De maladetto sia l' anello & anco
Il Cavalier che dato gliel' avea
Che se non era, arebbe Orlando fatto
Di se vendetta, e di mille altri a un tratto

Questo povero Damerino vinto dal moscherino d' Amore, e dal prurito di Venere senza decoro poetico senza rispetto del suo Principe venne a dar di cozo in si madornale imprudenza di maladire per fine ignominioso il suo principal Cavaliero. Al quale non la perdonò in molte altre occasioni; anteponendo la stoltizia de' suoi capricci alle poetiche leggi, e al debito suo verso la esaltazion di Ruggiero; come colà dove non pure induce Ruggiero impudico e disleale amante volendo stalloneggiare con Angelica, ma lo tratta da pazo (bella parola, bella creanza) se non fa quelle cose che a lui come a Cavalier rispettoso, e a fedele amante ritornavano in vitupero. (c. 11. st. 2.)

Di Bradamante più non gli sovviene
E se non gli sovvien pur come prima
Pazo è se questa ancor non preza e stima

Dovea questo Poeta imparare a formar più nobilmente il suo Campione, da gli altri Maestri che intendeano piu di lui. Penelope in Omero non gradisce altri amori, altri matrimoni in effetto, che i suoi primi di Ulisse. E Ulisse stesso per estrema necessità compiace a Calissone, a Circe; le delizie di Corfù, le promesse del Re non lo disviano dalla sua mente. Che diremo di Orfeo

dopo

dopo la perdita d' Euridice in Ovidio? E di Ameto, e di Alceste in Euripide? E di Teagene, e di Cariclia in Eliodoro? E di Clitofonte, e di Leucippe in Achile Tazio? E di Dafnide e di Cloe in Longo Sofista? E di Florio e di Biancofiore nel Boccaccio? E di Mirtillo nel Guerini? E del Petrarca ne' Sonetti

Mille fiate o dolce mia Guerriera
* *Tennemi Amor anni ventuno ardendo*

E nella Canzone

Amor se vuoi ch' io torni al giogo antico

E di Camma in Plutarco (opusc. 19. e 86.) e in Polieno (stratag. l. 8. (ne so che si approvi mai in tutta quanta la Critica questo sproposito che il poeta non debba con eccellentissimo ritratto di costumi effigiare il suo Eroe. E chi falla in ciò, merita per iscusa, gastigo. Lo stesso Ariosto [c. 30. st. 50.

Ferirsi alla visiera il primo tratto
E non miraron per mettersi in terra
Dare a' cavalli morte, ch' è mal atto
* *Senz' altro patto era vergogna e fallo*
E biasmo eterno a chi feria il cavallo

Parla di Ruggiero e di Mandricardo. Sentite perche sia noto a ciascuno, che il suo Ruggiero si porta da mal Cavaliere, il poeta specifica quell' atto brutto, e dichiara la legge della cavalleria contr' all' eccesso di uccidere il cavallo. Sicchè il poeta non solo commette il peccato, ma pecca in prova e per malizia; ne ciò gli basta; che vuole che ciascuno sappia e vegga e tocchi con mano i suoi peccati. Anche Virgilio fece al suo Enea ammazare in prova il cavallo a Mezenzio (en. 10. v. 891.) Atto indegno di tal cavaliere, e di tanto poeta. Manlio in T. Livio (lib. 8.) contr' a Mezio; e Onesilo col suo scudiere in Erodoto (lib. 5.) contr' Artibio con altri esempi storici non sono sufficienti alla difesa di tale opposizione. Perocche le cose della storia non vanno si strette come queste della poesia; in cui ogni neo appare una macchia bruttissima, rispetto al suo obbligo perpetuo di migliorar e perfezionar le cose vulgari per raffinamento de gli altrui costumi in modo subblime. Anche Rodomonte nel Boiardo (l. 2. c. 14.) volle uccider Baiardo sotto Rinaldo. Bestialità degna di quel Moro, e de' suoi pari.

Eroi principali considerati in alcuni Poeti, quant' alle azioni. Proginn. 12.

GRadasso nell'Ariosto. c. 30. st. 24. e 69. s' addolora fieramente che a lui non toccasse la sorte di combattere il primo con Mandricardo, e maledice la fortuna, e si contrista della vittoria di Ruggiero: poi nella st. 25.

Ogni suo studio il Sericano, ogn' opra
A favorir ad aitar converte
Perche Ruggiero abbia a restar di sopra
E le cose in suo prò ch' avea già esperte,
Com' or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

quanto si mostra contrario a se medesimo? Se bramava come valoroso cavaliere di apparir più forte di Ruggiero e di acquistar egli solo il vanto di quel duello, dovea piuttosto disaiutare che favorir la causa di Ruggiero; o almanco non se ne ingerire ne in ben ne in male. Nobilissimo riguardo si vede appresso avere il Poeta verso l'onore del suo cavaliero; il quale come se uscisse allora della culla, o fusse novizio e inesperto fra l'arme, vien mandato alla scuola quivi a Gradasso, che gl'insegni la scherma. Non era più dicevole tacer questo pregiudizio d' onore? Perocche quelli che ambiscono l' amicizia d' alcuno, dice Isocrate a Demonico, *de illo honorificè loquantur: principium enim amicitiæ est laus, vituperatio inimicitiarum.* E quelli che si professano per veri amanti, come insegna Ovidio nel 2. Art. am. dissimulano e con destreza di parole ricoprono, e convertono in laude le cose dell' Amata. Per lo contrario, nel primo d. Rem. amor. da per consiglio e per contravveleno d' amore a chi vuole disnamorarsi, che rinfacci spesso a se medesimo tutti i mancamenti della sua nimica, narrandogli, calunniandoli, amplificandoli partitamente. Or dunque il giudizioso Poeta, che dee quanto l' Amico, e l' Aman-

l'Amante, ſtudiar di cantare il ſuo Eroe per una Idea di tutte le virtù con modo piuttoſto eccesſivo che mediocre, fa onta all'ufizio ſuo, e frego all'arte, dipignendolo non col pennello ma con la granata. Ma per far ſempre fede certisſima dell'animo noſtro apatiſta e ſincero, vogliamo alquanto ſottilizare intorno a un conſiderabile artifizio dell'Arioſto per ſubblimar Ruggiero di gran valore. In tutta Paganìa tre guerrieri celebri di prodeze, terribili di fiereza ſopra ogn'altro ſi antepongono: Gradaſſo, Rodomonte, e Mandricardo. Ora di queſti Ruggiero ne uccise due in iſteccato. Del terzo dice il poeta c. 30.

Fra Gradaſſo e Ruggier credo che ſia
Di valor nulla o poca differenza

E pur di Gradaſſo dice c. 42.

Di cui non era in Paganìa il piu forte

Tal che Ruggiero tra i Saracini era fortisſimo; e tra i Criſtiani eguale a i piu valoroſi; atteſo che non pur fece reſiſtenza in duello a Rinaldo, ma ſe aveſſe con la ſemplice difeſa poſta in opera anche l'offeſa, l'arebbe veriſimilmente ammazato. Ma di Rinaldo parla il Poeta

Ecci Rinaldo che per molte prove
Moſtra che non minor d'Orlando ſia

nel c. 38. Ove per teſtimonio di Sobrino aggiugne di Ruggiero

Che già da ſolo a ſol con l'arme in mano
Non men d'Orlando e di Rinaldo vale

Penetriamo piu innanzi; Gradaſſo c. 41. con una ſtoccata nella gola, e con un fendente ſopra la teſta contr'Orlando, ſi raccoglie, che gli arebbe dato la morte, ſe la fatagione allotta non gli era ſcudo. Così dunque Ruggiero per le prove, per le conietture, per le teſtimonianze era ſuperiore a Mandricardo, a Rodomonte, a Rinaldo, e pari a Gradaſſo e a Orlando, e forſe co' ſopraddetti argomenti, da più dello ſteſſo Orlando. In Virgilio Enea uccide fra i piu nominati Mezenzio e Turno; il primo con quattro freccie, e un ſolo colpo di lancia finiſce la guerra: il ſecondo muore ed è morto con tanta vigliaccheria (del che altrove prolisſamente) che mi par una battaglia tra gli uccellacci e le carogne. L'ammirabile de' Cavalieri à per oggetto molte im-

 preſe

prese d'arme, impossibili a gli altri, espugnabili al tuo Eroe. D'Omero, quanto al suo Achille mi vergogno a ragionarne (pur altrove anche di lui) Nel Tasso Rinaldo è vincitor di Solimano, di Adrasto, e di Tisaferno, famosi piu di nome che di gesti, due di loro. Senza che il primo e il secondo muoiono come tirare il collo a un pollo. La selva incantata volle solamente un poco di audacia. Tancredi opera piu ammirabilmente pugnando con Clorinda, e due volte con Argante, persone tanto formidabili, e battaglie tanto orribili. Adunque il Ruggiero dell'Ariosto è piu illustre, piu riguardevole in arme degli altri predetti.

Inconsideratione d'Esiodo, di Virgilio, e d'Omero. Proginn. 13.

ESiodo nello Scudo d'Ercole par debitore all'Arte di non poco giudizio, proponendo nel bosco d'Apollo apparecchiati a combattere Cigno e Marte contra Ercole, e in un medesimo tempo, e luogo ponendo a vista de nemici Ercole che era ancor disarmato, e che per armarsi aspettava l'esortazion d'Jolao; siccome a punto un Capitano facesse dar nella tromba per cominciar l'assalto prima che i soldati fussero in ordine. Quivi Ercole armandosi di tutto punto a bell'agio dava occasione al nimico d'essere alla sprovista affrontato e morto; avendo massimamente a trattar con assassini di strada, alieni da ogni decoro militare. A questo mio dubbio lo Scoliaste Greco ne soggiugne un altro mosso da Megacle Ateniese *Qui reprehendit Hesiodum dicens absurde facere, Vulcanum matris hostibus arma præbentem.* Puo scusarsi il Poeta che il suo Vulcano secondo quel proverbio Strigne piu la camicia che la gonnella, fece quel dono a Ercole, a danno, e onta di Marte suo capitale inimico. Aristofane gramatico va sospettando che questo poemetto non sia di Esiodo; tutto che Megacle, Apollonio Rodio, e Stesicoro sieno di contrario parere, come riferisce il predetto Scoliaste. Mezenzio essendo alle mani con Enea, vi s'interpose il figliuolo; e in tanto il padre ferito d'una sola piaga nel fianco si ritira verso il Tevere a lavar la ferita, e a riposarsi; lasciando con poca pietà, e minor

pru-

prudenza il giovanetto figliuolo in mezo al furor dell'arme, e in guerra con si fiero nimico qual era Enea; il quale verisimilmente siccome in effetto avvenne, gliel'arebbe ucciso (En. 10. v. 794.) par una certa imprudenza, e quasi impietà, l'esser in sì gran caso così negligente. Basta mandar gente a vedere, a cercar di lui quando vi era corso non poco tempo da che l'avea lasciato in sul precipizio inevitabile. E perche in si gran pericolo s'allontana? Per una semplice ferita, che non fu di tanto valore che lo impedisse di quivi a poco a rinnovare fortissimamente la pugna con Enea. Molto più eccellentemente avvertì l'Ariosto, che Orlando abbattuto da Gradasso (c. 41. st. 73.) e veggendo con lui a duello il suo carissimo Brandimarte, a pena prende tanto tempo che ponga mezo morto in terra Sobrino, il quale stava senza battaglia, che tantosto

Inverso il Re Gradasso si disserra
Che Brandimarte non meni a mal porto

Altrettale avveduteza seguì il Tasso in Odoardo e Gildippe (c. 20. st. 35. Omero finge in Ulisse una prudenza soprumana, la quale io non riconosco in lui nel maggior uopo suo. Pone tutti li Proci a morte; consulta con Telemaco del riparare alla vendetta, che sieno per fare quelli che fussono interessati in simile ingiuria. Ottima deliberazione. Ora esaminiamo come si pone ad effetto (Uliss. 23. v. 141.) Primamente si ordinano balli, e strepiti festeggianti in sala per tenere al popolo segreta la uccisione de' Proci finattanto che Ulisse col figliuolo si ritiri a salvamento in villa. Rispondo che se le porte del palazzo erano aperte, ciascuno si potea chiarir del fatto; se chiuse, fu instigazione da metter altrui in sospetto e curiosità di venire in cognizion del vero. Con tutto ciò passiamo al prestissimo e importantissimo spediente che piglia in questo mezo Ulisse. Consuma il tempo in rivestirsi, lavarsi, ugnersi, entrar nel bagno, in cicalare con la moglie sopra molte minuzie a dilungo, e finalmente in giacer con lei fin' alla mattina seguente; poi vassene di fuori, lasciando la moglie sola in casa. Ora tumultuando i nimici doveano per ogni verisimile umano dar fuoco al palazo, e morte a Penelope e a tutta la famiglia rimasa. Fu bene sapientissimo Ercole in Se-

neca (Erc. fur. v. 636.) perocche non corre a vendicarsi di Lico Tiranno prima che non istabilisca Teseo per guardia della casa e de' suoi; ne si mostra un perdigiorno in bambinaie scipitissime come Ulisse. Notate

Theseu resiste; ne qua vis subita ingruat.
Me bella poscunt: differ amplexus parens
Coniuxque differ —

Arriva dunque in villa; e quivi le consulte, le strattagemme, le franchigie contr' a' pericoli, contr' a' nemici non sono altro che i soliti gracchiamenti da seccar cento mila orecchie; provvedimenti, e discorsi di bere e pappare e stare a guisa d'un Sardanapalo a strippare senza un pensiero al mondo. Il Padre Laerte lo ammonisce quanto sia pericoloso quel caso; ed egli scuote il capo, e ci pensa quanto ci pensava io stesso, che sono stato le migliaia degli anni dopo lui. Finalmente quando egli à pieno il ventre, e che non sa altro che si fare, allora comincia a farci qualche diligenza, quando eccoti una gran furia di nimici per disertarlo. E realmente secondo gli andamenti delle cose a cento per uno doveano credibilissimamente sconfonder Ulisse, le sue genti e le sue case; tanto agio e occasione fu lor prestato dalla melensaggine anzi mellonaggine del gran savio Ulisse. Pecca dunque Omero nella Economia, puerilmente trascorrendo così da uno estremo all'altro senza mezo di verisimilitudine. Forse l'intervento di Minerva sgrava l'eccesso? Veramente non vidi mai più strana invenzione a' miei dì, pari a quella macchina di Minerva, la quale non per via d'arte alcuna sopravviene quivi, ma per capriccio del Poeta vi piove dal cielo a spropositissimo.

Imprudenza di alcuni Eroi. Proginn. 14.

CONcedo con ogni termine di reverenza l'approvazion laudativa d'Jacopo Pontano (Proginn. 17. part. 1. lib. 3. car. 311. Annotaz.) *Penè soli poetarum nomine digni Homerus & Virgilius; quorum alter ingenio seu natura, alter iudicio & arte exsuperas.* Tuttavia ognuno erra; perocche l'intelletto uma-

umano in vero non ascende con la sua acuteza tanto alto, che a pieno consegua la perfezione dell'Arte. E però sempre si vanno molte cose migliorando sì, ma non mai riducendo all'ultima eccellenza; il che si riserba solamente alla infinita sapienza di DIO. Enea dunque in Virg. (En. 2.) posto in non calere, in abbandono, in dimenticanza la roba, la vita, il padre, il figliuolo, la moglie, e finalmente gl'Iddei salta fuor di casa infuriato a fare il bravo in vano, mentre che Troia era tutta ripiena di fiamme, di fuoco, di nimici, e d'arme; sterminio irrimediabile e impossibile allo stesso Giove, allo stesso Marte. Or non gli annunzia Ettore?

Heu fuge nate Dea, teque his ait eripe flammis.
Hostis habet muros; ruit alto a culmine Troia.
Sat patriæ Priamoque datum; si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
Sacra suosque tibi commendat Troia penates:
Hos cape fatorum comites; his mænia quære.

Non vede egli Panto piu savio di lui, che

---- victosque deos parvumque nepotem
Ipse trahit? ----

E che gli dice?

Venit summa dies, & ineluctabile tempus
Dardaniæ ----

Anzi non vede egli co' propri occhi l'irreparabile incendio? Non confessa per se stesso *vadimus haud dubiam in mortem?* Alla fine à memoria e pietà de' suoi, quando si potea sicuramente presumere, che la casa e le persone fussono ite a ferro e fuoco, e in rovina ogni cosa. Aspetta di più che la Madre lo sgridi, e gli rimproveri la sua pazia. E poco appresso in vece di rimediare alla dolorosa e disperata risoluzion del padre, che fa?

Rursus in arma feror, mortemque miserrimus opto.

E vi fu mestieri di segnali dal cielo, e di preghi, e di pianti, e di lamenti, che arebbon messo pietà e cervello in capo a una statua di ferro. Che mi si opporrà quì?

Pulchrumque mori succurrit in armis

Risponda per me Q. Fusio Caleno appo Dion Cassio lib. 46. con-

contr' a Cicerone, che si vantava di sprezar la vita, e d'ire incontr' alla morte, ribattendo questa sua vanagloria con dire, che qualunque pone a sbaraglio la vita sua viene in sospetto e in odio alla gente come persona che voglia mettersi a fare alcuna pazia, o tema qualche infame supplizio conveniente a' demeriti suoi. E chi à cura della propria salute, vien da ciascuno commendato per uomo da bene e savio. E Lattanzio Firmiano che pronunzierebbe sopra questa forteza d'Enea? (lib. 6. cap. 14.) *Fortitudo si nulla necessitate cogente, aut non pro causa honesta certum periculum subierit, in temeritatem convertitur.* Non avea necessaria ne onesta cagione allora Enea di lasciar padre figliuolo e moglie, i quali era a tempo a salvare, per soccorrer la patria traboccante in precipizio inevitabile. Veggasi Aristotile (Etic. l. 3. c. 8.) come ragionevolmente accompagna con la fortezza il consiglio, e l'onesto; nelle quali spezieltà pecca Enea. Leggasi Platone (lib. 21.) il quale, tutto che indeterminatamente, ci ammaestrerà, la fortezza essere un sapere or cedere or andare incontro alle cose in guerra, o altrove, secondo l'opportunità. Onde Omero (Il. 5. e 8.) non pure loda Enea che sapea temere e fuggire a tempo, ma eziandio i cavalli suoi che avevano ingegno di ritirarsi, e di spignersi avanti conforme al bisogno. Quinto Smirneo schifò con più accorgimento di Virg. questa furiosa temerità di Enea ne' suoi Paralipomeni lib. 13. è dunque un peccato di Economia, di Prudenza, di Pietà, e di Religione questo di Enea; Ed è propiamente una bestialità da Rodomonte, da Capaneo, e da siffatti Capisventati. So bene che lo Speroni la nel dialogo primo sopra Virgilio a car. 312. se la piglia calda, o piuttosto in burla in contrastar questa nostra opinione; ma ritrovandovi per entro quel suo trattato ragioni di molta borra e di poco senso, farò vista di non l'aver letto; E rivolterommi fra tanto a Omero che dice, Trasimede aver dato a Diomede una spada, perche la sua era nelle navi restata; nel 10. Iliad. v. 255. Del che si ride lo Scaligero Poet. l. 5. c. 3. *Diomedes si reviviscat, animadvertat ab Homero hanc iniuriam, qui se sine ense exire fecit è uictoriis.* Diomede risvegliato da Nestore a seguitarlo, si vestì d'una pelle di Lione, e prese l'asta solamente. Nasce la malagevoleza da

questa

questa indistinzione; se Nestore avesse detto a Diomede, che venisse a consiglio (che per ciò fu chiamato) non c'era peccato di milizia; perocche a consultare non occorre l'uomo tutto armato; ma proponendogli il caso grave, e pericoloso per tutti i Greci senza dirgli altro, dovea armarsi da capo a piè. Guglielmo Modici nel suo libretto car. 37. muove un'altra lite a Omero *Meriones hasta coniecta & fracta, nihil habet, quo aut se tueatur aut hostem feriat, nisi pugnis velit certare. excedit pugna aliam sibi hastam ex tabernaculo petiturus: Romani certè pugnantes coniectis pilis, rem gladijs gerebant.* nell'Iliad. 13. v. 164. Cosa in vero efficacissima in commedia o in altro piacevole trattenimento per fare sfoggiatamente smascellar delle risa la gente. Miglior comico dunque che buono epico ci riesce Omero, per cui la Grecia tanto alza la cresta.

Morte di laccio è ignominiosa in persone ragguardevoli. Proginn. 15.

PArmi che Virgilio s'affisasse tanto nella disperazione della Regina Amata, che non pose mente al Decoro della persona, condennandola a una morte infamissima, com'è lo impiccarsi. testificalo il poeta stesso dicendo *informis lethi* en. 12. Servio quivi *Cautum fuerat in pontificalibus libris, ut qui laqueo vitam finisset insepultus abijceretur. Unde bene ait (informis lethi) quasi mortis infamissimæ.* Donato quivi *Informis, hoc est non convenientis sexui, vel honori.* Jacopo Pontano in Virg. *Amata se suspendit; quod in tali persona nescio plusne fœditatis an miserationis habeat.* Egesippo Storico Rov. Gerus. l. 4. cap. 9. *Videntes quòd nulli parceretur, ipsi sese illaqueabant miserabiliore exitu quàm si ab hoste perimerentur: quia voluntariæ mors immanitati ascribitur, informis laquei nodus etiam probro datur.* Cornelio Tacito Ann. 6. e Svetonio cap. 53. raccontano che Tiberio incrudelito contr' Agrippina si lodava, e volle esserne ringraziato di non averla fatta morir di capestro. Elena in Euripide v. 306. stabilisce di finir la vita, ma non già per questa via, essendo che

Turpes

Turpes quidem laquei sublimes:
Quin etiam in servis indecorum existimatur:
Sed cædes habent generosum quiddam & honestum

Seneca providamante fuggì l'esempio di Sofocle Ed. Tir. v. 1271. che fa Jocasta morir di laccio, la dove Seneca rimutò questa morte in uccisione di ferro Epid. v. 1038. Imitollo nel caso di Deianira, che si ammazò onoratamente. Tito Livio dice di Q. Fulvio Flacco che s'era impiccato D. 5. l. 2. *Hic fœda morte perijt* Qui Andrea Tiraquello dottore di bellissime lettere, legge Q. Fulvio Flaminio, ma non bene. Plinio il Zio chiama questa morte stor. l. 2. c. 65. e l. 14. c. 19. *pœna præpostera*; e dice che *prolibare Dijs nefastum habetur vino vitis, iuxta quam hominis mors laqueo pependerit* E Giuvenco Poeta antico Cristiano sopra la morte di Giuda, dice

Informem rapuit ficus de vertice mortem

E il predetto Egesippo l. 3. c. 17. *Informem lethi laqueum homines invenerunt, fera nesciunt.* Osserva dottissimamente il mentovato And. Tiraquello Nobilit. cap. 20. num. 110. come *pœna laquei sit ignominiosissima, vilissimaque ac fœdissima omnium pœnarum ut tradit Bald. in rub. de off. de leg. col. pen. & in l. Omnes, & ibi quoque Io. Plat. C. de delato lib. 10. & Angelus in auth. sed novo iure. Id genus mortis, informe appellarunt etiam Decreta Canonica in C. sceleratior, de pœn. di. 3. Leges autem civiles suspendiosos lugeri vetant l. liberorum §. non solent ff. de his qui notant. infam. Alibi autem in illis scribitur, viles, & abiectos eo genere mortis affici solere.* Non si lascia da tante autorità convincere lo Scaligero; Poet. l. 3. c. 14. ma ostinato nell'amor di Virgilio sentenzia *fœminæ audent omnia non fortitudine, sed insania, atque iudicij perversitate. Quare Amata sese suspendit serva facta mortis potius ignominiosæ quam ut præter libidinem suam aucti imperij florentes videret res.* Che bel giudizio; come se qui si ragionasse d'una Femmina ordinaria; come se la imitazion poetica fusse governata dal Caso, e non dal Decoro; come se ciò che narra per vero la storia, non debba per moralità migliorarlo la poesia. Così dunque ammetteremo, e commenderemo tutti i vizi dell'arte in ogni poeta senza metodo, senza regola, e senza intelletto, camminando alla cie-

ca,

ca al buio, e all'impazata. Alla fine i Critici appassionati non sono altro che una Ruota di Decisioni stolte, e di giudizi perversi.

Azioni vilissime sono indegne di persone Eroiche. Proginn. 16.

SE Virgilio, e l'Ariosto fussero stati a un secolo medesimo, il Romanzatore avrebbe all' Eroico prestato Orlando per impiccare Amata; e così non sarebbe venuta in contrasto la predetta quistione. Che indignità introdurre per boia di malandrini sì famoso, e forte, e nobilissimo Paladino c. 13. st. 40. Poca grazia fu anche quella d'Omero far Telemaco impiccator di serve Ul. 22. Perdonisi a Marfisa lo stesso inconveniente, come a persona bestiale, e in gran parte, esente da gravità c. 27. st. 91. Ma io son citato dinanzi al tribunale del Toscanella in questa forma Belleze d. Furioso. cant. 13. car. 111. cant. 18. st. 85. *Orlando non mette mano alla spada, che sarebbe stato contra il decoro della persona, ma piglia uno stizone, e nel viso al malandrino l'avventa; e gli altri appicca ad un sorbo, perche il supplicio dee corrispondere a' delitti, avendosi in usanza di appiccare i ladri.* Sentite un altra volta questo moderno Ipse dixit. *Aquilante non ferisce Martano perch' era vilissimo, ne Orrigille perch' era donna, ma lega, loro le mane di dietro come a' ladri, perche aveano rubato a suo fratello l'arme, e le vesti. E certo il Poeta usò molta circonspicione in questo fatto, la quale è degna d'essere osservata, e imitata.* Non è scrittura secolare più maestevole della Epopea (e disputi Aristotile quel che vuole della Tragedia) ella contiene per suggetto cose Eroiche, e per oggetto disciplinabile, persone eccelse, e per lettori vuole solamente i dotti. Ora giudicate se in Poema Eroico, di sua natura, sempre volto all' ammirabile, sicche va onestando le cose laide, ripulendo le roze, innalzando l'abbiette, amplificando le mediocri, e incielando (per dir così) le alte; si debbano introdurre queste plebeaggini di porre Orlando Boia, Aquilante Birro, Grifone sul Carro, Marfisa Boiessa, Marganorre Frustato, Gabrina Impiccata, Zerbino sull' Asino, Martano Scopato, Ecco il Tasso unico al mondo per alteza di locuzione, e per mae-

stà di

stà di azioni, egli fa Rinaldo, reo sì, ma come Cavaliero vuol sottrarsi da ogni gastigo vile con la spada in mano. E Goffredo non reprime con la spada la sedizion d'Argillano, ma con abito reale, e con lo scettro in mano comanda ch' egli sia preso certo con più alteza d'animo, e d'opere che non fe Alessandro M. appo Giustino (lib. 12.) il quale *Ad corripiendos seditionis authores è tribunali in concionem armatam inermis ipse desilijt, & nemine prohibente* XIII. *correptos manu sua ipse ad supplicia duxit*. Olindo e Sofronia son condannati al fuoco, pena se non d'altro, almen di voce onoratissima. Le mitere, le gogne, le forche, e simili vituperi si lasciano volentieri a chi recano gusto, e maraviglia. E se le parole basse, i versi rimessi, li vocaboli sporchi, i suoni disonesti, e altre viltà si sbandiscono dalle scritture di alto affare, come vi si comporteranno mai le operazioni di atto, e di nome infamissime? Se vero è che il Poeta sia tenuto a giovare e a dilettare, qual utile, qual piacere ne trae la virtù dell' animo, e delle lettere (oggetti come s'è accennato, principalissimi) da siffatte bassezze, e da sì abborrevoli controneftà? dice uno: gli eccessi nefandi richieggono punizioni confacevoli. Non riprovo la punizione quanto il punitore; perocche ogni cervello benche lunatico discerne, che i ma' fattori sono politicamente con supplici conformi al delitto puniti sì, ma non però le persone illustri vanno a pigliargli, ne a impiccargli.

Timidità e imprudenza di Capitani. Proginn. 17.

ARchitettura in aria sarebbe soprapporre una gran mole a un fondamento poco gagliardo, e poco durabile. Vaneggiamento d'ingegno è altresì figurare per una impresa pericolosissima un Capitano con un cuor di Lepre. Cotale appunto è Giasone in Apollonio Rodiano Argon. l. 1. v. 460. e v. 534. e l. 3. v. 422. dove quel guerriero si mostra pensoso, dolente, e timido per lo futuro acquisto del vello d'oro, intanto che Ida un de' compagni l'ebbe a sgridare, e a confortarlo. E più innanzi come un bambino lagrimando rivoltava gli occhi

verso

verso la terra paterna, temendo forse di non perdere il babbo, e la mamma. E udendo i pericoli della sua fazione si sgomenta, e allibisce e poco men che non ispirita della paura. Valerio Flacco ci rappresentò Arg. l. 7. Giasone più imitabile di costume cavalleresco; e in particolare la dove pieno di spirito guerriero risponde al Re de' Colchi dopo la narrazione di tanti terrori, e di tanti mali contenuti nel conquisto del vello. Così anche Orfeo Arg. v. 825. Degli altri Scrittori non n' abbiamo notizia, memoria sì, col testimonio di Gregorio Giraldi Poet. ant. dial. 4. c. 181. *Primus Orpheus Argonautica scripsisse dicitur, deinde Epimenides Gnosius, post eum Cleon Curieus poeta, tum Herodorus, post hunc Apollonius Rhodius, postea Dionysius Milesius, tum demum Atacinus Varro, & Valerius Flaccus.* Se il Giasone di Apollonio fusse stato Capitano d' eserciti, arebbe fatto cascar le braccia a' soldati con quel suo perdersi d' animo sì femminilmente. Non così Enea in Virgilio En. 1.

Spem vultu simulat; premit altum corde dolorem

e nel sesto non si conturba, non intimidisce all' annunzio di tanti pericoli, pronosticatogli dalla Sibilla. Tale, e più feroce si mostra in simil proposito il Rinaldo del Tasso c. 19. st. 126. Facciami questa grazia il benigno Lettore di leggere per amor mio, e util suo la terza ode nel terzo del Lirico Latino, e sopra tutto Giulio Frontino nel cap. 12. del primo, e il 7. e il 9. del secondo libro de' suoi Stratagemmi senza che *turpe viro servari a puella* dice contr' a Giasone il dottissimo Teodoro Marcilio in Marzial. Amfit. epig. 28. Mancò all' ufizio di provido Capitano anche Agamennone; il quale partendosi ferito del campo, il bandisce a ognuno in Omero (Il. 11. v. 275.)

Clamavit vehementi voce Danais vociferans
O amici Argivorum duces & principes
Vos quidem nunc à navibus arcete pontigradis
Pugnam molestam &c. ----

Sappiamo quanto per la partenza del Generale intimidiscano i suoi soldati, e interribiliscano i nemici; come quivi occorse, perocchè Ettore udito questo, rinforzò co' suoi la battaglia. E in Virgilio (En. 12. v. 324.) per simigliantissimo caso

Turnus

Turnus ut Æneam cedentem ex agmine vidit
Turbatosque duces, subita spe fervidus ardet.

Con tutto che a niuno pubblicamente si scoprisse ferito Enea, come ottimamente divisa il Poeta. Imitò questo fatto, e superò di giudizio il Greco e il Latino il nostro soprano Epico la dove (c. 11. st. 55. 56.) Goffredo aspramente piagato non cede subito al dolore, ma segue gli affari della guerra. Poi sottraendosi dal combattere, non chiama, non grida, ma con un cenno di mano, a Guelfo solamente ne fece motto; E per non isgomentar nessuno disse *Vado e ritorno*. E se fu spiata quella sua occultissima ritirata, non fu sua colpa, ma del caso. Però ben soggiugne il Poeta

Al dipartir del Capitan si parte,
E cede il campo la fortuna franca,
Cresce il vigor nella contraria parte.

Accortissimamente anche l' Ariosto cantò di Dardinello (c. 18. st. 153.)

Passa di vita e fa passar con lui
L' ardir e la virtù di tutti i sui.

Ettore in Omero (Il. 6. v. 116.) nella maggiore instanza e pericolo di guerreggiare, e di essere sbaragliato l'esercito; si parte di guerra e vassene in Troia per ordinar sacrifizi e orazioni a Minerva; Et Eleno agure quivi è il consigliatore di sì bella opera. Certamente il furor d' Ercole, d'Aiace, e d'Orlando fu la stessa sapienza di Minerva in comparazion della pazia quì d'Omero, di Eleno, e di Ettore; del primo, inventando sì sconcia bambocceria; dell'altro consigliando a rovescio; del terzo ricevendo sì stravagante consiglio. Di questa indignità s' avvide e se ne rise anche Libanio Declamatore Proginn. Ettor. vituper.) *Hector Diomede praclarè rem gerente, & in hostes irrumpente, & tempore militem poscente, qui calamitati resistere sufficeret, relicta acie & pralio deserto cum Hecuba matre colloquebatur, & cum muliercula morabatur, ac precibus loco armorum utebatur.* L' Ariosto e il Tasso che in mille cose importanti possono esser maestri d' Omero, indussero le orazioni, e le processioni avanti la battaglia; l'uno nel c. 14. st. 68. l'altro nel c. 10. st. 1. Almeno avesse mandato

dato una perſona ordinaria, ſenza ſmembrar l' eſercito nel maggior uopo ſuo, del più forte e del più nobil guerriero che militaſſe per Troia.

Alcuni guerrieri taſſati di poco giudizio. Proginn. 18.

Dione Pruſieſe nell' orazion 11. accuſando Omero per falſificator di ſtoria, e inventore di coſe inveriſimili, apre a noi la ſtrada in un medeſimo tempo d' incolpare lo ſteſſo poeta per inconſideratiſſimo. Eſporrò dunque con le parole dell' Accuſatore la ſua cauſa e la mia così contr' Omero nell' Il. 16. *Quomodo Achilles cùm caſtra in tanto eſſent periculo, iamque naves arderent; ipſe manſit in tabernaculo, & Patroclum multo ſe inferiorem emiſit? Quin ei mandavit, ut Troianos quidem repelleret, cum Hectore verò non pugnaret; non enim in illius futurum erat poteſtate, quum ſemel prœlium iniiſſet, pugnare quibuſcum vellet. Quis autem ita deſpiciens præ ſe Patroclum, malèque illi credens, ſuas tamen illi copias permitteret ſuaque arma & equos, niſi qui peſſimè de rebus conſuleret ſuis, & omnia vellet perdita? Deinde precatus eſt Jovem ut Patroclum faceret reverti cum armis omnibus & ſocijs, cùm eum adeo fatuè miſiſſet adverſus virum longè fortiorem. Proinde cum ita rebus ſuis conſuluiſſet, an meritò queritur ſe sociò orbatum, & multis alijs, & inermem factum? Quæ certè nunquam fecit Achilles, niſi ſtolidus fuiſſet; ſin minus, omnino illi obſtitiſſet Phœnix. At noluit (inquit) Achivos citò a periculo liberari adhuc iratus. Quid autem erat impedimenti cùm proceſſiſſet quantum vellet, rurſus iram reſumere?* Somma dunque le dette ragioni, e conchiudi che Achille fu ſtolto, e male amico, e codardo. La medeſima imputazione per ſimile infamia gli da eziandio Libanio (Proginn. vituper. Achill.) Muove Pagolo Beni (com. Taſſ. cant. 6. ſt. 25.) un' altra lite più intrigata contr' Omero *il quale fuor d' ogni veriſimile induce Ettore a confidar cauſa di tanta importanza cioè dell' onore, e imperio dell' Aſia a Paride giovane effeminato, e codardo, anzi per la fuga dianzi preſa nell' affrontarſi con Menelao, diſonorato. Più ſaggiamente ſi portò Goffredo che eleſſe il più*

 forte,

forte, cioè Tancredi. Achille tanto bravo, tanto impaziente, tanto bestiale si lascia come una vil femminella rapir Briseida per mano de' ministri d' Agamennone (Il. 1. v. 315.) il poeta ne rende questa puerile ragione per bocca d' Achille (Il. 19. v. 270.) che così piacque a Giove. Il sottilissimo Scaligero (poet. l. 5. cap. 3.) a ragione tassa Omero di poco avvedimento in questo (Il. 17.) *Hector multò citiùs ac faciliùs armatum Patrocli cadaver auferre poterat, cuius exuvijs postea potiretur, quàm otiose medio in prœlio exuere, atque relinquere cadaver, pro quo etiamnum Troiani essent pugnaturi. Eo inquam in loco spoliare otiose, quo ex loco cadaver ipsum auferre nequiverit. Sanè pauca vel opera vel tempore indigebat ad cadaver ipsum tollendum; non sine labore verò mortuum exarmare possumus*. Simile ma piu fievole opposizione fa Guglielmo Modici (Virgilio difeso car. 37.) contr' Omero nel 16. dell' Iliade v. 531. *Glaucus per acies Lyciorum, & Troianorum discurrit, fortissimum quemque advocans ad cadaver Sarpedonis recuperandum. Patroclus in tanto otio & spatio mortuum non spoliat; tum demum aggreditur spoliare, cum qui velint prohibere advenerunt*. Patroclo non ebbe tempo di far questo, perocchè Glauco gli concitò contro subito l' esercito de' Lici; i quali si presuppone che a Patroclo vietassono quell' impresa, mentre che Glauco chiamò in aiuto i principi Troiani; per lo cui arrivo e sforzo, il disegno di Patroclo andò in fumo. Dione di nuovo nel predetto luogo con tre indissolubili nodi astrigne Omero a rendersi per innavveduto scrittore. *Hectorem scripsit ante mœnia animosissimè Achillem expectasse; deinde fugisse circa civitatem, cùm licuisset ingredi; atque ab Achille qui semper velocissimus ab ipso dictus est, non potuisse comprehendi; Achivos autem vidisse omnes tanquam adessent spectaculo, & neminem opem tulisse Achilli*. Non si udì mai uno sproposito piu ridicoloso, ne piu a caso, ne con piu membri scommessi (Iliad. 22.) I Greci non seguono la vittoria che aveano quasi in mano di entrare nella città, mentre aveano posto in fuga, e in sbaraglio i Troiani. Uno. Tralasciano di far cerchio a Ettore e farlo prigione quando avea la caccia da Achille. Due. I Troiani in si pericoloso tumulto lasciano le porte spalancate in vece di salvare se, e la città con quell' ultimo riparo dall' arme de

Greci.

Greci. Tre. Di poi veggendo esser Ettore nelle mani della morte, non tentano con remedio alcuno di soccorrer colui, che era l'unica Forteza della città, e l'unica speranza della salute di tutti. Quattro. Achille il quale correa come il vento non è poi da tanto che giunga Ettore. Cinque. Ettore soprappeso da timore del suo avversario potendo assicurarsi dentro la città, corre intorno le mura quasi in bocca al nimico. Sei; E tu sei volte anzi sempre guardati da siffatte invenzioni.

Enea inconsiderato in un suo viaggio. Proginn. 19.

LUnga, importante, e pericolosa quistione mi travaglia ora la mente, e mi fa arricciare i capelli. Virgilio nel primo scrive Enea esser capitato in regione barbara, deserta, e strana; poi muoversi vagabondo a ricercare che paese sia quello. Questo è il tema; i dubbi sono; perche il Capitano; perche quasi solo; perche non un altro si esponga a tanto pericolo? dove consiste la vita, l'onore, e la salvezza di tutta l'armata. Bastiano Corrado coment. in Virg. En. 1. c. 252. *Æneas munus imperatoris non omittit quum exploret. Interest enim imperatoris, quomodo potest explorare: nec se periculo committit, quum sit prudens ut possit quicquid accidat, providere; præsentim cum ipse de fato non dubitet, quo se in Italiam profecturum ita certò sciebat, ut speraret nullum fore periculum quod ipse vitare non posset; quum ut ignotus, non ut rex, exploratum proficisceretur; nec desperabat de matris auxilio quo se sciebat aliàs ex magnis periculis esse liberatum; Socios autem tutos fore sperabat, quòd eos in portu munito relinquebat, nec periculo quicquam imminere providebat; & eos ita rei militaris peritos esse sciebat, ut omnes penè duces esse possent; itaque res ut meliùs exploret ipse, proficiscitur * Præterea legimus Africanum superiorem, & Cæsarem idem propemodum quod hic facit Æneas, postea fecisse, quum alter ex Hispania in Africam traiecit, alter Adriaticum mare tentavit.* Guglielmo Modicio: *Æneas non ivit exploratum ut speculatores faciunt, qui clandestino aditu hostium facta non sine magno periculo perquirunt; sed exploratum apertè qui homines*

ea loca tenerent, quod ex quovis viatore cognoscere licebat. nullum erat bellum; nulli certi hostes. Sic etiam reges illi Theseus, Tydeus & alij freti viribus animique praestantia sine satellitibus peregrinabantur. Praeterea Poeta ex hac Aenea profectione multam materiam sibi comparavit ut pulcherrimis episodijs opus suum augeret, matris colloquio, regina hospitio, rerum narrationibus, regina amore &c.
Noi come diversi di parere diversificheremo ancor gli argomenti, e le obbiezioni. Se io non mi persuado il falso, si trova in questo negozio piu temerità e audacia, che savieza e consiglio; percche non si concede al buon Capitano andare incontro a manifesti e dannosissimi pericoli salvo che in estrema necessità, dove sia inevitabile il male, e guadagno di fortuna il bene. che se qui fusse da temere si verifica, essendovi stato bisogno di superno favore per disporre a cortesia, a pietà quelli abitatori inumani. Enea nol sapeva; dovea per altri chiarirsene, o almen sospettarne. Che non vi fussero guerre, e nemici chi lo avea fatto sicuro? poiche non sa pure se in que' luoghi dimorino *hominesne ferane*; e quivi è giunto per mare, ove di radissimo si puo aver conteza delle terre vicine; e tanto piu essendovi stato in un baleno trasportato dalla burrasca marina. Perche non potea incontrare una masnada di barbari, e rimanervi ucciso; o da un semplice paesano esser menato alla maza? Non mi lasci mentire Ulisse sbarcato a Circe, a Polifemo, a' Lestrigoni, a' Ciconi; mille esempi favolosi e storici mi farebbon qui buono il mio detto, se io volessi spenderci tempo. Le persone di Teseo, di Piritoo, di Tideo e d' altri simili, non essendo Capitani, ma Cavalieri erranti, non provan niente in contrario. Ma fecero il medesimo anche celebri Capitani, dice il Corrado. E vero, e però in premio di si gloriosi fatti meritarono d' esser immortalati da Valerio Massimo col titolo della TEMERITA, dove arebbe nominato anco Enea, se avesse registrate eziandio le favole. Appiano Alessandrino delle Guerre Civili al secondo con poca reputazione di Capitano ricorda quel tentativo di Cesare. Però accortamente disse appo Stobeo serm. 22. Euripide nelle Fenisse

Cautus imperator praeferendus audaci

E Salustio di Giugurta: *quod difficillumum in primis est & praelio strenuus*

strenuus erat, *& bonus consilio*; *quorum alterum ex providentia timorem*, *alterum ex audacia temeritatem adferre solet*. Applica qui ancora, che Polibio nel 10. sentenzia; che nella salute del Capitano come nella presenza del Governator della nave si riposa tutta la somma delle cose; morto lui, va il tutto in rovina senza riparo alcuno. Se Ulisse smontò nelle spiagge de' Ciclopi, lo fece col presidio intorno di dodici soldati più valorosi; acciocche potesse resistere a ogni repentino insulto, e salvarsi: la dove Enea si mette in via con un solo compagno. Risponde qui Donato *ne timidus videretur*. Non è segno d'animo intrepido, ma bestiale il non si armare, ne star provisto contro i pericoli. Il medesimo Ulisse mandò, non andò, per investigar i paesi de' Lestrigoni. E nell'andata a Circe prima si elesse per sorte Eurilogo; il quale, se a Ulisse toccava l'andare, con prudenza militare dovea sostener la persona di Capitano; Ma Enea trasandò in questo il debito suo. Legga chi vuol per la minuta sapere il fatto, il nono e il decimo dell'Ulissea. E se di nuovo nel 10. dell'Iliade va Ulisse con Diomede a rispiare di notte le cose de' Trioani, come privato guerriero, non come Generale si pone a tal rischio. Però secondo il decoro Giasone in Orfeo Argonaut. v. 1209. *pramisit socios* non andò in persona a ricercare, che luogo fusse quello dove intendeano di prender porto. Fin quì abbiamo in grazia degli scienziati disputato a sufficienza. Resta ora di ribattere due altre opposizioni sopraallegate. Il poeta per allungare e fregiare di ornamenti episodici la sua tela poetica volle intesserci questo andamento d'Enea. Il poeta avendo la materia in sua balìa, non à mai (e questa è una massima) occasione di far male; E dal male non puo mai seguirne alcuno effetto laudabile. Similmente ne li Dei ne i Fati anno potere di scolpar qui Enea della sua imprudenza; se non si concede questo atrocissimo assurdo, che l'uomo si lasci muovere e governare dalle virtù superiori in tutto e per tutto senza usar la ragione, e senz'avere il libero arbitrio, sicche i Numi sieno assoluti autori tanto del bene quanto del male che fa l'uomo, il quale a questo modo non sarebbe altro che un vivo e vero fantoccio che operasse con le operazioni altrui. Onde poteva Enea secondo questo va-

lentuomo, ſtarſene in Troia con le mani a cintola ſenza traſcorrere tanti mari, tante terre, far guerra, confederarſi con Principi, fondar Città, ſenza far nulla in ſomma; perchè ſarebbon venuti gli Dei a prenderlo per li capelli, e traportatolo in Italia, dove arebbono preparato e compito ciò che v'era di meſtieri. Ma ſon diſpoſto di far diſcredente e confuſo coſtui con un proverbio, e una favola tanto qui opportuna quanto diffinitiva di queſto dubbio. Tronco il ragionamento per non traſcendere la grandezza del proginnaſmo.

Virgilio ripreſo in Enea imprudente, e in Didone impudica.
Proginn. 20.

IL Proverbio *Cum Minerva manum quoque move* quivi è chioſato così; *Monet adagium, ne fiducia divina opis induſtriam remittamus. Fabulantur, quemdam cùm eſſet decertaturus, Minervam conſuluiſſe num victor diſcederet. reſponſum eſt, fore. Verùm cùm in certamine ſtaret otioſis manibus, percuſſum ab adverſario victum fuiſſe.* E Terenzio Varrone lib. 1. c. 1. Ruſt *Dij facientes adiuvant*. E Noi; *DIO dice aiutati, e io t' aiuterò;* del che il dottiſſimo Agnolo Monoſini Flor. Ital. ling. lib. 3. c 149. Ecci da ſpuntare un altro intoppo nell'ottavo. v. 90. Dove Enea s'imbarca verſo la Città di Evandro con lungo paſſaggio per far gente da guerra. Laſcia i ſuoi con un ſolo avvertimento.

Ne ſtruere auderent acies, neu credere campo:
Caſtra modò, & tutos ſervarent aggere muros

nel nono v. 42. Smembra il corpo de' ſoldati

— geminaſque legit de claſſe biremes

Non ſoſtituiſce capo alcuno in tante turbulenze. Parte quando tutta l'Italia tumultuando s'appreſtava di tagliare a pezzi i Troiani. Più intendente di guerra ſi moſtra Turno, che non va egli, ne manda niun capitano di nome; che pur n'avea più d'Enea, ma ſolamente Venulo ambaſciatore a Diomede. Che più? Lo ſteſſo Poeta ci da la ſentenzia in favore, mentre fa che in queſta mal conſigliata aſſenza d'Enea ſuccedano tante rovine, come incendio

cendio di navi, ſtrage de' ſuoi, e poco meno che la eſpugnazion della città. E chi ne dubita? poiche dice Curzio lib. 10. *Militarem ſine Duce turbam corpus eſſe ſine ſpiritu*. Enea non antivide, non temette queſti diſordini? adunque non gli ſi conviene il titolo di buon Capitano. E così conchiudiamo con Tito Livio dec. 5. lib. 2. *Subit cogitatio animum qui belli caſus, quàm incertus fortunæ eventus, communiſque Mars belli ſit, adverſa, ſecunda, quæque inſcitia & temeritate Ducum clades ſæpe acciderint, quæ contra bona prudentia & virtus attulerit*. Più acconciamente al noſtro propoſito Plutarco nel parallelo di Pericle e di Fabio *Boni imperatoris eſt non tantùm conſulere rebus inſtantibus, ſed & divinare de venientibus rectè*. Che direbbe qui il noſtro ſottiliſſimo Corrado? Che Enea non poteva errare, avendo ciò poſto ad eſecuzione per conſiglio e comandamento del Nume Tiberino? Le antedette noſtre ragioni ſon forti e vere? Sono: adunque o il Padre Tevere mal conſigliò; o Enea mal ſi governò; o il poeta male imitò. Ne mi ſpaventan niente i gran romori laudativi, che fa lo Scaligero in magnificar Enea per Capitano di ſommiſſima perfezione, Poet. l. 3. c. 12. Eſſendo mio coſtume di non dare orecchi ſe non alla Ragione, e di chiuderli alla Paſſione; il quale affetto è frequente, e odioſo, e manifeſto in coſtui: al quale do per compagno lo Speroni; che appariſce molte fiate troppo laudatore di Virgilio, e in coſe particolarmente, che tacendole anzi che difendendole ſi ſarebbe piu onore fatto al ſuo poeta. Per eſempio mentre va quiſtionando ſopra l'amor di Enea e Didone a cart. 320. Dove non è alcuna parata per difeſa dell'amico ſuo, che non ſia una ferita nel cuore allo ſteſſo. Le coſe ſuſtanziali non doverebbono aver pur un neo non che un frego. E pur quell'amore ſi vede falſiſſimo riſpetto all'anacroniſmo, del che nel proginnaſmo quinto del primo Volume. Di poi non s'innamora Didone naturalmente per le belleze d'Enea, ma per volontà di Venere e forza di Cupido; nel qual accidente Omero benche mezo cieco fu di più acuta viſta che Virgilio, facendo Caliſſone, e Circe amatrici d'Uliſſe per ſuo proprio valore; Così Alcina, e Bradamante di Ruggiero nell'Arioſto; Così Armida di Rinaldo nel Taſſo. Qui lo Scaligero in luogo di ricoprire il

difetto del Poeta per conto d'Enea, si disvia in commendarlo in Didone ove non bisognava; *Dido ut à castitatis proposito avelleretur, opus fuit Deo, sed ipsomet Cupidine, sed præsente, sed virus per oscula inspirante. Icciroo etiam Juno Venusque convenere ad illum animum expugnandum*. Provimi lo Scaligero che fatica, e che industriosa invenzione fu questa di finger ritrosa in amore, inespugnabile in pudicizia Didone, se tale a punto gliele presta e dona la storia? E che sceleratezza, e impietà e sfacciataggine è quell'altra di vituperar la fama, e profanar l'onestà d'una Regina per pubblico e concorde grido cotanto nell'osservanza delle leggi matrimoniali ammirata? Credo che Minos l'abbia per iniquità si abbominabile aggiudicato a supplizi penosissimi. Senza che molti scrittori per ciò il trafiggono debitamente. Leggi Ausonio epigr. 117. L'Ariosto, c. 35. st. 28. Il Petrarca nel Trionf. Castit. in due Luoghi; Gli epigrammatisti Greci; e sopra ogni altro il Castelvetri, Arist. Poet. car. *219. 595. 619.* Riserbo il crudelissimo eccesso d'aver Enea tradita questa povera Signora in altra occasione più a me comoda.

Petrarca in più luoghi considerato. Proginn. 21.

IL Petrarca, o favoleggiando sulla storia, o havendo in mente altro pensiero, vuole nel trionfo d'amore illustrare per amanti Abramo di Sarra, Assuero di Vasti, Cidippe d'Aconzio, Dionigi tiranno; i quali afferma il Castelvetro (Com. Petr.) non esser mentovati da niuno scrittore per notabili soldati d'amore, e come oscuri in fazioni amorose non si doveano rappresentare in questo Trionfo: Veramente ascrivendosi al ruolo d'Amore ciascuno che abbia in vita sua tratto un sospiro amoroso, mi par troppa licenza; poiche a simili poesie par necessario l'ammirabile de' gesti, o d'arme, o d'amore, o di lettere, o d'altro particolare. Ne rilieva niente il dire che della plebe altresì fassi mostra talor ne' trionfi; perocche questo è un trionfo poetico, al quale per apportar gloria al trionfante, e maraviglia al lettore, si conviene là imitazione di fatti singolarissimi, e non ordinari, e a pena ri-

ma ricordati. E appresso non par cosa dicevole un gran fatto l'entrar con favole nella Sacrosanta Scrittura, tutta misteri, e venerazione, e divinità? E perchè mettere in canzone d'amore, e in scritti profani Abramo, Isac, Jacob, David, Salamone, Tamar, Sansone, Assuero, e altri? Infamando anche simil trionfo di amori osceniſſimi, e da fare arrossire la impudenza. E che operarono di memorabile in amore Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, Nerone, Proserpina, Pompeo, Virgilio, Selvaggia, Beatrice, Sennuccio, Franceschino, Lelio, Tommaso Messinese, Enea, Giasone, Alessandro Fereo, Sofonisba, Amerigo, Bernardo, Ugo, Anselmo, Rudel, Folchetto, e molti altri di poco nome, e di poca servitù con Amore? Però ben considerò il Castelvetro intorno a Beatrice dicendo; *Non sò che ella faccia qui con Selvaggia. Esce il P. della proposta fatta di nominar que' ch' erano di chiara fama*. E così dovea per obbligo, e onor suo esequire. Di poi fa con invenzion nimica grave ingiuria al Decoro burlando così

Vien catenato Giove innanzi al carro
** Vedi Venere bella, e con lei Marte*
Cinto di ferri i piè, le braccia, e 'l collo.

Non si ricopra di grazia con lo scudo d'Omero, e d'Ovidio per non si mostrar temerariamente difensor del suo vizio col vizio d'altri. E nel Tr. Cast. dice

Lo Scudo in man che mal vide Medusa

Costei dormiva, mentre Perseo le troncò il capo. Annotazion del Castelvetro. Mi fanno ridere il Gesualdo, e 'l Vellutello, che sognano *come nello scudo di Medusa mirando se stessa*, *come scrive Ovidio rimase stupida*. O non vollero intendere Ovidio, o non intesero latino. Si confrontano insieme circa questa favola, Ovidio (Met. 4.) Lucano (Farf. 9.) Apollodoro (Bibliot. lib. 2.) Disse anche d'Isicratea

Or in atto servil se stessa doma

Non venne a bisogno di servitudine, come nota il Castelvetro. Più storicamente arebbe detto con Valerio Massimo l. 4. c. 6. *habitum virilem*; così Plutarco in Pompeo. E dicendo nel Tr. Fa. 2.

Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre

Le sue

Le sue leggi paterne invitto, e franco
Com' uom che per giustizia a morte corre

Qui sopra il Castelvetro. *Jo mi rendo certissimo, che 'l P. intende del Macabeo; ma egli non corse a morte non per leggi paterne, ne per giustizia, ma per non far cosa indegna della sua gloria, e per non mostrar viltà com'è nel primo lib. cap. 9. de' Macabei, e in Giuseppo Ant. Giud.* Scambia dunque verisimilmente il figliuolo dal Padre, a cui solo senza fallo convengono le parole del P. E facendo Enea piagner sotto Antandro la morte di Creusa, il Cast. si cruccia col P. così *Dove trova egli, che Enea piagnesse la morte di Creusa sotto Antandro? Di più perche lo ripone tra gl'innamorati? Per Creusa, e per Lavinia non fece cosa alcuna come innamorato. Per Didone manco, avendola posta nel Tr. della Castità.* Similmente nel Tr. Cast. dicendo

Nel tempio pria che dedicò Sulpizia

Gli oppone il Castelvetro che dedicò una statua non un tempio con l'autorità di Plinio lib. 7. cap. 35. di Solino cap. 7. di Valerio Massimo l. 8. cap. 16. Si esamina contr' al P. eziandio Alessandro Tassoni. Il Poeta s'attenne a Ovidio nel 4. Fasti.

Templa iubet fieri Veneri ---

Discordano agevolmente i Poeti da gli Storici; anzi bene spesso fra di loro gli Storici stessi. Senza che era verisimile, che a una Dea per importantissimo riguardo un tempio anzi che una statua si sarebbe dedicata. Non approva il Castelvetro, che 'l P. introduca nel Tr. Am. Massinissa vecchio, essendosi innamorato da giovane. Rispondo che 'l suggetto richiedea Massinissa, amante, l'economia riguardava all'età, nella quale morì: e tale andamento ritiene il P. in alcune altre persone. Puossi con più tempo considerare simil dubbio in Virg. nel sesto; in Omero nell' 11. Uliss. e altri favoleggiatori di Visioni.

Petrar-

Petrarca offeso, e difeso. Proginn. 22.

SOpra quel verso del Petrarca (Tr. Cast.)
Taccia il vulgo ignorante, io dico Dido
dice il Castelvetri, *Se Didone volle morir per Sicheo, ciò non fù studio d'onestà, ma affezione amorosa; onde come Artemisia dee riporsi nel Trionfo d'Amore*. Non morì per Sicheo come innamorata, ma come onestissima conservatrice della fede matrimoniale, essendo combattuta, e violentata a nuove noze da Jarba Re di Mauritania; così Camma in Plutarco, e Isabella nell'Ariosto, e una Romana in Eusebio, e Susanna in Daniel. Se per impazienza amorosa fusse morta, arebbe come Artemisia, e mille altre poco dopo la morte del marito, dato fine a' dì suoi senz'altra cagione estrinseca. E sopra questo
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine
Soggiugne il medesimo Critico, *è da vedere chi commendi le Sabine di castità*. Veramente più l'amor de' mariti, e de' figliuoli, che rispetto d'onestà si considera in quelto esempio. Lo riprende ancora che introduca qui Judit, non ostante che Prudenzio altresì la rassegni nella guerra della Castità; meritando quanto alle sue azioni piu illustri, anzi nome di fortezza virile, che di castità. Contuttociò il P procedendo qui conforme alla Sacra Scrittura, cammina rettamente, perocche in Judit (cap. 8. 13. 15. 16.) è scritto *Nec erat qui loqueretur de illa verbum malum* * *Non permisit Dominus ancillam suam coinquinari, ec.* * *Confortatum est cor tuum eo quod castitatem amaveris, & post virum tuum, alterum nescieris.* * *Judith erat etiam virtuti castitas adiuncta*. A questo dovea por mente il Castelvetro. Dice di più, che *Tuzia vestale non ha che fare con la Castità, non avendo patito niente per quella*. Se fu accusata d'incesto, e se alla calunnia soprastette la sua innocenza, mi pare che intorno a ciò ella patisse non poco, e meritasse fama non solo come Vestale, ma come campiona dell'integrità sua. Leggi Dionigi Alicarnasseo lib. 2. Valerio Massimo l. 8. c. 1. S. Agostino Citt. D. l. 22. c. 11. Plinio l. 28. c. 2.

Così

Così anche Lucrezia con la sua morte difese, e purgò contr'all'infamia l'onestà dell'animo suo. E Virginia mantenendosi contr'a tante macchine di Appio Claudio fortissima nell'onor suo; e sostenendo per questo anche la morte, non dovea esser da simil trionfo esclusa, non altrimenti che la Santissima Chiesa Romana fra' Martiri annovera gl'Innocenti considerando l'azione più che la volontà di essi. Però in vano si rimette nell'Argomento di questo Capitolo a censurare, *che qui s'inducono alcuni esempi poco convenienti alla Castità, com'è Virginia, attribuendo a lei quel ch'è del padre; e la Vergine Vestale, che per difendersi da infamia non fece però atto da riporre per esempio di castità.* Nel Trionfo della Fama cap. 2. fa il P. uniti in un groppo Aiace Diomede, e Ulisse; del che si maraviglia il Castelv. per la inimicizia capitale fra 'l primo, e 'l terzo. Meglio assai osservò il costume e il verisimile il Poeta Greco facendo Aiace abborrir l'aspetto, e le buone parole d'Ulisse (Uliss. 11. v. 562.) E Virgilio di Elisa contr'Enea (En. 6. v. 470.) E Stazio di Eteocle e Polinice (Tebaid. 12. Quivi dicendo il P. d'Ulisse

Che desiò del mondo veder troppo

replica il Castelv. esser falso che Ulisse desiderasse questo; poi lo salva con la imitazion di Dante (Inf. c. 26.) quantunque più savio consiglio fusse stato il seguire la fama generale. Siccome non mi soddisfà il P. dicendo (Tr. Fam. 3.)

E Democrito andar tutto pensoso

ne il Castelv. interpretando, Pensoso, pieno di speculazioni. Con più savieza potea fingerlo ridente, rispetto al grido pubblico della stravagante natura di quel Filosofo. Tanto più che usò questa considerazione in altri; come, Archesilao dubbioso; Eraclito coperto; Diogene Cinico; Dicearco Curioso. Inserisce poi nella Fama il Re Creso: dove il Castelv. *Pone qui Creso il quale non merita fama ne per arme, ne per lettere, ne per altra notabil qualità. Ne so vedere come sia esempio che (Scudo non val contr'a fortuna) anzi è manifesto esempio che uomo non si dee fidare in fortuna, siccome egli faceva.* Costui o scambia il senso, o non penetra le parole. Il P. dice che niuna difesa c'è contr'a Fortuna; Onde Creso tanto potente cadde, mutandosi la sorte, in miserabile sta-

to;

to; al che poscia per conseguenza e moralità si puo aggiugnere la costui sofisterìa, che niuno dee fidarsi della fortuna. E per scudo comprende il P. non resistenza di virtù intrinseca, ma potenza di beni esterni, per la cui forza confidiamo di contrapporci, e soprastare alla guerra della fortuna: il che non esser sempre riuscibile, ci si esemplifica dice il P. per il caso del Re di Lidia. Ma con qual ragione il P. frammette qui molti non pure di bassa stima, tralasciandone molti altri famosissimi; ma quel ch' è vergogna, perche viene immortalando Creso, Amilcare, Cleopatra, e simili persone da scancellare della memoria, e delle scritture? Quanto a' primi egli prende inutile impresa; quanto a' secondi corrompe i buoni costumi e trasgredisce le uniche leggi del poeta ordinate al ben pubblico; al che perversamente contrasta l' esaltare i demeriti, e felicitare i vizi, come fa quì il Petrarca.

Petrarca posto in bilancia Critica. Proginn. 23.

IL sogno del Petrarca sul principio del primo Trionfo d' Amore fu in verità uno addormentamento d' intelletto più che una considerazione d' arte, proponendo le cose a rovescio, cioè di sognare l' avvenimento futuro di quelle cose, che un mondo d' anni fa gli erano succedute; e questo è il suo innamoramento; come se a punto apparisse ad Enea in sogno Ettore che gli annunziasse l' incendimento di Troia quando Enea fusse già navigato in Italia. Meritamente dunque in ciò lo biasima il Castelvetro (proem. Tr. Am.) Similmente lo tassa di Economia sopra il secondo cap. Tr. A. dicendo *Non par che questo Cap. possa aver questo luogo; mostrando nel terzo l' amico del P. d' avergli narrato una parte de gl' innamorati dicendo*

Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora

E nondimeno in questo secondo, l' amico non gli da conteza se non di Massinissa e di Sofonisba. Appresso nel terzo dice

—— omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace

E nondimeno in questo secondo parla con chi gli piace per se stesso dicendo

E dissi

E dissi al primo, io prego che m' aspetti

Non può dunque aver questo luogo, ne so dove possa stare. Alcuni testi antichi il ripongono nell' ultimo luogo, ma vanamente, essendo già posto fine al Trionfo. Niun gramatico, ne anche un lunatico direbbe mai che *Questi altri ancora* inferisse per forza molte e molte persone come stiracchia costui. Io per me son sicuro che quando gli avesse dato notizia anche d' un solo, arebbe potuto dir senza errore *Questi altri ancora* Senza che il P. dice pur quivi

Perseo era l' uno e volli saper come ec.

Da chi lo volle sapere se non dal predetto spirito? Del parlar con chi gli piace, vuol colui dinotare che il P. essendo allora fatto della schiera degl' innamorati, potea con ogni libertà procedere con tutti; perocche la simiglianza de' costumi, e l' uso d' uno stesso esercizio genera strettissima dimesticheza, e confidenza. La dove il P. non essendo ascritto ancora a questo ruolo d' Amore, andava con qualche rispetto, dicendo massimamente a dietro

------ più sicuro

M' accostai lor -----

Quivi

Fu contenta costei lasciarmi il regno

Castelvetro *Come? Forse diveniva moglie di privata persona, e non d' uno ch' avesse a regnare*? O stolto; egli non sa che allora ella perdea il titolo di assoluta Regina, e il dominio generale del regno, maritandosi fuor del Re. Quivi

------ e questi la sua vita

Castelv. *Il figliuolo si contentava di morire, perche gli parea di far male, amando la matrigna, non per privare il padre, come presuppone qui il P.* L' amar la matrigna, e il privarne il padre non torna il medesimo, quanto alla storia. Ma veggiamo se la interpretazion di costui s' aggiusta con questo verso, dove si raggira lo scioglimento della quistione

Per far via più che se, l' un l' altro degno

Qualunque reputa un' altro piu degno di se stesso, lo ammira, l' onora, e lo rispetta. Avendo questa considerazione Antioco elesse piuttosto la morte. Dove se poco rispettoso al padre, e superbo in cio fusse stato, per effettuare la sua sfrenateza arebbe

rivolta

rivolta la sua modestia in violenza o in qualche inganno, Falso adunque è il presupposto di costui, non quel del Poeta. Quivi

Tal ch' ella stessa lieta, e vergognosa
Parea del cambio

Castelv. *Che gran maraviglia è che una giovane fosse lieta di cambiare un marito vecchio in un giovane?* Costui si compiace troppo di sofisticare, anzi di cicalàre. Il P. mirabilmente esprime due affetti ripugnanti in Donna giovane, ciò sono il senso, e la ragione. Delle quali contrarietà patetiche ogni libro n' è abbondante. Quivi

Ma ragion contr' a forza non ha loco

Castelvetr: *Questo è contra l' istoria; che a ragione mosse il Popolo R. guerra ad Antioco.* Il Critico è comentator di Poetiche; ne conosce ancora che cosa sia imitazion di persone. Parla non il Poeta, ma Seleuco; il quale secondo il costume de' rei per suo sfogo, e suo scarico falseggia il vero a suo uopo; senza che a ciascuno sempre mai pare d' aver mille ragioni dov' è interessato. Quel ch' era contr' alla storia fu piu acutamente ritrovato dal Tassoni 492. Et è che questi non fu Antioco di Seleuco, ma fu un' altro Antioco soprannomato il Magno, il quale ebbe guerra co' Romani: Vedi Appiano Alessandrino della guerra Siriaca; E Raffaello Volterrano lib. 11. E Corr. Licos. nelle Annotaz. sopra il cap. 54. di Plinio Degli Uomini Illustri.

Considerazioni sopra il Petrarca. Proginn. 24.

Il Petrarca, Tr. A. 2.

Tanto che di mille un non seppi il nome,
E fanno storia que' pochi ch' io intesi

Il Castelv. *Nomi, o uomini? Se Nomi, non si confà con --- Perseo era l' uno, ec. essendo uomo; Se Uomini, non si confà con quello --- Che intesi. Che altro è intendere alcuno, e altro intender d' alcuno.* Non si può intendere, Perseo era l' uno; cioè di que' nomi? Non si può dire che quello --- Che intesi, vaglia de' quali intesi? A chi è ignoto appo i nostri Autori questo relativo CHE posto in tutti i casi, senza

arti-

articoli? Deboleze di Critica. Quivi

E 'l tempo ch' è brevissimo ben sai

Il Castelv. *Non so perche introduca questa ammonizione della brevità del tempo, non avendo prescritto tempo alcuno: anzi essendo qui per innamorarsi, dopo il quale innamoramento a grand' agio potrà parlare con chi gli piacerà.* Acconsente all' accusa anche il Tassoni. Regola universale; che a ciascuna cosa sia determinato alcun tempo, dove sia il Più, il Manco, il Molto, il Poco, il Niente. Quel Trionfo adunque si conducea verso il fine: E intanto che il P. si trattenea troppo nelle sue occupazioni, trapassava il tempo di poter poi vedere a pieno cio che allora dall' opportunità gli era permesso. Quivi

E sospirando il Regno di Soria

Il Castelv. *Toltogli da' Romani*: *questo è contra l'istoria.* ciò dice col testimonio di Cicerone Oraz. 43. e di Valerio Massimo l. 4. c. 1. Antioco rese grazie a' Romani, *quod nimis magna procuratione liberatus, modicis regni terminis uteretur.* L'apotemma presente fu adulatoriamente detto in grazia de' Romani, del qual procedere ne son piene tutte le carte; ma la storia, e la verità è questa del Poeta; conciossieche l'appetito del dominare altrettanto che naturalmente ci reca diletto, per natura eziandio la privazion del dominio ci contrista; e tanto più aggiuntaci la superbia, la tirannìa, e l'esser avvezo a signoreggiare, siccome si dee credere di Antioco. Quivi

---- il don fu lecito fra noi

Il Castelv. *Se fu lecito, perche di sopra gl' induce il P. ad andar vergognosi?* Lecito per legge barbara; Vergognosi per modestia, e per creanza. Perocchè può un Principe far una grazia fuor dell' ordinario singularissima, tuttavia chi la riceve se ne mostra umilmente vergognoso. Dicendo il P. di Canace

Come dogliosa, e disperata scriva

Tr. A. 2. ripiglia il Castelv. che *ella non era disperata ne s' uccidea per disperazione, ma di necessità per comandamento del padre, e per non far più vituperevol morte.* Cic. Tusc. 4. *Desperatio est agritudo sine ulla rerum expectatione meliorum.* E Canace si trovava in tale stato; adunque era disperata. Quivi il P.

Isi ch' amando altrui, in odio s' hebbe

Castelv. *Isi non s' hebbe in odio per amare altrui; anzi perch' altri l' avea in odio. E simile a questo è quello*

Ch' amando come vedi a morte corse

Fedra non s' impese perche amasse, ma perche amando era odiata. Amando cioè essendo innamorato, sentimento notissimo fino a' Saltèri. Isi dunque innamorato, e non riamato s' impiccò; e per ciò s'ebbe in odio. Tale interpretazione acquieta il secondo scrupolo altresì. Il P. quivi di Narciso

Che divenne un bel fior senz' alcun frutto

Castelv. *Se prende frutto per seme dice il falso; che Dioscoride afferma lui aver seme; se prende frutto per utilità, dice il falso per le molte virtù che di lui narra Diosc. e Plinio.* Sottilmente Alessandro Tassoni. *Quando si dice Frutto, comunemente s' intende di quelli che servono per cibo; al che Narciso e altri fiori sono inutili, e senza frutto.* Il P. dice Tr. A. 3. del Re David che pentito del suo fallo *pianse in luogo oscuro, e cavo.* E gliele menan buono i Comentatori eccetto il Castelv. il quale se ne mostra nuovo. Narra la Storia Sacra questo fatto con brevità e ambiguamente. *Jeiunavit David, & ingressus seorsum iacuit super terram.* Ne' Rè l. 2. c. 12. Licenziosissima glosa par quella del P. in questo luogo. Di poi revoca il Castelv. in dubbio quel del P.

Io ch' era più salvatico che i Cervi

dicendo *è da vedere se 'l Cervo sia di natura tanto poco compagnevole che stia bene a porlo in esempio di salvatichezza. Plinio il chiama (placidissimum animalium)* Salvatico in nostra lingua significa uno poco uso alla converſazione; e domestico il domandiamo quando s'avveza a praticare. Il Cervo è animale timidissimo, e però assai ritirato. Il P. adunque non assuefatto alle sperienze d' amore, anzi più che cervo in esse guardingo, e inesperto, fu poi costretto a domesticarsi conversando con innamorati, e parlando sempre d'amore. Plinio lib. 8. cap. 32. *Cervis quoque est sua malignitas, quamquam placidissimo animalium; urgente vi canum confugiunt ad homines.* Dove placidissimo vale semplice, non molto astuto; e malignità quivi è posta per astuzia, nel qual senso anche noi diciamo cattività. Sarebbe dunque uno sproposito il

dire secondo la mente di costui, I cervi benche assai compagnevoli, ricorrono, avendo paura, a gli uomini.

Varietà lodata per se stessa, e in alcuni scrittori. Proginn. 25.

LA variazion delle cose stimo che sia un tornagusto degli appetiti stucchi, e un eccitamento de gl' intelletti stanchi. Però dopo tanti tumulti di fatiche speculative, e moleste, faremo succedere materie piacevoli, e ricreative. Onde Cesare fu sommamente celebrato per avvedutissimo dicitore da Cicerone, dell' Orat. 3. atteso che, *Quis unquam res, præter hunc, tragicas penè comicè, tristes remissè, severas hilarè, forenses scenica propè venustate tractavit; atque ita ut neque iocus magnitudine rerum excluderetur, nec gravitas facetijs minueretur?* Cioè sapea condire la severità dell' orazione ora con motti allegri, ora con alcuno apotemma gustevole, ora con qualche digressione storica, o favolosa; e talvolta la orrida, e vemente forma del dire egli rammorbidiva con qualche temperamento. Per la qual cosa i Poeti dovrebbono essere consideratissimi nell' alternazione delle cose, variegiando successivamente i suggetti di Marte con que' d'Amore, le narrazioni delle cose umane con quelle dell' Iddei, sollazandosi alle volte in amenità di giardini, di stagioni, di paesi. Ecco Virgilio nel primo, dopo la tempesta del mare inserisce la narrativa di Cartagine, e gli amori della Regina; e dopo le miserie lagrimose di Troia, ritorna a' diletti di Venere; alle cose tragiche apparecchia nel quinto gl' intermedi di que' vari trattenimenti; Lascia la terra e nel sesto descende all' inferno, e nel settimo vola in Cielo, poi tempera quelle cose e queste con avvenimenti satirici, e tragici; E finalmente nel resto si diporta ora con uomini, ora con Dei, ora con istorie, ora con favoleggiamenti metamorfosici, ora con arme, ora con amore; talvolta dalla guerra viene alle scaramuccie, da queste a' duelli. Il Tasso a guisa di Proteo, va trasmutando continuamente la sua poesia con mille vagheze poetiche di battaglie generali e private, d' incanti, di giardini, d' innamoramenti, di belleze, di cielo, d' inferno, d' im-

prese

prese guerriere, di stratagemme, d'ambascerìe; e tutte cose ammirabili, eroiche, e gravissime; e non triviali, e fanciullesche, e oscene come si vede in parte in Omero, e in gran parte nell'Ariosto; il quale oltre a questo non osserva troppo il predetto metodo; perocche nel c. 8. dopo aver fatto un grande schiamazzo de' lugubri casi d'Angelica; stanz. *66. 67*. come troppo fieri, e pietosi, tosto rattrista il lettore con altre simili atrocità. Così nel c. 18. st. 146. dalla fortuna del mare dolorosa, e malinconica salta in cose di guerra, sommergendo l'affannato lettore d'un tedio in un'altro. Penso ve ne sieno le dozine di siffatte imprudenze; ma non m'avanza tempo da perder tempo. La gloria di Virgilio in questa virtù viene anche dallo Scaligero dimostrata, e innalzata Poet. l. 3. c. 4. *In primo urbem ædificat; in secundo diruit; in tertio naves molitur; in primo destruit; in octavo arma fabricat; in multis locis discindit; in septimo procurat munitiones, quas haud multò post oppugnat. Actiones quoque & negotia vel civilia vel sacra vel militaria item multis in locis. Navigationem, venationem, obsidionem, oppugnationem, exilium, fugam, impressionem, amores, ludos, vaticinia, sacrificia; auspicia urbis in octavo. Concilium inter cœlites, alterum inter mortales, legationem, societates militares, funeris pompam, fœderis ictum, fœdus turbatum. Mortes autem quas frequentes necesse erat describere, nunquam eiusmodi, fato suo fungitur Anchises; Misenus ab æmulo Tritone ob invidiam; Palinurus ob fidem; Lausus ob pietatem; Mezentius ob ultionem; Pallas ob audaciam; Aruns ob perfidiam; Camilla ob fortitudinem; Turnus ob avaritiam, & gloriam spoliis detractis. Videbis quoque in ipsis prælijs tot diversos modos quot intereunt viri.* Anche Platone per infondere ne gli animi la gravità filosofica delle scienze con agevolezza, e con gusto, *Fabulis uti videtur; ut inter varios Academiæ flores oblectentur quidem omnes, sed expiati dumtaxat poma decerpant, vescantur suavius, facilius concoquant, perfectius nutriantur*, disse Marsilio Ficino nel proemio sopra Platone. Similmente Sidonio Apollinare molto esalta Claudiano Mamerco Filosofo Cristiano che in un suo lib. De Statu Animæ s'industriasse di tener pasciuta la mente d'alcune accidentali dilettazioni, e leggiadrie di cose; *At verò in libris suis iam illud quale est? quod & teneritudinem quam-*

 quam

quam continuata maturitas admittit, interseritque tempestivam censura dulcedinem, ut lectoris intentionem per eventilata disciplinarum philosophiæ membra lassatam, repentè voluptuosis excessibus, quasi quibusdam pelagi sui portubus foveat. Libro 4. pistola terza. Non posso tener le risa quando leggo la stravagantissima locuzion di costui.

Marziale e Catullo celebrati nel ridicolo. Proginn. 26.

FOrse trascurato, ma non però smemorato mantenitore della mia promessa voglio esser detto. Son dunque ora pronto a discorrere sopra alcuni concetti, e incidenze, e invenzioni ridicolose in alcuni autori avvertite, non per far ridere, ma per insegnar l'artifizio del ridicolo, tanto importante nelle poesie piacevoli. Principieremo da Marziale, poeta veramente nomato a ragione *Salsissimus poetarum* da Jano Dousa in Petronio; cap. 14. E Plinio il giovane lib. 3. pist. 21. *Martialis erat homo ingeniosus, acutus, acer, & qui plurimum scribendo, & salis haberet & fellis, nec candoris minus.* E Adrian Turnebo var. lez. lib. 13. cap. 19. *Martialis lepidissimus poeta est; nec enim illis assentior qui scurram ineptum eum appellant, neque satis elegante musa libros epigrammatum scripsisse autumant.* e lib. 24. cap. 28. *Martialis lepidissimus, & urbanissimus poeta.* Lo Scaligero Poet. l. 3. c. 126. *Martialis argutissimus poeta* * *Epigrammatis peculiaris virtus, argutia; hanc Catullus non semper est assecutus; Martialis nusquam amisit* * *Epigrammata sint vivida, vegeta, acria, qualia Martialis.* Lorenzo Ramirez interprete di Marziale lib. 1. epigr. 21. *Amo poetam hunc multis de causis, sed præcipuè quod urbanitatis magister sit diligentissimus* * *non risu & subsannatione a vitijs, & a rusticitate morum deterret; & facetijs gratissimis, Horatij sententia, omnibus præferendus est, quod utile miscuerit dulci.* Considera dunque lettore acutamente, e delibera maturamente se ti sembrano da registrare, e da emulare questi infrascritti epigrammi di questo poeta. Nel lib. 10. epig. 97. De Numa. Lib. 11. epigr. 21. in Thelesinum. Lib. 10. epig. 16. in Caium. Lib. 8. epigr. 31. in Dentonem.

nem. Li. 7. epig. 76. in Tuccam. Lib. 9. epig. 60. in Mamurram. Lib. 6. epig. 72. De Cilice fure. Lib. 8. epig. 7. in Cinnam. Lib. 5. epig. 91. in Ligurinum. Lib. 5. epig. 59. Ad Posthumum. Lib. 5. epig. 9. in Symmachum. Lib. 4. epig. 33. in Zoilum, & epig. 34. in Varum. lib. 2. epig. 67. in Posthumum. Quivi epig. 56. de Uxore Galli. Quivi epig. 44. in Sextum. Quivi epig. 5. ad Decianum. Lib. 1. epig. 111. ad Velocem. Quivi epig. 100. in Mancinum. Quivi epig. 86. e 95. ad Fidentinum. Quivi epig. 76. ad Æliam. Quivi epig. 47. ad Attalum. lib. 7. epig. 2. ad Pontilianum. Non può giugner più a tempo la censura di Francesco Robertelli, Dell'Epigramma. *Lepidè ridet Catullus Rufi maleolentiam sub alis; & Gellij oris fætidum halitum; pulcherrime illudit Quintiæ staturam nimis longam, & Lesbiam suam laudat: salsissimè carpit Aufilenam, Cęsarem, Mamurram; Martialis quoque aptè multis in locis; sed plerumque in iocis friget. Bellum est illud lib. 6. in Coracinum epig. 55. Lepidum illud in Cilicem furem. Salsum illud ibidem de Gellia epig. 90. Frigere mihi videtur idem lib. 1. cum scribit ad Fidentium & ad Posthumum. Non nimium leporis habet quod scribitur ad Marianum lib. 2. epig. 31. friget quod in Taurum scribitur ibi, epig. 64. & ad Gargilianum, & in Candidum lib. 5. epig. 73. e 77.* Antonio Lullo Rettor. lib. 7. cap. 5. *Martialis lepidum & ad epigramma natum ingenium.* Gian Guglielmi, Verisimili, lib. 3. cap. 7. *Elegans poeta Martialis, & è quo festivitatis, & eruditi leporis multum haurire est. Fuisset tamen haud dubiò aliquantò amplius, si morem maiorum æmulari, quam seculum suum imitari; & sua interdum quam epigrammatum lingua loqui maluisset.* Jo non so bene, se costui sa quel che si vuol dire. Se intende qui delle impudicizie, a gli antichi, e a gli epigrammi è uso familiarissimo. Se delle facezie, ne il troppo, ne il poco si può biasimare in questo poeta. Se della purità del parlare, come ciò arebbe potuto fare, se avesse parlato con la sua lingua Spagnuola? e perchè se in ciò strafalcia, è degno di biasimo, parlando con la lingua degli epigrammi come Epigrammatario?

Marziale diversamente esaminato. Proginn. 27.

LA menzione di Marziale m' impiega a forza la penna a continuar la censura che si fa del suo merito. Il Mureti acerbamente satireggia contr' alla fama di questo poeta, nella pistola a Bernardino Lauredano innanzi al suo comento in Catullo. *Nostris temporibus extitit Hispanus homo eruditus, & scriptis editis, nobilis, qui Martialem Catullo anteponere veritus non est. A quo ego dissentio, nam inter Martialis & Catulli scripta tantam interesse arbitror, quantum inter dicta scurra alicuius de trivio, & inter liberales ingenui hominis iocos multo urbanitatis aspersos sale. Neque verò negaverim multa in Martiale quoque non inscienter dicta reperiri; sed profecto deteriorum longè numerus maior est. Latina quidem orationis nativa illa, minimeque quasi pigmentis infuscata germanitas in Martiale nulla est, in Catullo pracipua. ijs de causis cum ab illo altero nescio quomodo semper abborruissem. Catullum contra nunquam non mirabiliter amavi.* Giusto Lissio, Quistion. pist. lib 1. pist. 5. *Non melius de Martiale Scaliger iudicavit, qui in Poet. lib. 6. cap. 6. versus eius candidos, numerosos, plenos, epigrammata multa divina dicit, quam ille qui scurram de trivio appellas; Nihil ad Catullum Martialis, scio, Sed & hoc scio* epigrammata *illa nec in trivio nata, nec omnia in triclinio *Sunt & ioci aliquot leves, vulgati, pueriles; sed meliorum maior est numerus.* Ma perchè si dissimula il testimonio dello stesso Poeta nel lib. 10. epig. 78.

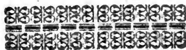
Sic inter veteres legar poetas,
Nec multos mihi praferas priores,
Uno sed tibi sim minor Catullo

E nel lib. 1. epig. 2.

Hic est quem legis ille quem requiris
Toto notus in orbe Martialis
Argutis Epigrammaton libellis
Cui lector studiose quod dedisti
Viventi decus atque sentienti
Rari post cineres habent poeta

Domi-

Domizio Calderino nella pistola a Lorenzo de' Medici nel suo comento in Marziale dice di lui; *Qui apud nostros aut urbanius laudet aut in eo genere scribat elegantius, est nemo planè, ut pro certo habeam Ciceronem qui Cordubenses poetas peregrinum quiddam sonare scribit, aliquid de sententia sua remißurum fuiße, si hunc unum Hispanum aliquando ei legere contigißet; ita enim lingua urbanitate eruditus est, ut si illic non est natus, tamen non alibi quam in urbe didicißevideatur. Sermo in eo quotidiano usui propior quam affectata sublimitati * Sales praterea arguti, & qui repente moveant plurimum*, ec. E nella vita di Marziale. *Acri ingenio epigramma composuit; cuius lex est ut iocandi, cavillandi, deridendi licentia lasciviat, nudis verbis propè Satyricum, urbanitate civili: Denique nihil fit, quod aut felle non aspergat, aut risu non condiat. Assurgit nonnunquam in magnitudinem heroicam, sed perrarò * verba sunt nec figuris poeticis sublimia, nec humanitate quotidiana depreßa, ita mediam quandam elocutionem servantia, ut proprium retineant locum * Hac ita a Martiale servata sunt, ut & Gracos superavit* (solecismo, o error di stampa) *quamvis apud illos vix singulis epigrammatis claruerint pauci, & solus in hoc scribendi genere apud latinos elaborasse, ac profecisse videatur*. Elio Sparziano testifica nella vita di Elio Vero, che questo Imperatore chiamava Marziale *Virgilium suum*, cioè il suo poeta per antonomasia.. Raffaello Volterrano lib. 17. *Martialis reliquit epigrammatum librum omnino reijciendum, quippe qui neque elegantia latina, neque moribus prosit*. Agnolo Poliziano, intorno al fine della prefazione in Quintiliano appella questo Autore *Ingeniosissimum Latinorum epigrammatum poetam*. E il Turnebo di nuovo lib. 8. cap. 4. *Festivissimi poeta Martialis lusus*. Poiche siamo in questo ballo, meneremo la danza fino all'ultimo, applicando a questo discorso anche il susseguente proginnasmo.



Marziale, e Orazio lodati di facezie, e d'arte. Proginn. 28.

IL dottiſſimo, e lodabiliſſimo interprete di Marziale, Deſiderio Eraldo nella ſua piſtola a Enrico Turreo; *Quum Martialem, hominem ad unguem factum, poetam cultiſſimi, & amœniſsimi ingenij à multis negligi viderem, * venuſtiſsimi & acutiſſimi ſcriptoris vicem dolère cœpi * Tanta enim in eo elegantia, tant a antiqua eruditionis ubertas, ut hoc quidem nomine cæteros ſui avi ſcriptores longo intervallo poſt ſe reliquerit.* Giorgio Aleſſandrino nella ſua lettera ad Agnolo Adriani; *Martialis poeta ingenioſus, acutus, & feſtiviſsimus * relicta trita poetarum orbita ad epigrammata converſus parem ijs laudem adeptus eſt, qui aut bella heroico carmine denotaſſent, aut amores ſuos miſerabili elego conqueſti forent, aut plectro Lyrico Deorum Heroumque laudes cecinißent * Salibus, ac facetijs ubique conſperſum opus habemus.* Lo eloquentiſſimo e più che huomo Giovanni Pontano del Sermone lib. 3. cap. 18. *Valerius Martialis artificioſiſsimus epigrammatum ſcriptor ita in ijs quidem iocatus eſt ut frequentius carpat quàm delectet, tametſi è demorſione ipſa delectatio quoque paritur. Ad hac dictis eius partim occultiſsima quadam inſunt ſpicula, partim verba qua a faceto ſunt aliena, ſcurriliaque aut maximè ampulloſa, & acida * in univerſum tamen arguta, ſubtiliterque conquiſita, abſtruſaque ſententia, eædemque rara, ſalſa, aculeata; inventio verò maximè acuta; verba autem præcipuè accommodata, quaque lectorem alliciant, ac reliquant tacitam quaſi ſubtitillationem. * In ijs tamen non pauca quidem animadvertas, qua digna ſint facetis ac temperatis civibus. * Quale illud epigramma iucundum ſimul & ſalſum, riſumque venuſtè pariter atque honeſtè movens lib. 3. epig. 12. in Fabullum; Et lib. 1. ep. 37. in Cæcilianum; Et lib. 2. ep. 11. in Selium: Et lib. 1. epig. 57. Ad Cinnam, Et lib. 4. epig. 2. Et lib. 1. ep. 51. De Mannela. Et lib. 2. ep. 50. in Lesbiam. Et lib. 3. ep. 3. in Mulierem deformem. Et lib. 3. epig. 38. ad Apicium, & epig. 9. in Cinnam. Et lib. 4. ep. 6. in Maſsilianum. Et lib. 4. ep. 12. in Thaidem: & ep. 36. Ad Mathonem. Et epig. 44. de Baßa. Illa verò videri poſſunt fortaße frigida*

lib. 4.

lib. 4. *ep.* 32. * *Pleraque igitur eius dicta multum habent salis, nec minus fellis atque ampullosi; proque loco & iocantur & delectant* * *Persepè verecundari ita nescit, ut non solùm invidere sycophantis videatur, ac parasitis, verùm etiam mimis. Estque in his ita frequens ut alijs in eiusmodi iocis ludendi præripuisse videri velit materiam*. Quivi nel lib. 5. cap. 1. inserisce per piacevole epigramma il 53. del lib. 6. De Andragora; E il 78. quivi ad Aulum de Lusco; E il 30. del lib. 7. ad Regulum. Se tutti questi sieno quali il Pontano gli approva, rimettansi per ora all'ozio, alla curiosità, e al giudizio del Lettore. Abbiamo scelti anche d'Orazio nelle Satire alcuni scherzi sollazevoli; come nella Satira prima del primo; *Si quis deus; en ego, dicat* per otto versi. E nella sat. 3. quivi

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati,
Iniussi nunquam desistant.

E sat. 5.

Tendimus hinc recta Beneventum----

per sei versi. E sat. 8.

Mentior at si quid ---

per tre versi quivi.

Nam displosa sonat ---

per due versi. Tutta la satira nona è gustosa di molte facezie. Antonio Minturno, Poet. lib. 5. car. 426. si diffonde ampiamente sopra le arguzie comiche d'Orazio. *Verùm age ut urbanè ut callidè ad multorum se reprehensionem insinuat, cùm se purgare videatur quòd Satyras scriberet, mordaxque haberetur.*

Nunc illud tantum quæram, meritone tibi sit
*& quæ sequuntur, quod non minus festivè facit, cùm, à quo ipse moneatur ne Satyricum moliatur poema, Trebatium fingit. Quàm facetè, & versutè stultitiam hominum irridet, quando Damasippum inducit? Quid cùm Epicuri sectam irridet? Aut cùm facit a Fundano Nasidieni convivium narrari? * An non callida urbanitas est, quando Tiresiam cum Ulysse differentem inducit? Nimirum perita facetaque calliditas est, cum à servo reprehendi se facit. * Sexcenta id genus comperies, quæ poeta ille vafrè acutè lepidè festivè tractarit.*

Si

Si notano alcuni scrittori di materia piacevole. *Proginn.* 29.

NOn si deve al poeta comico di Grecia sottrarre la debita lode ne' ridicoli. Egli dunque in Lisistrata v. 21. *quid est Lysistrata, quod nos in unum convocasti fœminas? quod tantum opus est*? LY. *Magnum*: CA. *Num etiam crassum?* LY. *Et mehercle crassum*. Il nostro piacevolissimo Berni dicifera questo luogo nel secondo cap. della Peste

Ell'è bizzarra, e poi è donna anch'ella,
Sai tutte quante, che natura ell' hanno;
Voglion sempre haver piena la scodella.

Nella stessa Commedia quando Lisistrata propone alle compagne lo insopportabile stratagemma di non si mescolare carnalmente co' mariti. Leggi e ridi come seguì la cosa: e specialmente quando s'ebbe a giurare l'osservanza del partito; *Conticuere omnes*. Nota quivi i contrasti fra un coro di vecchi, e tra Stratillide. Nelle Feste di Cerere trovasi la diceria di Mnesiloco in favor di Euripide, la quale non so se è più Satirica, o più Comica. Quivi lo stesso Mnesiloco rimaso in frodo e scoperto per donna, è cosa di molto gusto. Nelle Vespe considera Filocleone incapriccito nell'ostinazione dell'esser giudice, fatto sedere pro tribunali a udire, a sentenziare, a processare la causa di due cani; la qual disamina criminale farebbe ridere la malinconia. Nella Pace, Trigeo contrasta con Mercurio di non voler morire, perchè non s'è fornito di pane, e di cacio, cose necessarie al viaggio; di poi vuol frecciar Mercurio di danari per comperare un porco per rimedio dell'anima sua. Ma il bello è quando posto in essere per volare a cavallo sul suo scarafaggio, si raccomanda alla gente che per tre dì non facciano (perdonami) coregge ne sterco, acciocche quella bestia tirata dall'odore delle sue vivande non desse volta in dietro, e gli facesse rompere il collo. E a punto vuol la mala fortuna che trova quivi uno che volea scaricare il ventre. Opera laida sì, ma con molta usura di riso. E quando colui vuol cavalcare uno Scarafaggio fondato solamente sul privilegio delle

favole

favole di Esopo, mi fa ricordare quando Mercurio persuase a Caronte di potere sopraporre monti a monti per via di licenza poetica, siccome fece Omero de' suoi giganti. Leggi Luciano in questo Dialogo; e per tuo trattenimento non tralasciar quello fra Dorione, e Mirtale; e alcuni altri Dialogi Meretricij. E l'intitolato, Cataplus; e la Podagra in tragedia; e il Parassito; e il Giove tragico: E Lucio in Asino; E i Filosofi messi all'incanto; E le Pistole Saturnali; E il Concilio degl'Iddei; E la Barchetta di Caronte. Ma se tu vuoi smascellar e crepar delle risa pel verso, leggi la lite fra il Tau, e 'l Sigma; e quando Mercurio, e Caronte fanno i conti; e sopra ogni cosa leggi (ma guarda di non far poi come Margutte) la Batosta fra Caronte, e Menippo per conto del nolo. Se t'avanza tempo, leggi l'Encomio della Mosca: siccome Favorino Filosofo lodò (narra A. Gellio lib. 17. c. 12.) la febbre quartana, e Tersite; il quale fu celebrato anche da Libanio Sofista, come Busiride già da Isocrate; e Sinesio fece in lode del capo calvo. Moltissimi Toscani tentarono i medesimi paradossi per mostrare il bello ingegno; ma tutti sono stati vinti, e oscurati come le lucciole dal Sole, finalmente dal nostro Berni, il quale con artifizio incomparabile e con arguzie ridicolosissime loda la Peste, il Debito, la Primiera, l'Orinale, e simili materie illaudabili. Ma in tanto Aristofane c'è scappato di mano, e uscito d'occhio. La favola de' Ranocchi fino al mezo va sempre spargendo molti motti, e burle gustevoli; e massimamente quando Bacco è co' Ranocchi, e con Eaco. Le Nebbie sono per tutto un giardino fioritissimo di tutte le vagheze comiche, e mimiche più desiderabili, o vuoi di motti, o di concetti, o di episodi, o di persone, o di relazioni allegoriche, o d'invenzioni stranissime. Con tutto che il Pluto per mio giudizio tenga il principato di tutte quelle favole; perocche quivi non sei stomacato da laideze, ne scandalizato da oscenità, ne immalvagito da perversa imitazione quanto si vede nell'altre. Il ridicolo, a sufficienza; la speculazione, considerabile; e la moralità infinita. De' Comici nostrali tacerò volentieri, perchè non sono tanto noti all'universale. Chi avesse fantasia di avere in nota i migliori, legga il Lasca, il Cavalier Salviati nel Granchio, il Firenzuola ne' Lucidi, e nella

Tri-

Trinuzia, il Cecchi, al quale per certo dee la Toscana aver grand'obbligo, fatta da lui eguale a Roma, e ad Atene.

Piacevoleze di Terenzio e di Plauto. Proggin. 30.

A Terenzio son familiari le facezie come il riso a Eraclito. Scarsa provisione dunque ti reco di lui. Nell'Ecira, Att. 3. Sc. 4.

— vovisse hunc dicam si salvos domum
Rediisset unquam ut me ambulando rumperet

Nelli Adelfi, A. 2. Sc. 2.

Ego vapulando ille verberando usque ambo defessi sumus

*SYR. ---- *Adolescenti morem gestum oportuit*

SAN. *Qui potui melius qui hodie usque os prabui?*

Quivi tutta la Scena 3. dell'Atto 3. ti rappresenta Siro con Demea non meno macchinator di fallacie, che sottilissimo Artefice di far ridere. E nell'Att. 4 Sc. 2. mentre Siro con falsi aggiramenti di strade aggira come un'arcolaio il povero Demea. Nell' Eautontim. A. 5. Sc. 2.

CLI. *Adeon' rem rediisse ut periculum etiam fame mihi sit Syre?*

SYR. *Modò liceat vivere, & spes*. CL. *qua?* SY. *nos esurituros satis*

Nell'Eunuco, A. 2. Sc 2.

GN. *Nunquidnam hic quod nolis vides?* PA. *Te —*

*Att. 4. sc. 7. L'accampamento di Trasone con due scalzi contr' una donnicciuola, come se fusse una batteria della torre di Nembrot, è cosa piena d'artifizio e di riso. Qui sopra questa sentenza di Trasone

Omnia priùs experiri quàm armis sapientem decet

osserva Donato acutissimamente *Animadverte quantam vim habeant ad delectandum in Comœdijs severa sententia cùm à ridiculis personis proferuntur, quale est apud Plautum, ubi miles admirans suam formam ait:*

Nimia est miseria nimis pulchrum esse hominem

Nell'Andria Att. 1. Sc. 2.

SI. *Verberibus cæsum te in pistrinum Dave dedam usque ad necem*

*intel-

* *intellexistin'*. DA. *imo callide* ....

Ita apertè ipsam rem modo locutus, nihil circuitione usus es risposta graziosa e ironica. Quivi Att. 4. Sc. 4.
MY. *Dij te eradicent.** DA. *Tibi ego dico an non?* Considera qui la sottiglieza del motto, il quale sta occulto nel ritorcimento della medesima bestemmia contro a chi la manda. Perocche dice colei *Dij te eradicent*; Replica l'altro fingendo parlar d'altra cosa *Tibi ec.* quasi inferisca; e a te venga il medesimo. Di queste figure burlevoli ne sono le centinaia in Plauto. Nell' Anfitrione. Sc. Satin'. AL. *Va capiti tuo*. SO. *Tua istuc refert si curaveris*. Nel Rudente. Sc. Intellego. AM. *Va capiti, atque atati tua*. TR. *Tuo ec.* Nel Penulo. Sc. Suspendant. LY. *Va vostra atati*. AD. *Id quidem nunc est tua*. Nel Sold. glorioso. Sc. Nisi quidem. SC. *Va capiti tuo*. PA. *Tuo istuc, &c.* * SC. *Dij te perdant*. PA. *Te istuc aequum*. Nel Mercante. Sc. Ex sum. CH. *Va tibi*, AC. *Tibi equidem, &c.* Nell' Epidico Sc. ultima. PE. *Mancipium scelestum*. EP. *Te profectò, &c.* In Persa Sc. Satin' Ath. DO. *I in malum cruciatum*. To. *I sane, &c.* Nel Pseudolo. Sc. Pseudole. Bi. *Juppiter te perdat quisquis es*. PS. *Te volo*. BA. *At vos ego ambos*. Ne' Menecm. Sc. Bene obs. ME. *Eas maximam in malam crucem*. CY. *Ire hercle melius est te interim, &c.* Nell' Epid. Sc. prima TH. *Abi in malam rem.** EP. *I sane, &c.* * TH. *Dij te perdant*. EP. *Te volo percontari*. Nella Casina Sc. che comincia così. STA. *Qui illum dij omnes deaque perdant*. CH. *Te uxor aiebat, &c.* Ne' Cattivi Sc. Quanto. *Hem Juppiter te diqua perdant*. ER. *Te Hercle, &c.* Nel Penulo Sc. Jam tenes. AD. *Dij te perdant*. M. *Vos quidem hercle, cum eo, quom quiqui tamen,*

Et bene, & benigne facitis quom hero amanti operam datis. Qui l'infrascamento del parlare accresce il ridicolo. Simile a questo è quello che si registrò nel fine de Proginnasmo 23. del volume primo. Vero è che noi segnammo quel luogo per accomodarlo al patetico; benche il Pontano del Serm. lib. 5. cap. 1. lo converta al ridicolo dicendo. *Est apud Plautum in Casina Senex, qui villico ancillam tradere in uxorem studeat, cum ipse tamen voluptatem ex ea sibi quaereret. Itaque quo risum poeta excitaret, errantem inter loquendum illum inducit.*

Passag-

Passaggi facetissimi in Plauto. Proginn. 31.

IL Parnaso della Musa Talìa, e il palazzo delle grazie comiche immagino che siano le favole di Plauto per la copia, e per la gentileza de' sali, delle vivacità, e di tutte le delizie pellegrine, e rarissime. Il garreggiamento, e il gruppo fra Sosia, e Mercurio nell'Anfitrione sopravanza d'arte, e di sollazo ogni altra commedia, e la immaginazione umana, senza le viveze de' concetti; com'è dire

*Cum illi pugnabant maxime, ego tum fugiebam maximè **
*Credo ego hac noctu Nocturnum obdormivisse ebrium **
Hac illi est pugnata pugna usque à mane ad vesperum.
*Hoc adeo hoc commemini magis, quia illo die impransus fui **
Neque ego hac nocte longiorem me vidisse censeo
*Nisi item unam, verberatus quam pependi perpetem **
*Credo adepol equidem dormire solem atque appotum probè. **

Credo misericors est, &c. per due versi *Agite pugni* per 6. versi. *Pugnos edet* per due altri versi. *Exossatum os.* per tre versi. *Si in me exerciturus, &c. Onerandus est* per due altri versi. *Metuo vocis ne, &c. Interea dum isti certant* per due versi. Nell'Asinaria. Sc. Cur me. *O Libane* per due versi * *Num fumus est* per 2. versi. Nel Truculento Sc. Ne expectetis. *Quin ubi natu' sit.* per 6. versi. Nel Trinummo Sc. Minus quindecim. Ingegnoso, e sollazevole argomento di Stasimo intorno a' mali aguri, e le male fortune di quel campo. Huic ego.

Pol hic quidem fungino genere est, capite se totum tegit

Quivi nota come quel Sicofanta si sdimentica d'un nome a punto sul buono; e dura la cosa parecchi versi. Nello Stico leggi per vita tua la spagnolata a credenza, e la improntitudine di quel parassito nella Sc. Libros inspexi; e così di là dal mezo della Sc. est ita ut occepi. Nella Persa, Sc. prima. *Negotium adepol fuit* per 3. versi. E la Sc. Veterem atque antiq. E Sc. Pensum. *Nisi te hodie si prebendero* per tre versi. E la Sc. Paratum iam. E Sc. Qui sunt qui erunt. DO. *uritur cor mihi.* TO. *Da illi cantharum, extingue ignem*

gnem si cor uritur, caput ne ardescat. E nel Penulo Sc. Sæpè ego res. Poni mente alle risposte piene di piacevole ironia fatte dal servo al suo padrone. Il vagellamento amoroso, e ridicoloso di Agorastocle nella Sc. Quid nunc, s' è considerato nel Proginnasmo 18. del volume primo. E Sc. Jam tenes.

CO. *Fores ha fecerunt magnum flagitium modo*
AD. *Quid est flagitij?* CO. *crepuerunt clarè*.

E Sc. Ain' tu dixe. quando Milfione fa burlescamente il turcimanno del parlar Cartaginese. Nel Pseudolo Sc. prima.

CA. *Quin fles?* PS. *pumiceos oculos habeo, non queo*
Lacrumam exorare ut expuant unam modo
CA. *Quid ita?* PS. *genus nostrum semper siccoculum fuit* *
CA. *Heu*. PS. *heu! id quidem hercle, ne parsis, dabo ec.*

per sei versi * *Sed quid de drachma facere vis ec.* per sette versi. Leggi la licenzia di Pseudolo al popolo nel fine. Nel Sold. Glor. Sc. Hera. ACR. *Olet profectò*. PY.

Naso pol iam hæc quidem videt plus quam oculis

Ne' Menecmi Sc. Sportulam. Si comanda a un cuoco che faccia da mangiar per tre, fra' quali è il parassito; egli risponde

iam isti sunt decem
Nam parasitus octo hominum munus facilè fungitur

Nella Casina Sc. Si nunc me suspendam, per tre versi. Nel Curculione Sc. Beatus videor, per 4. versi, quivi *quia enim Persas, Paphaglonas*, ec. per dieci versi. Ne' Menecm. vedi la Scena

Juventus nomen fecit Peniculo mihi

Nello Stico leggi la Scena

Famem fuisse suspicor matrem mihi.

Nel Sold. Glor. Sc. voluptas. PY. *Nupta ea est an vidua*. per due versi. Gusta questo motto simile a que' del Proginnasmo anteriore; nel Rudente. Sc. Qui homo.

LAB. *Quin tu hinc is a me in maximam malam crucem?*
CH. *Eas easque res agebam commodum*

Il Berni capitolo primo

Con un branco di bestie, e di persone

lo scherzo sta in branco. Stolidissimamente l' Ariosto c. 26. st. 36.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso.

Guarda

Guarda se all' allusione di quel personaggio conviene quell' ansibologia di Decimo, così seccamente locato.

Aulularia Commedia Plautina eccellentissima. Proginn. 32.

TUtte le Commedie Plautine sono altrettante Muse; ma l'Aulularia risiede in cima senza fallo come Dea di tutte quante l'altre non pure di Plauto, ma di qualunche favoleggiatore Comico, o Greco, o Latino, o Toscano. Prima per l'argomento; il quale non camminando per quella trivialissima, e noiosissima via sempre d'amori, d'amorazi, e di trasconaie amorose, reca per la novità sua indicibil diletto. Secondo per la invenzione, la quale con economia non episodica, ma inseparabile si raggira intorno a parentadi senza effetto, a strupi, a maritaggi, a conviti, a latrocini con maestrìa tale, che l'uditore dal principio al fine con varietà di nuove cose sta non meno sospeso, e attento, che ammirato, e giubbilante. Terzo per lo frutto morale che ci partecipa Euclione con la sua avarizia piena di stenti, d'inquietudini, di pazie, e di danni; e Megadoro con la sua prudenza di elegger piuttosto miglior moglie che maggior dote; E i due amanti con l'avvenimento infelice, e ignominioso per la sfrenateza, e per l'occasione; e il Prologista Semideo con la sua disposizione rimunerativa, degna d'eterna contemplazione per incitarci a venerare DIO. Quarto per la incomparabile, e soprumana imitazion d'un'avaro, a cui rimane inferiorissima ogni eccellentissima espression di costume naturaleggiato da qualunque scrittore che si legga. Quinto per la soprabbondanza delle graziosissime allegrìe ridicolose da far morir delle risa un che pianga un morto. Non v'è parola che non sia un ridicolo. Tuttavia riso eccessivo ci provoca il sospettoso, e malcreato ragionamento di Euclione con Megadoro nella Sc. Prasagibat: E la narrativa della costui spilorcerìa nella Sc. Postquam obson. E i contrasti dell' Avaro con que' Cuochi e più innanzi con Strobilo nella Sc. Foras. E i funerali lamenti sopra la perduta pentola nella Sc. Perij. E sopra ogni artifizio umano, l'ansibologico intendimento di pentola,

pentola, e di donna fra il vecchio, e il giovane, Sc. Quis homo. Sicche in ogni conto l'Aulularia di Plauto eccede il pregio anche del Pluto d'Aristofane; benche Cicerone l'onori con superlativo titolo di Facetissimo nel 2. Leggi. E Persio, Sat. 1. il nomini prerogativamente *Pragrandi cum sene*. La soprannominata favola è riconosciuta con debita lode anche da Gian Dousa per tale a punto quale sempre è paruta eziandio a noi. Dice dunque Centur. l. 1. c. 10. *Plauti Aululariam maximi fevi semper, eamque adeò præ cæteris dignam censui, quam non modo iuventus, verum etiam ætas omnis studiosissimè expeteret, nec unquam de manibus deponeret. Neque id adeò iniuria; nam præter dictionis genus verè Romanum, tota ethica esse, & ad pudicos (unum alterumve locum excipias modò) honestosque mores facta videri potest*. E Gio. batista Pio nel suo comento in Plauto, proem. Aulul. dice. *Inter Plautinas Comœdias quæ adfabrè, & eloquenter scripta sunt, una hæc Aulularia meritissimò censeri potest, quæ profluit omni dicendi venere, amœnitate, modulatiori verborum epimelia*. E dell'Anfitrione testifica; *Plautinarum Comœdiarum inter cæteras luculentissima est Amphitruo tum verborum rotunditate, proprietate, facunditate piperata, tum styli latinissimi copia dapsili. Hæc iam consensu eruditorum præminentiam sibi vindicavit*. E quali sono questi eruditi di siffatto parere? Dall'altra parte Dalente Acidalio, emendaz. in Plauto Captiv. cap. 1. dice, *Eximia inter Plauti fabulas est hæc quam nunc ingredimur, CAPTIVI*. E Giovach. Cam. in Plauto sopra il prologo; *Fabulæ huic nomen CAPTIVI. Inter Plautinas omnes hæc, & argumento, & expositione optima est, & elegantissima. Ipse etiam poeta hanc commendat, ut publicè scriptam: multaque bona sententiæ in hac insunt, & eximia fidei exemplum servi erga herilem filium*. Cicerone intorno al mezo De Senectute propone per più nobili dell'altre, queste due, nominando esse sole; *Quam gaudebat Truculento Plautus, quam Pseudolo?* Appo Federigo Taumanno nell'Argomento del Pseudolo. *Agellius hanc Comœdiam festivissimam appellat. Dousa verò inquit: Quam Pseudolo sua Plautus gavisus fuerit nescio: hoc scio, nullam ex poeta illius Comœdijs iampridem æquè lubentem pellegisse* * *ita ut mirandum non sit eam Ciceroni tantoperè complacitam. Est enim Comœdia*

illa, ocellus fabularum Plauti; ideoque extra omnem notæ Censoriæ aleam posita, &c. Plauto stesso antepone l'Epidico a tutte l'altre, dicendo nelle Bacchidi, Sc. Mirum est. *Epidicum fabulam aquè ac me ipsum amo.* Ma non per tanto io mi rimuto della mia primiera opinione per le addotte ragioni.

Ridicolo come si debba regolare. Proginn. 33.

DIverse cagioni danno forma e grazia al Ridicolo. Ermogene Del metodo Δεινότητος cap. 34. ne assegna tre. La prima si fa per Parodia, o Allusione di parole, come Aristofane, nelle Vespe volendo uccellar Teolo che avesse il capo di corvo, disse con lo scambiamento d'una lettera, ch'egli l'avea d'adulatore. In greco è κόλακος, e κόρακος; quello significa Adulatore, e l'altro Corvo. Plauto, Stico; Sc. Est ita

> *Nunc ego nolo è Gelasimo mihi te Catagelasimum*

Nel Rudente; Sc. Nunquam.

> *Immò adepol una littera plus sum quam medicus.* CR. *num tu Mendicus es?* LA. *tetigisti acu.*—

Nella Persa, Sc. Omnem.

> *Nam Esurio venio, non advenio Saturio.*

La seconda si fa per conseguenza inaspettata di risposta, o di conclusione. Plauto nel Penulo. Sc. Sæpè.

> MI. *Vin' tu illi nequam dare nunc?* AG. *cupio.* MI. *en me dato*
> AG. *Abi dierectus.* MI. *dic mihi verò seriò*
> *Vin' dare malum illi?* AG. *cupio.* MI. *en eundem me dato.*
> *Utrumque faxo habebit & nequam, & malum.*

E Sc. Negotij.

> AG. *Ebo tu, vin' tu facinus facere lepidum, & festivum?* MI. *volo*
> A. *Potesne mihi auscultare?* M. *possum.* A. *abi domum ac suspēde te*
> M. *Quamobrem.* A. *quia iam nunquā audibis verba tot tam suavia.*
> *Quid tibi opu'st vixisse? ausculta mihi modò, ac suspende te*
> MI. *Siquidem tu es mecum futurus pro uva passa, pensilis*
> AG. *At ego amo hanc* MI. *at ego esse, & bibere* —

Nel Mercante Sc. Ex summis.

C. Qui

C. *Qui potuit eam videre?* A. *oculis.* C. *quo pacto?* A. *biantibus.*

Nella Sc. Amicè.

LY. *puer est ille quidem, stulta,*
Nam illi quidem haud sanè diu est cum dentes exciderunt.

Nella Sc. Quoniam. DO. *quin is ocyus?*

SY. *Nequeo, tantum hoc oneris est quod fero*
DO *Quid oneris?* SY. *annos octoginta & quattuor*

Merlino Maccheronico nell'epigramma terzo De ò là & che là.

Quare si quemquam clamamus, dicimus ò là?
Et qui respondit consonat ore, che là?
Si quis habet voiam huius rei scire casonem
Dicam, dum dicat primiter ille mihi.

Il Berni cap. 1.

Fù a' sette d'Agosto, idest di State

Quivi, del celone di quell' ospite.

Voglion certi dottor dir ch' ella fosse
Coperta già d' un qualche barbaresco.

Nel cap. delle Pesche.

Dioscoride, Plinio, e Teofrasto
Non hanno scritto delle pesche bene
Perche non ne facevan troppo guasto.

Leggi il Boccaccio G. 6. N. 6. del Sillogismo di Michele Scalza; col quale si confronta quell'argomento del Berni in provar che i Ghiozi per aver gran capo abbiano grande ingegno, e scienza. Cose di maraviglìosissimo artifizio, e di piacevoleza inenarrabile. La terza si fa per via di similitudini disorbitanti; come *Ista coturnices pugnaverunt sicut Aiax, & Hector. Item; Hector, & Achilles pugnaverunt sicut gallinacei.* E questa condizione di ridicolo permette Ermogene all'Oratore? Io ti rinego Ermogene, se questo è vero, e comportabile in Orazion grave; nella quale apparirebbono queste similitudini, e fredde e sgraziate. Al Ditirambico, e al Mimico s'accomoderebbono più assai laudabilmente. Berni cap. 1.

Non menò tanta gente in Grecia Serse
Ne tanto il popol fu de' Mirmidoni
Quanto sopra di me se ne scoperse.

Una turba crudel di cimicioni, ec.
**L'esercizio feci io tutta la notte*
Che fan per riscaldarsi i marinari
Non così spesso quando l' anche ha rotte
Da le volte Tifeo l'audace, ed empio
Scotendo d' Ischia le valli, e le grotte

Non dissimili son quest' altri Iperbati del medesimo cap. Gelat.

La Gelatina è un quinto elemento.

Son. sopra un pentolino rotto.

Quanto dimostra apertamente il vero
Di giorno in giorno a gli occhi de' mortali,
Che por nostra speranza in cose frali
Troppo nasconde il diritto sentiero.

Son. sopra la sua fante.

Io ho per cameriera mia l'Ancroia;
Madre di Ferraù, Zia di Morgante
Arcavola maggior dell'Amostante,
Balia del Turco, e Suocera del Boia.

Questi spropositi *ut placidis coeant immitia, & serpentes avibus geminentur, tigribus agni.* disse Orazio nella Poetica, sono veramente in suggetto magnifico vive, e vere sconciature d'ingegno; ma nell'opere piacevoli ciascun farfallone siffatto, piace, come si dice dell'Orso, per la sua goffezza. Onde lo stesso graziosissimo Poeta nel Son. D'una Mula

Del più profondo, e tenebroso centro,
Dove Dante ha alloggiati i Bruti, e i Cassi
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.

Principio ampolloso di cosa abbietta per far ridere. E nel cap. del debito si fa da' Filosofi, e dal sommo Bene. E sopra Gradasso Nano

State cheti poeti di Romanzi,
Non mi rompa la testa Rodomonte,
Ne quel Gradasso ch' io diceva dianzi.
Buovo d'Antona, e Buovo d'Agrismonte,
E tutti i Paladin farebbon meglio.

Poiche

Poichè sono scartati andarne a monte.
Questo è della Montagna il vero Veglio.

E Omero sul principio della Batracomiomachia, cioè della guerra de' Ranocchi, e de' Topi dice

Certamen immensum, tumultuosum opus Martis
Quomodo Mures Ranas strenuè sunt aggressi
Terrigenùm virorum imitati opera Gigantum
Qualis centaurorum exercitus procedit, & gigantum.

E quando il Topo servendosi del Ranocchio per navicello in passare una palude si paragona al Toro portator d'Europa per mare in Creta. E quando si raguna il concilio degl'Iddei, e si viene al riparo del fulmine. Delle quali mostruosità ridicolose n'è adorna, e piena la guerra delle Mosche e delle Formiche in versi maccheronei composta dallo stravagante Merlino Cocaio. Vegnamo alla teorica. Demetrio Falereo 112. più assai pensatamente di Ermogene speculò questa dottrina; sentenziando senz'appello, che qualunque vuol pompeggiare, e affibbiarsi la giornea in cambio de gli stivali, in cose frivole, e umili, par che voglia fare i mattaccini sul grave. *Qui parvis rebus adiungit tumorem, ipse ostentanti se in parvis similis est; & demum quale est quod in proverbio est, Ornatum pistillum, tale est etiam quod in locutione elatum est in parvis rebus. Atqui aiunt quidam oportere res parvas amplè dicere, & signum hoc esse putant eximia facultatis dicendi. Ego autem Polycrati quidem oratori concedo, laudanti, ut Agamemnonem, in antithetis, & translationibus, & omnibus tropis laudationis: ludebat enim, non seriò agebat. ludere igitur liceat ut aio; quod verò decet in omni re servandùm est.* Avvertisca qui il giovane lettore, che nel testo allegato manca il nome della persona, o della cosa, che Policrate lodò in burla, ma però con istile acconcio a celebrare un Rè come fu Agamennone. Tengo per costante che questo Oratore componesse all'usanza de' Sofisti alcuna declamazione in favor de' Topi: dicendo Aristotile nella Rettor. lib. 3. car. 518. *Veluti quod dicit Polycrates in Mures, auxilium tulisse ipsos in bello, corrosis nervis arcuum.* La quale dovette egli per dar più gusto alla gente, lisciare co' più sontuosi colori che somministri non dirò la Rettorica, ma la Poetica. Adunque, conclude alcuno,

si può sopra una materia burlesca formare una composizione tutta quanta magnifica, e ornatissima di concetti, e di parole. Adagio, a bell'agio. Questa sarebbe una mera e vera pazia; atteso che sarebbe un guazabugliare gli stili, e trasformar l' Arte in Pazia. Sarà bene artifizio singulare quando ciò si operi di rado per passaggio, e sopra tutto a luogo e tempo. Se Policrate scrisse per tutta l' opera in locuzion grave, peccò gravemente non ostante l' autorità del Retore Greco, dal quale in simil quistione mi ribello, e mi accordo con Dionigi Alicarnasseo, che nella vita d' Iseo Oratore, dice male di questo Policrate specialmente per esser freddo, e sciocco nel suo parlare. Per la qual cosa per pubblico contratto rogato in Parnaso per man di Mercurio, testimoni Apollo, e le Muse, la nostra Accademia à fatto generalissima donazione a Vulcano di tutti i nostri Comici, Satirici, e Novellatori Toscani, i quali per colpa di non aver mai letto, anzi veduto, anzi sentito ricordar Rettorica, gonfiano il parlare a suon di tamburo, e di trombe: Tranne solamente il Boccaccio, il Berni, il Casa, il Varchi, il Cecchi, il Salviati. De gli altri non me ne ricordo, e non me ne risolvo. Che gli Opuscoli di Virgilio, Culex, Moretum, Copa, e altri suggetti simiglianti d' altri scrittori non corrispondano al predetto documento, dirò per non esser da' nostri Accademici accusato di adulazione verso Virgilio, e altri, che ciò stimo piuttosto vizio, che virtù, fin che non vedrò ragioni superiori al presente discorso.

Giudizio critico sopra Tibullo e Properzio. Proginn. 34.

PErfettissimo Critico è quelli che sà render buon conto di tutti li scrittori; E studente di nobilissima aspettazione sarà quelli; che investigherà curiosamente la qualità di ciascuno Autore per applicare il tempo, e lo studio ove più spedita e più sicura sia la strada verso il tempio della Immortalità. Per benefizio comune dunque col pennello altrui ritrarremo in carta ora le fattezze laudative di Properzio, e di Tibullo. Primieramente il gran Giusto Lissio, Antiq. lez. l. 4. c. 11. *Venio ad Propertium,*

pertium, *Ocellum*, *& ut sic dicam*, *smaragdum poetarum*. Quivi lib. 2. cap. 10. *Propertium*, *qui non amat*, *eum profectò Musæ non amant*; *tanta eius versuum suavitas est*, *ut quemadmodum Comicus ille ait Nil nisi mulsa loqui videantur*; *tanta eruditio*, *ut non nisi Phœbo dictante credamus exceptos*. E nelle var. lez. l. 2. c. 25. *In Propertio eruditissimo*, *& uno omnium elegantissimo poeta*, *&c.* Quivi lib. 1. cap. 4. *Mel*, *& deliciæ meæ Propertius*. Quivi lib. 1. c. 21. *Tibullus elegans cum primis poeta*, *& in cuius purissimis scriptis nativa quadam & vernacula latinæ linguæ mundicia relucet*. Gio. Batista Pio, var. lez. lib. 2. cap. 115. *Princeps elegorum poetarum est dubio procul Tibullus*, *quia verè*, *non dissimulanter amantem agit & consequenter insanum*; *modò superbit*, *modò supplicat*; *annuit*, *renuit*, *minatur*, *intercedit*, *dedignatur*, *devovet*, *orat*, *inconstans est*, *quod voluit non vult*, *quod optavit refugit*, *secum dissidens*, *ut in vera Cupidinis rota illum circumagi credas*. Onde Marullo appo il Crinito, Onest. Discip. l. 23. cap. 7.

Amor Tibullo, *Mars tibi Maro debet*

Gregorio Giraldo, de' poeti antichi Dial. 4. *Affirmabat Lucius Ripa palmam se Tibullo dare inter elegos*, *quòd cultus sit & nitidus in primis*, *quòd in sententijs mollis & iucundus*, *in elocutione facilis & candidus*; *Propertium verò aiebat Tibullo eruditiorem sibi videri & perinde ut obscuriorem*, *fabulis*, *historijs refertum*, *incitatum magis*, *& in movendis affectibus crebriorem*; *ita plerumque insurgere*, *ut torosior ac robustior esse videatur quam ut puellaribus & mollioribus conveniat elegia blanditijs*. Adriano Turnebo l. 11. c. 15. *Tanta versum Propertij iucunditas & amœnitas*, *ut eos dictantibus Gratijs a poeta exceptos censeas*. *beata in illo*, *& candida ingenij vena*. e lib. 8. cap. 2. *Lepidissimus & nitidissimus poeta Propertius*. e lib. 29. cap. 30. *Tibullus cultissimus & politissimus poeta*. Lo Scaligero, Poetic. lib. 6. cap. 7. *Uniformis Tibullus penè totus est*: *vixque discedens a se ipso eodem penè gyro concluditur*; *audis enim casas*, *focos*, *rura*, *nemora*, *prata*, *spicas*, *sacra tum sæpè tum multum*. *Omnium vero cultissimus*, *nec redundans in elegia* * *Propertius facilis*, *candidus*, *verè elegiacus*, *tersior tamen quàm existimatus est a Criticis*; *nam & amat quadam quæ minimè sunt vulgaria*. Francesco Modio, var. lez. pist. 18. *Propertius sui generis extra controversiam*

poetarum princeps. Giovanni Scopa, var. lez. lib. 1. cap. 31. *Tibulli poeta candidissimum poema tersum & emunctum*. Luca Fruterio, var. lez. lib. 1. cap. 6. *Tibullus nimis nobis placet cum dictionis puritate, tum proprij sermonis elegantia* Quivi cap. 15. *Propertium verè trasmarinam Venerem appellare possumus, cum propter varia in eo a Græcis translata dicendi genera, tum etiam propter quasdam & audaces & proprias sibi phrases, quas in alio poeta haud temerè reperias* Pietro Crinito, de' Poeti lib. 3. cap. 40. *Horatius in scribendo carmine Tibullum, Cassio Parmensi præponit, in Epist. 4. lib. 1.*

Albi nostrorum Sermonum candide iudex
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat?

Idem Tibullus libros elegiarum composuit; in quibus facilè probatur, quàm elegans & candidum sit eius carmen; ut eiusmodi caloribus describendis Latinos omnes videatur superasse cum affectibus exprimendis, tum elegantia & suavitate ingenij. * *Vulgatum est illud de elegantia & carmine Tibulli*

Donec erunt ignes, arcusque Cupidinis arma:
Discentur numeri culte Tibulle tui.

Segue il discorso intorno a Properzio, e Tibullo. Proginn. 35.

LO Eccellentissimo Aristarco Latino, Fabio Quintiliano lib. 10. cap. 1. *Elegia Græcos provocamus; cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint*. Filippo Beroaldi sul principio del suo comento in Properzio: *Consensus plurimorum palmam Elegiæ Latinæ dat Propertio; qui gravitate sententiarum, pondere verborum, eruditione minime triviali haud dubiè est eminentissimus. Idem ardens, concitatus, & interdum supra elegiacum stylum grandiloquus. In affectibus verò amatorijs explicandis facilè præcipuus. Amat ut qui verissimè; dolet ut qui impatientissimè. Callimachi elegorum Græcorum principis exprimit æmulationes; unde non minus verè quam eleganter, se Romanum Callimachum appellat*. *Hic unus omnium affectiones cupidineas apte miseranter lacrymose inflammanter executus est.*

est. Achille Stazio sopra Tibullo. *Quam sit hoc ipso in genere Tibullus scriptor excellens, mollissimi eius versus ostendunt. Martialis elegia scriptorem significare cum vellet, periphrasi est usus Tibullo ipsi perhonorifica lib. 4. epig. 6. Ibi enim eum honorem Tibullo detulit, qui Gracis poetis tribui solet, cum eorum nomine, quo maximè sint usi ipsi genus carminum appellatum fuisse legimus.* Lo stesso Marziale dà il titolo di arguto a questo poeta lib. 8. ep. 72. e di facondo a Properzio ne' Distici lib. 14. Marc' Antonio Mureto nella pistola a Francesco Gonzaga innanzi al suo comento in Properzio: *Non iniuria dubitatum est a veteribus, Tibullone an Propertio deferendus esset elegia scribenda principatus. * Summa in Tibullo elocutionis elegantia, & proprietas; Summa in Propertio eruditionis poetica copia, & varietas. In illo Romana propè omnia; in hoc pleraque transmarina. Illum nativa quadam, & incorrupta Romani sermonis integritas, in media urbe natum, & altum esse perspicuè ostendit; Hunc prater catera character dicendi in Gracorum poetarum scriptis assiduissimè versatum esse demonstrat. Cumque a sapientissimis viris traditum sit, duo esse pracipua poetica dictionis ornamenta τὸ σαφὲς, & τὸ ξενικὸν illo Tibullus, hoc Propertius excellere videtur: Mollior ille, & delicatior, nervosior hic & accuratior. Illo magis oblecteris, hunc magis, ut opinor, admirere. Illum iudices simplicius scripsisse qua cogitaret; hunc diligentius cogitasse quid scriberet. In illo plus natura, in hoc plus cura, atque industria fuisse perspicias. Qua cùm ita se habeant, perdifficile est decernere uter alteri prastet. Nam si pracipua laus poetarum in imitatione consistit, mihi quidem videtur Tibullus varios illos fluctuantis animi motus amatorios melius imitatus esse * Crediderim sanè veterum illorum Gracorum, ac pracipuè Callimachi Propertium haud paulò similiorem fuisse, qua etiam fiducia ipse se Romanum Callimachum vocare ausus est. Sed hac, utut sunt, neque nostrum est, neque cuiusquam hominis prudentis, & considerati, qua de re veteres illi, quorum fuit, & doctrina maior, & iudicium acrius, non liquere pronunciarunt, de ea certi quicquam constituere, & litem secundum alterutrum dare.* Concedo al giudizio del Mureto sopra questi due Poeti ogni maggiore autorità che può dar la Critica. Mi riserbo solamente il dominio di una mia pretensione contro di lui in questo; che l'orazion

chiara, e pellegrina, ſiccome diſſe in Greco, non ſono due particolari ornamenti della fraſe poetica. Perocche la chiareza ſemplicemente non è ornamento, ma neceſſità; E diſtributivamente ſi richiede più e meno ſecondo la ragion delli ſtili. Il parlare ſtraniero è ornamento nelle materie ſubblimi, e vizio nelle umili; e perciò non troppo dicevole all' Elegiaco; ſicche queſta ſua dottrina rieſce non meno fallace che intempeſtiva. Due ornamenti ſpecialiſſimi ſtimo che ſieno in poeſia, la favola quanto all' invenzione, e la metafora circa la locuzione.

Nomi propri come ſi formino diverſamente. Proginn. 36.

PAgolo Beni, tanto ſcrupoloſamente corregge tutti gli ſcrittori Fiorentini, e la lingua di Firenze, che in vece di correggere ſconfonde ogni coſa. Nella ſua Anticruſca c. 10. riprende il Bocc. perche dica Ippocraſſo, e Galieno. 22. Vignone; e a' Fiorentini per Craldio, e Ghirigoro cap. 115. Coſtui non vuol ſapere che l' Antichità degli Autori è venerabile quanto al primato, & è ſcuſabile quanto alle voci. Non sà che ciaſcuno idioma non proferiſce puntualmente i nomi barbari. Onde non diciamo Carolo, Toma, Sebaſtiano, Micaele, Pompeio, Laurenzio, e mille altri. Il che ſi fa o per ſervire all' analogia del ſuo linguaggio, o per mitigar l' aſpreza della pronunzia: nel che gli ſcrittori ſpecialmente ſi uſurpano gran licenza. Perciò Virgilio tramutò Sicharbs in Sicheo. Sopra che Servio En. 1. *Quoties poeta aſpera invenit nomina, vel in metro non ſtantia, aut mutat ea, aut de his aliquid mutilat. Nam Sichaus Sicharbs dictus eſt*. E nell' En. 8. *Quod autem dicit Virgilius Metum, Metius Suffetius dictus eſt, quod nomen mutilavit cauſa metri. Novimus autem nominum vel mutationem vel mutilationem conceſſam Poetis*. Perciò Marziale ſcriſſe a Ippodamo, che non ponea il ſuo nome in verſi, perchè non vi tornava bene lib. 5. ep. 134. il Vida, Poet. lib. 3.

At verbis etiam partes ingentia in ambas
Verba interpoſitis proſcindere, ſeque parare,
Deterere interdum licet, atque abſtraxe ſecando

Exiguam

Exiguam partem, & strinxisse fluentia membra.
Idcirco si quando ducum referenda, virumque
Nomina dura nimis dictu atque asperrima cultis,
Illa aliqui nunc addentes nunc inde putantes
Pauca minutatim levant, ac mollia reddunt
Sichaumque vocant mutata parte Sicharbam.
Hinc mihi Titanum pugnas, & sæva gigantum
Bella magis libeat canere Enceladique tumultus,
Quam populos Itala quondam virtute subactos
Atque triumphatas diverso a littore gentes.
Sed neque verborum causa vis ulla canentem
Consilium præter, cogat res addere inanes,
Nomina sed rebus semper servire iubeto
Omnia perpendes versus resonantia membra, &c.

Plinio il giovane lib. 8. epist. 4. a Caninio: *Bellum Dacicum scribere paras* * *Nonnullus in illo labor, ut barbara, & fera nomina, in primis Regis ipsius, Græcis versibus non resultent. Sed nihil est quod non arte curaque si non potest vinci, mitigetur. Præterea si datur Homero, & mollia vocabula, & Græca ad lenitatem versus contrahere extendere inflectere, cur tibi similis audentia, præterea non delicata, sed necessaria, negetur?* Donato nella vita di Virgilio. *Cum res Romanas inchoasset Virgilius, offensus materia, & nominum asperitate ad Bucolica transijt.* Oraz. pist. 2. lib. 2. ammaestrando un poeta

—— nimis aspera sano
Levabit cultu ——

Cicerone nell'Oratore a M. Bruto 181. *Quid verò licentiùs, quam quod antiqui hominum etiam nomina contrahebant, quo essent aptiora; nam Duellium, Bellium nominarunt, cùm superiores appellati essent semper Duellij.* Il Pontano, dialogo Azo. c. 1318. *Neque patribus ac principibus illi latinæ locutionis cura maior fuit ulla quam ut peregrina lenirentur nomina. Hinc Odysseus factus est Ulisses, Achilleus Achilles, Aias Aiax, Æsclepius Esculapius, Polydences Pollux, aliaque id genus plurima.* Aggiugni i nomi di tutti quasi li Dei molto dissimiglianti appo i Greci, e i Latini. Prisciano lib. 1. car. 10. *Antiquissimi Medentius dicebant pro Mezentius.* E anche *Messentius*, come testifica Diomede nel 2. Gram. Pompeo Fe-

sto

sto in Alumento. *Alumento pro Laudemonte a veteribus Romanis nec dum assuetis Graca lingua, dictum est. Sic Melo pro Nilo, Catamitus pro Ganymede, Alphius pro Alpheo dicebatur.* Qui Giuseppe Scaligero emenda così. *Aio Festum in depravatos codices vetustissimos Livij Andronici incidisse. Nam Laumento dixit Livius. ita ferè semper veteres Latini posteriores ut Petronius Lauconte, ec.* Il medesimo Festo. *Apellinem dicebant pro Apollinem.* * *Numidas dicimus quos Graci Nomadas.* Vedete quanto i nostri antichi rispetto a gli altri sieno stati più modesti, e più giudiziosi in trasportar le altrui voci nella propria lingua. Ma seguitiamo a vergogna degli ignoranti.

Segue il ragionamento de' Nomi propri. Proginn. 37.

LUciano adduce (lib. come si debba scriv. stor) per nostro ammaestramento l' esempio d' uno Storico; il quale ridicolosamente pronunziava i nomi d' una lingua all' usanza d' un' altro paese. Senti e impara Antiboccaccista. *Pra nimio studio Attica elegantia, & quòd videri cupiebat vocem omnino ad eius lingua proprietatem quam accuratissimè emundasse, volebat eodem pacto & Romanorum nomina afferre, eademque inter Graca transcribere; ut Chronon quidem Saturnium vocabat, Phrontin autem Phrontonem, Titanum Titianum, & id genus alia multò magis ridicula.* E Strabone scrivendo in greco i vocaboli di luoghi stranissimi di pronunzia disse nel lib. 13. *Barbarica eius atatis nomina sunt ad Graci sermonis exigenda rationem.* Eusebio nella Cronica 444. dice che Assuero voce Ebraica fu convertito da' settanta Interpreti in Artaserse. A proposito e per maggiore intelligenza allegheremo Galeotto Marzi della varia Dottrina cap. 28. non lo avendo latino, lo citerò tradotto elegantissimamente dal Serdonati. *In una nostra invettiva contro il Filelfo abbiamo notato fra gli altri suoi errori che egli ha tentato mettere appo di noi alcuni nomi Greci secondo il costume de' Greci; il che è vizioso in quelli che i Latini anno usato profferire al modo loro. Perche il volere appo di noi in vece di Ulisse, e Aiace, dire Odisseo ed Eante sarebbe estrema pazzia* *

Usano

*Usano talora i Latini troncare le voci Greche, e traspor le lettere, dicendo Minalione e non Milanione, Ercole, e non Eracle * Anzi le diverse lingue non solamente viziano i nomi propi, ma alcune fiate gli chiamano con altro nome; come gli Arabi invece d'Ipparco dicono Abrachim; E la Storia sacra nomina Assuero quello che noi diciamo Artaserse. E nella Bibbia Boccori è Faraone, e Fison è il Gange. cap. 7. E nominiamo Avicenna quello che appo i Cartaginesi è Abon Ceni cioè figliuolo di Ceno.* Aggiugni anche Averrois detto da gl' intelligenti Aven Rois cioè figliuol di Rois. Per ciò nel detto capit. 7. il Marzi toccando Galieno e Ippocrasso non fa quegli schiamazi che fanno gli altri scemoniti. Leggi per cortesia Federigo Taumanno in Plauto, Penulo Att. 5. Sc. 2. voce Avo. E nel Trucul: Att. 3. Sc. 2. voce, Conia. Dice Agostino Steuco sopra l'Esodo cap. 15. *Miriam Hebraicè fortè propter vocis asperitatem Mariam verterunt Septuaginta.* Vedi Seneca de' Benefizi lib. 1. cap. 3. Plauto, Epid. Sc. Quid. e. p. disse Circam per Circem siccome diceano anche Glycera, Dirca, Penelopa, Mycena. Vedi Prisciano lib. 1. car. 11. e lib. 6. car. 67. Marco Varrone, Rustic. l. 3. cap. 8. *Antiqui ut Thetin Thelim sic Medicam ex Media Melicam vocabant.* E i Greci nominano Atene quel che gli Egizi dicono Neiten, testimone Platone nel Timeo. Cicerone Nat. D. lib. 2. *Vesta nomen à Græcis, à quibus ἱστία dicitur.* Anzi li stessi Greci fra loro sono in ciò discordi. Gio. Cam. Comento sopra Sofocle Edip. Tir. 348. *Non ignorandum Jocastes nomen ab Epicasta deductum: ita enim ab Homero nominatur, quod & in alijs accidit. Agamede enim Homerica, Theocrito est Perimede, & Iphianaßa, alijs Iphigenia.* Forse la cagione procede per quel che di loro dice Jamblico de' Mister. *Græci natura rerum novarum studiosi sunt ac præcipites; omniaque propter instabilitatem, novaque inventionis elocutionem transformare solent.* Ovidio ne' Fasti lib. 5.

Chloris eram quæ Flora vocor, corrupta Latino
Nominis est nostri littera Græca sono

Quivi similmente dice che la voce antica di Remuria fu alterata in Lemuria per fuggir l'aspreza.

Aspera mutata est in lenem tempore longo
Littera quæ toto nomine prima fuit.

Filone

Filone Biblio appo Eusebio lib. 1. cap. 6. Prep. Evan. *Thaautum Ægyptij Thoyth, Alexandrenses Thot, Græci Hermen appellarunt*. E lib. 10. cap. 3. *Nymphodorus Amphipolitanus in tertio de Asiaticis legibus Apim Soroapim, ac inde Serapim appellatum fuisse contendit*. E lib. 9. cap. 4. dice *Hierusalem Hieron Salomonis fuit appellata; unde corrupto postea vocabulo Hierusalem vocata fuit & Hierosolyma græcè appellatur*.

Si continua il trattato sopra la forma de' nomi propri.
Proginn. 38.

SE noi facessimo forza di stare su la virtù di questa massima; che i nomi si tramutano per dirozargli da una certa scabrosità di profferirgli, senza fallo potremo scusare, e lodare Ghirigoro più che Gregorio, essendo più dolce quello, che questo per la interposizione della vocale fra la ruvideza di GR. e per la sottrazion dell'I sull'ultimo che scema la fatica alla pronunzia. Ingegnosamente S. Agostino nella Dialettica. *Natura movetur in eo, quod offenditur si quis nominet Artaxerxem, vel mulcetur cùm audit Coriolanum. Quis autem non in illo asperitatem maximam, & in hoc iudicet esse lenitatem?* A questo forse ebbe riguardo Virgilio dicendo nell' undecimo di Cammilla

---- matrisque vocavit
Nomine Casmillæ mutata parte Camillam.

E Strabone lib. 16. *Ego prisca gentium vocabula tùm quod obsoleta sunt, tùm propter absurditatem pronunciationis omitto*. 522. * *Arimæos Græci Aramæos vel Arimos vocabant. Nominum enim mutationes permulta sunt, præsertim barbarorum, quemadmodum Dariacem Darium. Pharzirim Parysatim, Atargatam Atharam dixerunt, quam Ctesias Derceto vocavit*, 526. Giuseppo Ebreo lib. 1. cap. 11. 12. Antic. *Nomina Hebræa propter scripturæ decorem Græci ad delectationem legentium mutaverunt. Neque enim provincia nostra est huiusmodi formis uti; sed licet unum quidem schema & finis nominum sit unus; ultimas tamen nominùm syllabas aliter illi declinant. Noe apud eos Nochus appellatur & Abraam Abramus* * *Sichem*

a Græcis

a Græcis Sidon appellata est. Veramente non è nome Ebraico, il quale non sia travisato dalla sua forma naturale, o da' Greci, o da' Latini, o da' Toscani, come Philistiim, Palæstini, Filistei. Molti ne insegna Pietro Galatino contra i Giudei l. 12. car. 308. come *Hanoch*, *Methuselas*, *Hoas*, *Peres*, *Moses*, *Jehosuas*, *Pinhas*, *Semuel*, *Selomo*, *Sealthiel*, *Jeboiachim*, *Hoseas*, *Bathseba*, *Eliseba*, *Amora*, *quæ a nostris scribi solent Enoch*, *Mathusalem*, *Noe*, *Phares*, *Moyses*, *Josue*, *Phinees*, *Samuel*, *Salomon*, *Salathiel*, *Joachim*, *Osee*, *Bersabee*, *Elisabeth*, *Gomorra*. E perciò furono mutati i nomi a que' fanciulli Ebrei com'è in Daniel cap. 1. e in Giuseppo lib. 11. c. 12. per lo fastidio che si sente nella espression de' nomi forestieri, diversi dal proprio favellare. Posero dunque nome a Daniel Baltassar, ad Anania Sidrac, a Misael Misac, ad Azaria Abdenago. Gio. Batista Pigna sopra quel verso della Poetica d'Orazio.

Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant, parcè detorta ----

ragiona in questa guisa. c. 25. 26. *Parcè detorta; ex similitudine denominandi; neque enim dicendi usus utrique linguæ .i. Græcæ, & Latinæ communis. Nam multa a nostris diversa analogicè cum nostris non omnino conveniunt. Derivantur autem ab ipsis latina varijs figuris vel literas addendo vel detrahendo, vel coniungendo diversas voces, vel unam satis mutilando, vel syllabæ aut elementi commutatione. Notat autem Glareanus barbara nomina ad Græcam ortographiam a Cæsare deducta, moxque latina reddita, qualia Thurich, Aemrich, Erentrich, Castrich, Caltmalantel, quæ sunt Dumnorix, Ambiorix, Orgentorix, Castigus, Catamanteles.* Il Tasso ne' Discorsi sopra il Poema eroico lib. 4. car. 114. *Dee il Poeta pigliar le parole straniere da quelle lingue, le quali anno qualche similitudine con la nostra, com'è la Spagnuola, e la Francese; si veramente che lor si dia il fine delle parole Toscane ad imitazione di Cesare, e d'altri; i quali alle parole barbare diedero la terminazione latina. La onde non è da lodare il Guicciardino, il qual disse, Monsignor de Lescu, potendo dir Monsig. de lo Scudo; benche in ciò abbia avuti infiniti imitatori.* Il Tasso qui non giudica rettamente del Guicciardino, perocche i nomi, e i cognomi, e simili nominazioni per essere comunemente a quel modo in bocca d'ognuno,

sono

sono innumerabili. Perciò non rinvengo con qual giudizio il Fracastoro nel suo Joseph rimutasse il nome di Futifarro in Fetifero: e molto meno è da approvare che Niccolò Oddi nel suo Dialogo chiami il Vafrino del Tasso, Volpino. Maschere da Carnovale. Anche Pagolo Emilio volle mutare i nomi propri moderni con l'uso antico, nomando Quadrigario chi avea nome Cartiero, del che merita riprensione esso ne riceve da Antonio Possevino, Apparat. stor. l. 16. sez. 3. cap. 37.

Si termina il quistionar sopra i nomi propri. Proginn. 39.

NOn potea mai più a tempo sovvenirmi per lo tralasciato ragionamento, cosa veruna quanto Martin del Rio nella seconda parte sopra Seneca 34. *Declamatio istius Sophistæ latinè extat composita ab Erasmo, qui non semel Glaucen nomen proprium Noctuam reddidit tam rectè, quam si quis pro Philippo vel Demosthene, equorum amatorem vel populi robur interpretaretur. Cum propria hominum, familiarum, vel locorum nomina retineri, neque in aliam linguam per interpretationem transfundi debeant, ut post Hermolaum Barbarum in Plinium notavit Jacob. Curtius. Posse tamen ea nomina pro cuiusque lingua more inflecti & terminari omnes viri docti admittunt; adeò ut si ego me Delrium dicam, non malè; si Flumineum, planè ridiculè facturus videar.* Si può soggiugnere opportunamente questo tetrastico di Marziale lib. 6. ep. 17.

Cinnam Cinname te iubes vocari
Non est hic, rogo, Cinna, barbarismus?
Tu si Furius ante dictus esses
Fur ista ratione dicereris

Soprarriva Quintiliano assai a proposito, lib. 1. cap. 5. *Quæstio exoritur, an eadem ratione per casus duci externa, quam nostra nomina conveniat.* Vedi quivi il restante; ove troverai essersi detto da' Latini nel nominativo Palæmo, Pelia, Hermagora, Telamo, Ænea, Anchisa, e nel genitivo Achilli, Ulyssi. E soggiugne. *Nunc recentiores instituerunt Græcis nominibus Græcas declinationes,*

potius

potius dare; quod tamen ipsum non semper fieri potest. Mihi autem placet latinam rationem sequi quousque patitur decor. Neque .n. iam Calipsonem dixerim ut Junonem; quamquam secutus antiquos Cæsar utitur hac ratione declinandi. Sed autoritatem consuetudo superavit. In cæteris quæ potuerunt utroque modo non indecenter efferri qui Græcam figuram sequi malit, non Latinè quidem, sed citra reprehensionem loquetur. Per conclusione del nostro discorso, risolvo, che alcuni vocaboli antichi si possono allontanar dalle scritture moderne quando paiono al buon discernitore che sappiano di vieto, e di squarcuoio: ma non si deono già vituperare, come fa costui, i poveri Antichi; i quali non poteano parlare se non all'usanza dell'età loro. Tanto più che si veggono tanti Umanisti, come Varrone, Festo, Nonio, Verrio Flacco, Agellio, Macrobio, Prisciano, Quintiliano, Cesare, Cicerone, e altri aver fatto servitù, e onore all'antichità con tante osservazioni loro, e non riprensioni. Ma dove si odono i nomi più rattrappati, e sciancatissimi, quanto per le Città d'Italia? Dirà costui: ne anche questi si debbono ammettere. Perchè dunque giudica egli la nostra lingua doversi appellare Italiana, se tutte le voci Italiane non sono buone? In somma non s'attribuisca la colpa di questo a gli antichi; ma diesi la cagione a' moderni, per cui si trovano disusate quelle voci. Così anco i Greci. Platone, Cratilo 221. *Nomina vetera obruta sunt iam à sermonis tragici studiosis, elegantiæ gratia addentibus, & subtrahentibus literas, ac partim temporis diuturnitate partim exornationis studio undique pervertentibus.* Tu o poeta che ai bisogno di nomi propri, o se tu gli componi da te, o se pur gli accatti da gli altri, ricordati che sieno leggiadri, e brevi, e specialmente i principali, come Achille, Ulisse, Enea, Turno. I nostri Romanzatori con suave miglioramento riformarono Agolando in Agolante, Ferraguto in Ferraù, Rotolando in Orlando, Marsirione in Marsilio, Rizieri in Ruggiero, Bradiomonte in Bradamante. Il Tasso e il Barga nella guerra Gerosolimitana elessero Goffredo nome assai manco spiacevole di Gottofredo. Fu la corteza de' nomi desiderata da Senofonte insin ne' Cani. Nella sua cacciagione; *Brevia nomina Canibus indantur, ut evocari facile possint, & esse huiusmodi debent, Psyche, Thymus, Porpax, Styrax,*

con più di quaranta degli altri, tutti bissillabi. Jacopo Pontano sopra la Egloga 8. di Vergilio, e nel proginnasmo 77. nella parte 2. del 3. lib. dubita che Ovidio non fusse prudente in fingerne di quelli che sono di 3. di 4. e di 5. sillabe. Il suo giudiziosissimo traduttor Anguillara conobbe, e fuggì questo scoglio, non facendo menzione mai di niuno che trasmodasse in parole. Ma lasciando i cani torno a medicare Ippocrasso con salutiferi contravveleni qui nel proginnasmo 41. specialmente.

Parlare accomodato a ogni occasione. Proginn. 40.

MOlte, e molte fiate mi a fatto la persona sudare, gli occhi studiare, e la mente speculare questa presente dottrina intorno al Parlare; la quale non è stata da niuno Retore, che mi sovvenga, trattata con tanta distinzione, con tal brevità, ne con riferimento così generale come noi, la benigna mercè di DIO, speriamo di fare. Due principali considerazioni si possono avere circa il Parlare; Se quello è Narrativo, o Imitativo. Il primo considera naturalmente il suggetto, a cui s'adatta in generale quello stile che gli si conviene; e considera accidentalmente alcune digressioni per entro l'opera, nelle quali si diversifica in particolare lo stile conforme a quelle incidenze; come se nasce occasione di bellezze, d'amori, di luoghi ameni, si deve illeggiadrire il parlare. Se di cose orribili, se di affetti sdegnosi, o dolenti, si potrà inorridire, illanguidire, abbreviare, la tessitura secondo il caso. Se di gente o di paesi barbari, o di cose stravaganti, sarà lecito usare alcuna voce straniera, e con garbo anche barbarizare, e sollecizare nelle parole, e nella frase: benche questo molto meglio per certo s'accomodi al parlare Imitativo; del quale ora discorreremo. Il parlar dunque Imitativo tien l'occhio a queste spezieltà, cioè; chi, a cui, di che, dove, quando. Chi parla, a cui si parla, vuolsi intendere la qualità delle persone, se forti o codardi, se vili o nobili, se vecchi o giovani, se dotti, o ignoranti, se barbari o paesani, se piacevoli o gravi, se composti o commossi d'affetti; alle quali condizioni si appropierà quel par-

parlare che la Rettorica insegna. Di che; vedi qual' è la materia, e tal sia lo stile. Dove; s' è luogo di reverenza, o triviale; perocche i Tempi, e i Concistori abborriscono quel che è richiesto negli spettacoli sollazevoli. Quando; s' è tempo d' allegreza o di tristizia. dove non istà bene o il burlare quì, o il prosarla colà. Di tutte le predette accorteze se ne tien parlamento in questi nostri volumi. Per ora verremo al nostro proposito; al quale daremo principio, e forma da Orazio con questi versi nella poetica.

Intererit multum Davus' ne, loquatur Eros' ne
Maturus' ne senex an adhuc florente iuventa
Fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix
Mercator' ne vagus, cultor' ne virentis agelli
Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis.

Per non confonder l'intelletto a niuno, è da sapere che il parlare si può considerare in due modi, o come locuzion semplice, o secondo il costume. Là si riguarda alle cose, e quà alle persone. Orazio, siccome anche noi abbiam fatto, può comprendere questo e quell'altro riguardo. Perocche quanto alli stili, sotto i quali s' intendon le cose, la medesima forma di ragionare terrà un servitore come l'altro, e un padre come un figliuolo, e un mercante d'un luogo come d'un'altro; ma quanto al costume, nò. Perciocche Davo procederà nel suo favellare maliziosamente, e con mal'animo, là dove Erote favellerà da uomo da bene, e fedele. Un vecchio ragionerà di avarizia, di pace, di severità; un giovane di tutte le scapigliature. Un'agricoltore avrà per mira il frutto, e la diligenza intorno a' campi, a' frutti, a' bestiami; un mercatante si distenderà intorno a' guadagni di varie merci. Gli uomini in universale aranno costumi più o meno laudabili secondo il clima ove son nati, o dimorati. Proporremo per esempio d'imitazione le diverse qualità di alcuni popoli conforme al giudizio che ne fanno gli scrittori. I Campani superbi, Cicerone contr' a Rullo, orazion 15. e 16. e per lo suo ritorno nel Senato, orazion 28. Agellio lib. 1. cap. 24. T. Livio, Dec. 1. lib. 9. Dec. 3. lib. 5. E R. Gio. Aless. Brassicano, proverb. Campana Superbia. Alessandro Napolitano, Genial. 4. c. 13. appo il quale arai conteza de' costumi di varie nazioni. Leggi il Tiraquello, Connubial.

leg. 7. num. 18. 19. Antonio Lullo, Rettor. lib. 1. cap. 38. 39. Il Minturno, Poetic. lib. 4. car. 292. Il Rodigino lib. 18. cap. 18. Massimo Tirio, serm. 19. Lo Scaligero, Poet. lib. 3. cap. 17. Vitruvio lib. 6. cap. 1. Ateneo lib. 14. car. 467. Seneca d. Ira lib. 2. cap. 15. Il Rubertello d. Sali. car. 56. T. Livio Dec. 5. lib. 5. degli Ateniesi, e de' Lacedemoni, e c. 1202. Degli Egiziani Flavio Vopisco in Saturnino; Ammiano Marcellino lib. 22. Filone Ebreo nella vita di Moisè; Oppio, o Irzio d. guerra Alessandrina. De' Persiani, Ammiano lib. 23. nel fine; e nel 15. de' Francesi. De' Tebani, e Beozi Emilio Probo in Alcibiade, in Epaminonda, Orazio pist. 1. lib. 2. Plutarco opuscolo 53. Omero Il. 5. Luciano in Giove tragedo, Dione Prusiese, oraz. 10. L'Autor de' Proverbi in molti luoghi. De' Francesi Dion Cassio lib. 39. E sappi che ne' citati Scrittori troverai non solo il tenore de' costumi loro, ma la ragione altresì naturale perche tali sieno.

Parlare conformativo. Lode del Boccaccio. Proginn. 41.

NOn credo che alla nostra prescritta Regola, e al dogma d'Orazio si possa desiderare una parafrase più copiosa, più chiara, e più appropriata quanto il capitolo 4. lib. 1. d. Serm. del gran Pontano: *Nec verò Natura in hoc quoque a se ipsa discessit, aut ab ea quæ sua ipsius propria est, varietate, ac dissimilitudine. Cum aliorum sermones severi sint ac subtristes, aliorum iucundi ac lepidi; huius blanda sit elocutio, atque ornata; illius inculta, & aspera; atque alius in loquendo præseferat urbis mores; alius verò ruris. Est videri qui velit facetus & comis, contrà qui austerus & rigidus; qui maximè verus, omnique a simulatione alienus, secus autem cui dissimulatio placeat, aut ea quæ Græcè est ironia. Itaque loquendi genus tum cuiusque naturam tum etiam mores sequi potissimum videtur. Quid? quod populi gentesque sive natura ab ipsa, sive ab institutione & usu, quodque alia alibi magis probantur, suntque in precio maiori; alia taciturniores sunt, contrà loquaciores alia. Magniloquentia delectat Hispanos, fucatus ac compositus sermo Græcos. Romanorum gravis fuit oratio; Lacedæmoniorum brevis, & horrida; Athe-*

niensium

nienſium multa , & ſtudioſa , at Carthaginenſium Afrorumque callida & vafra , de natura illorum ſic dicta. Or procediamo più innanzi all' atto. Dico dunque che il noſtro Boccaccio nel coſtume del parlare ſecondo le predette ſpeculazioni , precede qualunque più ſubblime intelletto , che abbia fatto eſperienza in queſto del ſuo valore. Nella Gior. 8. N. 9. Maeſtro Simone , Medico plebeo di generazione, ſtolidiſſimo di giudizio , e imperito della ſua arte , dice Ippocraſſo per Ippocrate. Non potea ne dovea dire altrimenti ſecondo l' arte. Scuſalo fortemente l' antichità ; poiche Maeſtro Aldobrandino, l' Arrighetto, il Fior di virtù , e altri teſti a penna dicono Ipocras , Ipocraſſo , e Ipocraſſe. Non ſi ridono i gramatici de gli antichi Greci, e Latini per l' uſo delle anticaglie loro; perche dunque certi proſontuoſi ſcherniſcono i noſtri? Indicibile artifizio, e ſuaviſſima ridicoloſità è quivi nella imitazione di Bruno , Buffalmacco , e il Medico, in parlare conforme a' ſopraddetti ammaeſtramenti CHI , A CHI ; aggiugnici Di CHE per accomodarlo allo Scrittore. Ragiona il Medico , e dice che andrebbe per ſervigio di Bruno da Firenze a Peretola, non ſapendo come foreſtiere , o come goffo , che in un' ora ſi farebbe quel viaggio per la vicinità di que' luoghi. Di poi promette di mettere a ſovvallo in quella cuccagna una ſerva da Cacavincigli prezolata fin a dieci bolognini groſſi. Nota qui la perſona , il paeſe , la valuta col ſuo addiettivo ; e ammira e ridi. Ma come ridicolamente ſi vede goffeggiare nelle ſue millanterie ; come d' aver un viſo come una roſa ; che gli ſtanno ben le gambe in ſu la perſona ; d' eſſere un bel canterino di barzellette ; d' eſſer di contado e gentiluomo , di poſſedere arneſi per lire preſſo a cento di bagattini ; d' eſſer tanto d' aſſai, che movea ciaſcuno a riſo, (matricolandoſi per un' uccellaccio da ſollazo) d' eſſere tanto bravo, che fece forza una notte a una femminuccia triſtanzuola , e nana ; d' eſſer tollerante del freddo talmente che di notte forzato a levarſi, non adopera ſe non un farſetto , e un pelliccione (ripari che ſarebbon troppi nella Scithia) Ora Bruno e Buffalmacco ragionano al Medico trattandolo ſempre da barbagianni col parlar goffo in prova , dandogli dello Allocco pel capo con titoli infamatorij , che a lui come ſtraniero pareano di onore ; narrandogli ap-

 preſſo

presso nomi di luoghi e di persone, che in quel tempo doveano essere in Firenze parte significative di cose laide, e disoneste, e burlevoli; parte erano luoghi propri, ma incogniti e maravigliosi al Medico; parte inventati per far Calandrino Sua Eccellenza. E sono cotali. *Cosa da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo* * *Vostra qualitativa mellonaggine da Legnaia.* * *Maestro mio dolciato* * *Zucca mia da sale* * *La donna de' Barbanicchi*, *la Reina de' Baschi*, *la Imperadrice d'Osbec*, *la Ciancianfera di Norniera*, *la Semistante di Berlinzone*, *la Scalpedra di Narsia*, *la Schinchimurra del Presto Giovanni che ha per me' il culo le corna* * *la Gumedra del Gran Can dal Tarisi* * *la Contessa di Civillari* (luogo dove si scaricavano le immondizie de' destri) e però con opportuno artifizio stravolge Catalogo in Culattario, e dice *Cavalier bagnato* (del che vedi li Deputati a car. 115.) e *renderle tributo a suon di naccare*, cioè di coregge, e *andare ad Arno a lavarsi i piedi*, cioè deporre le some di siffatte schifiltà; e *la sua dimora essere in Laterina* (vedi il Vocabolario della Crusca) similmente *il Tamagnin della porta Don Meta*, *Manico di Scopa*, *lo Squacchera*, *la verga*, *e il piombino* sono appartenenze di questo esercizio, benche io sia d' un credere che molti soprannomi ci sieno di gente vile, che allora si doveano intendere. Ma questa è bella. *Quando noi vogliamo un mille*, *o dumila fiorini da loro noi non gli abbiamo*. Confonde, e pone in dubbio per via della negativa quel ch' era vero in effetto, ma in apparenza parea il contrario rispetto alla grossolanità di colui. E quest'altra. *Le vostre parole trarrebbono le pinzochere de gli usatti*. Dove si scorgono due cose, l'una impossibile che dice di trarre le pinzochere de gli usatti, traendosi gli usatti alle pinzochere. l' altra è contraria; perocche quelle donne doveano in quel secolo siccome ancora talvolta si vede andar sempre scalze. Così *Calterita fede*: *l' apparar l' a*, *bi*, *ci in sul mellone*. E *Porco grasso* per Ipocrasso, e *Vannaccena* per Avicenna. tutte cose dette a rovescio per dare indizio della castronaggine del Dottore: servando in parte anche il costume di coloro che parlavano come idioti e materiali. Quanto allo Scrittore, egli trapassa i termini dell'artifizio umano. In prima e' descrive quel Medico essere curiosissimo in sapere i fatti d' altri; segno evidente di

stoli-

ſtolidità qual'era in lui; Sant' Agoſtino de Agone Criſtiano. *Omnis anima indocta curioſa eſt*; Teognide,

Stultus eſt qui meam quidem habet mentem in cuſtodijs
Suam verò ipſius propriam nihil curat.

Sentenza adombrata da Plauto nello Stico. Sc. *Famem.* Orazio piſt. 19. lib. 1. e Plutarco d. Curioſità, ammoniſcono che ſimil vizio va ſempre in compagnia della Garrulità, la quale anch'eſſa è ſegnale infallibile di poco intelletto. Quindi avviene che il Medico fuſſe anche molto credulo, e opportuno alle beffe, e a gl'inganni; ſopra che tutta la piacevoleza di quella favola ſi fonda. Il dipignere un'orinale ſopra l'uſcio del Dottore, e nella ſua loggia la battaglia de' topi, e delle gatte, il dire ch'egli appena ſapea medicare del lattime i fanciulli, con lo introducimento di tanti, e ſi ben formati veriſimili da incalappiare una golpe non che un pecorone, con lo ſcioglimento ſi ben tirato; il continuo largheggiare ſu' nuovi concetti, e parole, e digreſſioni per obbligarſi l'attenzione, la grazia, e l' applauſo del lettore, e tarſelo ſchiavo in catena, ſon tutte coſe da incoronare ſi grand' uomo ſopra qualunque mitologiſta Greco, Latino, Toſcano, paſſato, preſente, e futuro.

Etopea. Lodi di Libanio, di Plauto, e del Boccaccio.
Proginn. 42.

EMporio, antico Retore tentò di compartire tutta la ragion del parlar ſecondo il coſtume ſotto un metodo univerſale. Ma non pare che abbracciaſſe tanto largamente ne ſi partitamente queſta materia. Dice dunque. *Ethopœia vocatur, quod ethos, ideſt affectum dicentis effingat.* * *Aliter enim Orationem vel incipit vel exequitur iratus, aliter timens, aliter gaudens, aliter triſtis, aliter ſenex, aliter iuvenis, aliter vir, aliter femina. Refert in dicendo, Deus an homo ſit, laſcivus, an tetricus, ignavus an fortis, doctus an ruſticus. Sit igitur alacris latantis oratio. tumens vani, brevis, & conſciſſa properantis, meretricula mollis, & blanda, matrona ſeria, ſenum gravis, temeraria pueri, miſeri humilis, longa, & multa*

ambiens confitentis, parasiti faceta, matris anxia, incondita rustici; oratoris ornata. Vedi Quintiliano lib. 6. cap. 2. E lo Scaligero lib. 3. cap. 1. e 20. Di queste epopee ne sono 25. saggi incomparabili per man di Libanio Sofista; del quale sono fra molte altre anche due Declamazioni speciali, cioè la sesta sopra un fastidioso, e la decima sopra un'avaro; alle quali (non ostante, che io abbia letti in questo genere tutti gli scrittori nominati) non si può dare ne paragone alcuno, ne laude conveniente a tanto valore. Quella del Fastidioso in particolare è tanto naturale di costume, e soprannaturale d'esempio, che la Natura quivi è inferiore all'arte, e gli uomini insufficienti a conseguir quell'artifizio. Sia mille volte lodato S. Basilio Magno, il quale tre anni dopo che io lessi le dette composizioni, mi fece autentica fede nelle sue lettere a Libanio, che questa Declamazione superi e la natura e l'arte; anzi lo stesso Libanio riscrivendo a San Basilio testifica d'avervi sudato sopra. Isidoro nel secondo libro delle sue pistole scrivendo a Ofelio Gramatico celebra sommamente per eloquentissimo un tant'uomo, pist. 42. Eunapio Sardiano dice nella sua vita ch'egli era mirabil maestro di rappresentare i costumi di ognuno. Ma veramente per naturaleggiare un'avaro, non è possibile immaginarsi una idea più viva, e più perfetta dell'Euclione di Plauto nell'Aulularia tanto in costumi quanto in affetti in compagnia del Riso, e delle Grazie. Del che altrove. Pure leggi la Sc. Postquam. Se non credi a me, porta rispetto all'autorità dello Scaligero Poet. lib. 3. cap. 20. *Avari imaginem nullo ex authore commodius elicere potes quam ex Plautino Euclione. temperatius tamen tu; servivit enim ille scena.* Cioè in poema eroico non riuscirebbe tanto maestevole questa minuta espression di natura. Aggiungo il Minturno, Poet. 297. *Avaritiam senilem nusquam melius expressam quam à Plauto in Euclione comperies.* Del vecchio avaro, del Capitano, del Parassito, e d'altre persone Plautine diligentissima esamina, e molti elogi ne fa nelle sue Prolusioni Accademiche l. 3. prel. 3. Plaut. 2. il dotto Famiano Strada. E particolarmente dice. *In decoro personarum, quocum est coniuncta oratio morata, qua nihil scriptores experiuntur in universa dicendi facultate difficilius, mirus Plautus est hominum ac morum faber.* Ma

ritor-

ritorniamo al nostro Boccaccio, il quale G. 8. N. 10. effigiando una Donna Siciliana, con parlare specifico ce la divisa tale, così *Tu m' ai miso lo foco all' arma Toscano acanino. * allo comando tuio.* E. G. 8. N. 2. Bentivegna del Mazo, contadino, semplice, ignorantuzo, viene con tanta naturaleza delineato, che Fidia, e Apelle perderebbono in contrasto. *Gnaffe io vo infino a città per alcuna mia vicenda; e porto queste cose a Ser Bonaccorri da Ginestreto che m' aiuti di non so che me à fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio.* Scambia ridicolosamente vicenda per faccenda, Bonaccorri per Bonaccorsi, parentorio per perentorio, pericolatore per procuratore, il giudice del dificio per del maleficio. Ma qual acutissimo scherzo si può assimigliare alla artifiziosa allusione quivi del panno di Duagio, treagio, e quattragio? Come a punto se alcuno dicesse, il cotale esser Dottore non solo in utroque, ma in treoque, e in quattroque. Tutta questa novella in parole, in fatti descrittivamente e imitativamente vale d' artifizio ella sola per tutto Luciano, Petronio, e Apuleo. E se alcuno schernitor del Boccaccio nol crede, cominci a farsi sentire con la sua critica purche lo faccia apatisticamente, che s' accerterà quanto il mio testimonio resti al merito del Boccaccio inferiore.

Parlare acconcio alla persona. Parlar breve. Proginn. 43.

TEone Sofista s' aperse ampiamente in prescrivere una legge qual' è stata la nostra già detta intorno al costume del parlare. Ne gli mancò niente salvo che quella bipartita porzion nostra Narrativa, e Imitativa. Tal' è il suo insegnamento 332. *Primùm omnium consideranda eius persona qui verba facit: qualis ea sit; & persona eius ad quem fiunt. Considerabimus & ætatem, occasionem, locum, fortunam, subiectam rem de qua est habenda oratio; tum conabimur perficere ut oratio consentanea fiat; Decet enim alia aliam ætatem; neque eadem senem & iuvenem decent; alia viro, alia mulieri, alia amatori, alia pudico; alia Laco nis brevis & dulcis, alia Attici multiloqui hominis, alia servo,*

alia

alia libero; alia militi, alia agricolæ. Quin etiam barbarè multa proferre Herodotum videmus, & si scribit græcè, quòd exprimat sermones barbarorum. Non decet neque de magnis rebus summisse neque de parvis elatè, nec de vilibus, graviter, nec de arduis dissolutè, nec de turpibus audacter nec de tristibus exquisitè. Fabbricando su questi fondamenti dico, essere stato Omero molto avveduto in avere fatto proprio a Menelao Spartano il parlar breve; Il. 3. v. 210.

Certè quidem Menelaus succinctè concionabatur

Pauca quidem sed valdè acutè, quoniam non erat multiloquus

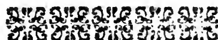
Arrovescio fece Diodoro Storico, notato dal Bodino, metod. stor. cap. 4 car. 61. *Qui prolixior est in unius Gilippi Lacedæmonij concione (Laconicæ brevitatis & suæ in Thucididem reprehensionis oblitus) quàm in historia bellorum quæ per Italiam gesta sunt annis ferè trecentis.* Senza che in generale ogni Re, ogni persona o per lettere, o per sangue, o per dignità ragguardevole dee sempre usar brevità in parlando; perocche il parlar breve s' appartiene a persona grave. E per questo riguardo Marco Bruto che avea il grande nel capo, dettava le sue lettere in forma piu che Spartana, secondo che le sue pistole greche ce ne fanno testimonianza; aggiuntoci anche la confermazion di Plutarco nella sua vita; *M. Brutus græcè concisam & Laconicam dicendi brevitatem notatus est in epistolis captasse.* E quella di Cicerone Famil. lib. 11. pist. 24. 25. *Antea subirascebar brevitati tuarum litterarum. * quàm multa? quàm paucis? * Brevitatem secutus sum, te magistro. * Sed quid ago? non imitor laconismum tuum.* Epist. 18. a Bruto *Breves tuæ litteræ. tribus ne versiculis his temporibus Brutus ad me?* Qui sopra Pagolo Manuzio; *Valde brevitatem Brutus amabat in scribendo, tum quia natura severior, tum quia Stoicorum disciplinæ se penitus addixerat. Extant græcæ eius epistolæ brevissimæ; & hanc eius consuetudinem Plutarchus, Appianusque commemorant.* Marsilio Ficino sopra Dionigi Areopagita 1049. *Plato in Protagora scribit, antiquorum doctrinam nihil aliud fuisse quàm breviloquium quoddam: idque esse viri absolutè sapientis, paucis multa complecti. Hac ratione Hippocrates composuit aphorismos, Pythagoras quoque symbola, & proverbia Salomon.* Le parole di Platone son tali; *Quod Lacedæmonij optimè ad philosophiam, sermonesque sint*

educati

educati, hinc maximè animadvertere licet. Si quis enim cum vilissimo etiam Lacedamoniorum colloquatur, rudem plerumque in verbis apparere primò comperiet: mox ubicunque rei ipsius opportunitas exigit, instar vehementis iaculatoris verbum breve contortumque, sed magni cuiusdam momenti eiaculatur, ut qui cum eo loquitur, nihil a puero differre existimetur. Quod autem Lacedamoniorum virtus in sapientia magis quam exercitationis studio consistat, intelligunt nonnulli nostra atatis homines, & olim multi idem animadverterunt, cum viderent verba eiusmodi enuntiare posse, viri esse absolutè docti. Horum è numero fuit Thales, Pittacus, Bias, Solo, Cleobulus, Myso, Chilo; hi omnes amuli, studiosique Lacedamonia sapientia fuerunt. Eam talem fuisse comperimus: verba brevia, memoratu unicuique digna. Hi facto concilio ex communi consensu has Delphici Apollinis templo primitias sapientia dedicarunt: scilicet, Cognosce te ipsum, Nihil nimis. Hac ob eam causam refero, ut pateat eam prisca philosophia fuisse figuram, Laconicam scilicet quandam breviloquentiam. Leggi Demetrio Falereo che attribuisce anch'egli a' Lacedemoni la brevità per esser di costumi gravi e acri. Ma di ciò prolissamente ove noi ragioniamo della Sentenza. Tito Livio Dec. 4. lib. 4. con osservabile accorteza fa che Nabi tiranno di Sparta dopo il suo ragionamento a T. Quintio, dica, *Pluribus me ipse egisse quam pro patria sermone brevitatis fateor.* Mirabilmente Virgilio imita sempre Giove parlante con breve gravità; per lo contrario Venere, Giunone, e altri Dij. Egli stesso ne fa motto nel princ. del 10.

Juppiter hac paucis; at non Venus aurea contra
Pauca refert ---

Tuttavia il Tasso nel C. 1. st. 12. C. 9. st. 58. C. 13. st. 73. ci rappresenta DIO parlar con brevissimo decoro più compitamente del Giove Latino.



Parlar

Parlar e comporre in età giovenile, e matura quanto sia differente. Proginn. 44.

SIccome l'uso del vestire, e del vivere pare non meno più licenzioso e sopportabile in un giovane che in un vecchio; così il parlar rettorico, più leggiadro si conviene al primo che al secondo. Per la qual ragione Simmaco scrivendo al figliuolo dice, *Scintillare acuminibus atque sententijs epistolas tuas gaudeo; decet enim loqui exultantius iuvenalem calorem*. lib. 7. pist. 9. Cicerone de' Chiari Orat. 451. *Hortensius adolescens magis floruit dicendo quam senior: quia genus erat orationis Asiaticum, adolescentia magis concessum quam senectuti. Genera autem Asiaticæ dictionis duo sunt. Unum sententiosum, & argutum, sententijs non tam gravibus & severis quam concinnis & venustis; * Aliud autem genus est non tam sententijs frequentatum quam verbis volvere atque incitatum; quali est nunc Asia tota, nec flumine solum orationis, sed etiam exornato, & faceto genere verborum. * Hæc autem genera dicendi aptiora sunt adolescentibus, in senibus gravitatem non habent. * Non probantur hæc senibus, * Sed mirantur adolescentes, multitudo movetur * Etsi enim genus illud autoritatis habet parum, tamen aptum esse ætati videtur*. E nel 2. d. Orat. 420. *Sulpitium adolescentulum audivi oratione celeri & concitata (quod erat ingenij) & verbis effervescentibus & paulò nimium redundantibus (quod erat ætatis) non sum aspernatus. Volo enim se efferat in adolescente fecunditas*. Quintiliano fuor di quel che dice lib. 2. cap. 4. replica notabilmente lib. 11. cap. 1. *Eloquentiæ genus alios aliud decet. Nam neque tam plenum & erectum & audax & præcultum senibus convenerit, quàm pressum & mite & limatum, & quale intelligit vult Cicero in Bruto, cùm dicit orationem suam capisse canescere; sicut vestibus quoque non purpura coccoque fulgentibus illa ætas satis apta sit. In iuvenibus etiam uberiora paulò & penè periclitantia feruntur. At in iisdem siccum & solicitum & contractum dicendi propositum, plerumque affectatione ipsa severitatis invisum est; quando etiam morum senilis autoritas, immatura in adolescentibus creditur. Simpliciora*

ciera militarei decent, &c. Cicerone d. Vecchieza 215. *Decorus est sermo senis, quietus & remissus, facitque persape ipsa sibi audientiam diserti senis compta oratio & mitis.* E nell'Orat. a Bruto. dice d'Isocrate che *se ipse tantum quantum ætate procedebat relaxarat a nimia necessitate numerorum, quod declarat in eo libro quem ad Philippum Macedonem scripsit Senex; in quo dicit sese iam minus servire numeris quam solitus esset.* La testimonianza d'Isocrate di se stesso è tale. *Neque compositionis aut reliquorum ornamentorum rationem habuimus, qua & ipse dum essem iunior usurpavi. * Quæ omnia huic ætati meæ desunt.* Non per servire all'età, ma costretto dalla necessità Isocrate fù nel parlare piu freddo e piu inculto. Perocche infievolite le forze del corpo inlanguidiscono anche gli spiriti dell'intelletto. L'opere stesse degli scrittori ce lo dimostrano. Il Barga compose della Cacciagione, e della Uccellagione alcuni libri nell'età virile, assai leggiadri, e degni di molta lode. Ma la Siriade, opera di età matura, quanto è fanciullesca rispetto alle nominate? E la Gerusalemme liberata del Tasso non sopravanza la Conquistata di altezza poetica tanto che non ci è paragone alcuno? perche quella fu nel vigor degli anni, e questa nel fine. Anche la Iliade fatta da Omero in prospera età vien giudicata superiore alla Ulissea composta da vecchio; Platone sul princ. d. Ippia min. *Audivi Iliadem apud Homerum eò præclarius poema esse Odyssea, quò Achilles Ulysse præstantior.* Dionigi Longino sez. 7. *Homerus ostendit in Odyssea, magni ingenij iam labascentis proprium esse in senectute fabulis delectari. * Opinor ut quum Ilias scripta sit ab Homero in vigore spiritus, ei totum corpus dramaticum & ad certamina comparatum accomodaverit. Narrationibus autem maiori ex parte constantem fecerit Odysseam, quod senectutis proprium. Quo circa in Odyssea comparare possit aliquis Homerum occidenti Soli; cuius citra vehementiam manet semper magnitudo. Non enim amplius Iliacis poematibus parem hic servat tonum, nec stylum aquè sublimem & qui nullo in loco remittatur. * In nugas quandoque facillimè, deficiente ingenij robore, quæ grandia sunt, evadunt.* Cornelio Tacito, annal. 4. dice di Domizio Afro Oratore. *Capessendis accusationibus aut reos tutando prosperiore eloquentia quam morum famâ fuit, nisi quod ætas extrema multum etiam*

elo-

eloquentia demisit, dum fessa mente retinet silentij impatientiam. Cesare Augusto dovette forse da giovane cominciar felicemente una tragedia, al qual principio non corrispondendo la vena poetica da vecchio, egli si tolse dall'impresa. Svetonio c. 85. *Tragœdiam magno impetu exorsus non succedente stylo abolevit.* Onde a ragione disse Orazio epist. 2. l. 2.

Singula de nobis anni prædantur euntes;
Eripuere iocos, venerem, convivia, ludum;
Tendunt extorquere poemata; quid faciam vis?

Martin del Rio, prolegom. a Seneca l. 2. c. ult. *Gnarus frequenter scriptoribus contingere ut cum ætate stylum mutent, ut etiam ille animi affectiones quodammodo imitetur. Deiecto es animo? iacet & repit; erigeris? assurgit ille & attollitur. Lætaris? luxuriat efflorescens. mœres? contrahitur & quasi exarescit. Quantum quæso discrimen inter Ovidij epistolas & libros Tristium? Lucani Pharsaliam & carmen ad Pisonem? Quam sibi dissimilis Seneca in Consolatione ad Marciam, & altera ad Matrem?* Considera la Georgica di Virgilio quanto sia di numeri, e fiori poetici più riguardevole della Eneide, mercè dell'età piu spiritosa, e acuta.

Parlare proporzionato alle persone. Proginn. 45.

IL sovrano Filosofo nel secondo della Rettor. 552. *Si servus uteretur in sermone pulcris verbis, sive admodum adolescens, esset indecorum; sive de rebus valde exilibus.* Tre insegnamenti: due in parlare imitativo; il terzo nel narrativo. Sarebbe dunque un eccesso dell'arte far parlare uno di vil condizione e uno di fanciullesca età con parole eleganti, e artifiziose; come anche scrivere di cose triviali con locuzione soprordinariamente bella; costume proprio de' nostri satirici moderni; i quali ponendo in burla i loro capricci, gli descrivono con parlare grave, e ornato, e col verso numeroso, e quasi epico. Il nostro ingegnosissimo Berni, singularissimo esempio della satira piacevole, non si alzò a volo ne con locuzione, ne con metro fuor de' confini prefissi al suo suggetto satirico. E Dafni Pastore, in Longo Sofista,

Sofista, lib. 1. *Labella Chloes rosis teneriora, & os favis dulcius, suavium vero apis aculeo magis amarè pungit.* Affetta le comparazioni a cose villerecce, e familiarissime a i pastori, come rose, fiali, pecchie. E il Poliziano, stanze lib. 1. in bocca d'una Donna di villa

Gia cede al grillo la stanca cicala
Gia il rozo zappator del campo sgombra
E già dall' alte ville il fumo esala
La villanella all' uom suo il desco ingombra

Stagion descritta con subbietti, notissimi a gli abitatori delle campagne. Anche il Polifemo Ovidiano (Metam. lib. 13. v. 789.) cantando la belleza, e la fiereza di Galatea così

Candidior folio nivei Galatea ligustri

va per altri diciotto versi accomodando al suo stato rusticano, e al suo intendimento indisciplinato la espression de' suoi affetti per via di comparazioni convenevolissime al costume rettorico. La stessa imitazione sopra il medesimo concetto fu con altrettale osservazion di costume adombrata già da Teocrito nell' Idillio undecimo.

O candida Galatea cur amantem respuis?
Candidior lacte coagulato, cum aspiceris, tenerior autem agna
Vitulo lascivior, acerbior uva immatura
** Fugisque velut ovis canum lupum conspicata*

E nell' Idillio 1. fabbrica insieme alcuni avvenimenti impossibili sopra cose proprijssime a paesi, e a persone rusticali

Nunc violas feratis rubi, feratis o spinæ,
Pulchra autem narcissus in iuniperis efflorescat
**Et pinus pira ferat * & canes cervus trahat*
Et ex montibus bubones cum luscinijs cantu certent.

E nell' Idill. 10.

Capra cytisum sequitur, lupus capram,
Grus aratrum ----

Così anche Virgilio nell' Eglog. 2.

Torva leana lupum sequitur, lupus ipse capellam,
Florentem cytisum sequitur lasciva capella.

Quivi quanto dicevolmente descrive la fera?

Aspice

Aspice aratra iugo referunt suspensa iuvenci

Così anche nella prima

Et iam summa procul villarum culmina fumant
Maioresque cadunt altis de montibus umbra

Similmente nella 2. del mezo dì

Nunc etiam pecudes umbras & frigora captant
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos
Thestylis & rapido fessis messoribus æstu
Allia serpyllumque herbas contundit olentes

Non troverai nella Eneide mai descrizion di tempo discendere a sì bassi, e pastorali concetti. La spera non par da guardiani di bestie; e però

----nuper me in littore vidi
Cùm placidum ventis staret mare ----

Parimente come bene all'esercizio e alla capacità d'un Pastore corrisponde questa similitudine dell'egl. 1.

Sic canibus catulos similes, sic matribus hædos
Noram; sic parvis componere magna solebam

E questa amplificazione comparativa?

Verùm hæc tantum alias inter caput extulit urbes
Quantùm lenta solent inter viburna cupressi

E questa impossibilità, nata di mente bassa ne' luoghi salvatichi?

Ante leves ergo pascentur in æthere cervi
Et freta destituent nudos in littore pisces

Quanto è poi lodato il Titiro Virgiliano dallo Scaligero (poetic. lib. 4. cap. 19.) *Humiles personæ si de regibus aut dijs loquuntur, eorum officia operàve quanto sunt tenuiora tanto huic generi infimo elocutionis propiora. Itaque de suo semper deo cùm loquitur Tityrus non attribuit ei fulminum aut bellorum potestatem; sed*

Ille meas errare boves, ut cernis, & ipsum
Ludere quæ vellem calamo permisit agresti

In somma questa proporzione di stato e di stile rileva tanto, che Simmaco non s'accordava troppo, che uno abitando in villa, e attendendo sempre alla caccia, gli scrivesse pistole convenienti a uomini di gran lettere, e di grande affare; *Cum scribis, memento facundiæ tuæ modum imponere. Rustica sint & inculta, quæ loqueris,*

queris, ut venator esse credaris. lib. 1. epist. 47. Se importa dunque il luogo, maggiormente la persona, quanto allo stile.

Dell'Ortografia. Proginn. 46.

QUattro parole sopra l'Ortografia. Assioma formato dalla ragione, approvato dall'arte, dettato dalla natura è, che si scriva come si parla. Del che noi Toscani siamo laudabilmente osservantissimi; non già molte lingue antiche, e moderne; le quali anno la pronunzia diversa dalla scrittura. Dirò chi ne discorre per chi ne volesse sapere la quinta essenza. Aldo Manuzio ne fa un libro grande. Giusto Lissio *De Recta pronunciatione Latina lingua*. Pierio Valeriano sopra Virgilio in molti luoghi. Prisciano spessamente. Giuseppo Scaligero sopra Festo, e Varrone, e Catullo. Pier Vettori sopra Varrone. Cassiodoro. Servio in Virgilio. Curzio Valeriano. Pompeo Festo. Svetonio in Ottav. Aug. cap. 88. Gneo Cornuto. Velio Longo. Eutiche. Adrian Turnebo lib. 8. cap. 3. lib. 14. cap. 19. e lib. 16. cap. 2. e lib. 19. cap. 12. Lucio Cecilio. Vindice Cesellio. Mario Vittorino. Papiriano. Adamanzio Martirio. Foca Gramatico. Beda. Terenzio Scauro. Flavio Capro. Marc'Antonio Mureti nelle var. lez. Ruberto Titi, Loci controversi. Agellio. Cicerone nell' Oratore. Quintiliano. Giovan Pontano *De Aspiratione*, e nel dialogo *Actius*. Dell'Ortografia nostra ne tien discorso il Cav. Lionardo Salviati per entro i suoi volumi delli Avvertimenti, e Claudio Tolomei, lettere a c. 286. fin' a 290. Vedi anche Celso Cittadini da Siena. Molti Aristarchi mi lacerano, ch'io abbia mandato in esilio l'H da' miei scritti. Dove l'aspirazione non à luogo, non è necessaria: perche dunque impiastrarla a sproposito? Dicono, perche i Latini l'adoperano. è vero, ma la pronunziavano anche, ove la poneano. Leggi Quintiliano, Agellio l. 2. cap. 3. Cicerone, Catullo, De Arrio; il Poliziano miscellan. centur. 1. cap. 19. Replicano, per ovviare all'anfibologia in Anno, verbo e sustantivo; in O, Ai, A. verbo, e interiezione. E io a loro; Se questa difficultà non è, ne si fa in parlando familiarmente fra noi;

perche deve farsi nello scrivere? Se tu intendi a bocca Anno, e non lo scambi per un'altro significato; così O, Ai, A, molto più comprenderai se è verbo, o nome, veggendolo scritto. Senza che di queste voci anfibologiche se ne trovano le migliaia in Greco, e in Latino, e in Toscano, senza usarvi distinzione alcuna. Dell'uso, e del disuso di quest' aspirazione Claudio Tolomei nella prima lettera del quinto libro discorre variamente. Pure inclina più al mio parere, che all'altrui pertinacia. Il Mazoni (Dif. Dan. lib. 2. cap. 30.) all'ordinario, o s'aggira, o conclude a rovescio. Devesi questa lettera inserire in Che, in Ghiro, in Ghiova, in Chiaro, e simili, ov' ella opera sicurissimamente. Che se non vi si ponesse, bisognerebbe profferire Ce, Giro, Giova, Ciaro, e simile. Restami da confermare con autorità, l'assioma proposto sul principio di questo proginnasmo. Valente Acidalio var. lez. in Velleo Paterc. lib. 2. *Sermo quidem tacitus scriptura est, & scripta vox imago muta viva vocis. Ut loquimur igitur, ita scribendum; & ex pronuntiationis consuetudine moderanda consuetudo scriptionis.* Papiriano appo Cassiodoro De Orthographia, distinz. 4. *Aliter scribere, & aliter pronuntiare vecordis est.* Quintiliano lib. 1. cap. 7. *Ortographia consuetudini servit. ideoque sapè mutata est.* cioè secondo il costume del parlar d'un secolo, si scrive di mano in mano. Sicche mutandosi qualità di pronunzia, si vuol mutare anche forma di scrizione. Segue *Veteres fortasse sicut scribebant, etiam ita loquebantur * Ego (nisi quod consuetudo obtinuerit) sic scribendum quicque iudico quomodo sonat. Hic enim usus est literarum, ut custodiant voces, & velut depositum reddant legentibus. itaque id exprimere debent quod dicturi sumus.* Aggiugni di più, che io non raddoppio mai la Z; sì perche i Greci ne i Latini mai l'usano doppia; sì perche avendo forza di due lettere, parrebbe che nella sua duplicità inferisse quattro lettere. Senza che lo Scaligero nella sua Gramatica lib. 1. cap. 17. ci tassa di questo vizioso raddoppiamento; *Itali ut exprimant vitia linguæ degeneris a Latina ponunt duplex zz.* Queste poche, ma potentissime ragioni sieno a me in ciò arme e armatura contr' all'altrui communi opinioni; concludendo con questa sentenza di Publio Ottaziano Porfirio in una sua pistola all' Imper. Gostantino dopo il suo

pane-

panegirico: *Æstimanda sunt, non numeranda iudicia*: rinforzando l'autorità con questa massima di Giustiniano, Instit. lib. 2. tit. 20. §. si quis, cioè *Plus valet quod in veritate est, quam quod in opinione.* Mi sento rapir l'animo, e la penna a riprovar, e annullar quest'altro abuso, che t, i, seguendo la vocale, faccia zi (cosa falsissima) pure in altro luogo riserbo la pugna e la vittoria, combattendo la ragione e la verità in mio favore.

Affetto lodato nell' opere. Proginn. 47.

L'Artifizio del commuover gli affetti è utilissimo nell'Oratore, e giocondissimo nel poeta. Al primo è necessario rispetto al fine del persuadere, e vincer la causa; al secondo è conveniente per dilettar con maraviglia l'uditore. Ottimamente Cicerone d. Orat. in princ. *Omnes animorum motus penitus pernoscendi; quod omnis vis, ratioque dicendi in eorum qui audiunt mentibus aut sedandis aut excitandis exprimenda est.* E nel Bruto 644. *Quis non fateatur, cum ex omnibus Oratoris laudibus longè ista sit maxima inflammare animos audientium, & quocunque res postulet, modo flectere, qui hac virtute caruerit, id ei quod maximum fuerit defuisse?* E più avanti 658. *Unum est Oratoris maximè proprium, animum quocunque res postulet, impellere.* E nell'Oratore a Bruto 698. *Duo sunt quæ benè tractata ab Oratore, admirabilem eloquentiam faciant; alterum est ethicum; alterum patheticum; hoc vehemens, incensum, incitatum, quo causæ eripiuntur: Quo nos usi, sapè adversarios de statu omni deiecimus.* * *Nec miseratione solum mens iudicium permovenda est; sed etiam est faciendum, ut irascatur iudex, mitigetur, invideat, faveat, contemnat, admiretur, oderit, diligat, cupiat, speret, metuat, lætetur, doleat. Nullo enim modo animus audientis aut incitari aut leniri potest, qui modus a me non tentatus sit; dicerem perfectum, si ita iudicarem, nec in veritate crimen arrogantiæ extimescerem.* E veramente Cicerone potea gloriarsi di questa perfezione patetica senza sospetto d'arroganza: perocche ne Demostene stesso (degli altri, o Greci, o Latini taccio egualmente) ascese a questo grado, ove sormontò l'Orator Ro-

mano. Confidera le fue perorazioni, e ftupifci; e in particolare quella tanto ineffabile nel fine della Miloniana, alla quale ogni più fovrano ingegno rimarrà fempre inferiore, e fervitore. Per impadronirfi a pieno di quefta materia, e faperla compitamente recare a effetto, fi richiede lo ftudio della filofofia. Cicerone de Orat. primo. *Non admoveri poteft oratio ad fenfus animorum atque motus vel inflammandos, vel etiam extinguendos (quod unum in Oratore dominatur) fine diligentiffima perveftigatione earum omnium rationum quæ de naturis humani generis ac moribus à philofophis explicantur*. Quintiliano con ampliffimo difcorfo ragiona di ciò, lib. 6. cap. 2. e fceltamente dice: *Probationes efficiunt ut caufſam noftram meliorem effe iudices putent: affectus praftant ut etiam velint; fed id quia volunt credunt quoque. Nam cum irafci, favere, odiffe, mifereri cæperint, agi iam rem fuam exiftimant. Et ficut amantes de forma iudicare non poffunt, quia fenfum oculorum premit amor; ita omnem inquirendæ veritatis rationem iudex amittit occupatus affectibus.* * *Huc igitur incumbat orator, hoc opus eius, hic labor eft; fine quo cætera nuda, ieiuna, infirma, ingrata funt; adeò velut fpiritus operis huius atque animus eft in affectibus*. Orazio giudiziofo poeta, e acutiffimo Critico diffe nella pift. 1. del fecondo,

Ac ne fortè putes me, quæ facere ipfe recufem
Quæ rectè tractent alij, laudare malignè,
Ille per extentum funem mihi poffe videtur
Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falfis terroribus implet,
Ut magus, & modo, &c.

Due fpecialità propone che fieno in poefia faticofiffime a maneggiarle, e molto pericolofe a confeguirle, ciò fono l'Affetto, e l'Evidenza. La difficultà, e il pericolo, *Ille per extentum funem, ec.* L'affetto, *Meum qui pectus, ec.* L'evidenza, *Ut magus, & modò, ec.* Di più egli ftima per quefto rifpetto così fuftanziale (in Tragedia, e in Comedia fpecialmente) quefto negozio di rappresentar le cofe al vivo e al naturale, che perciò non à mai voluto correr quefto pericolo di efercitar la teorica drammatica. Ma perche più alla poefia fcenica è richiefto fimile ftudio? Perocche quivi fi opera in perfona propria, e nelle altre compofizioni per

via

via di scritto. E chiaro è, che ciascuna cosa dev' essere nelle sue qualità più perfetta quando procede dal suo facitore, che dal rappresentatore: Onde in scena si veggono, si credono, si odono, le persone, non come finte, ma come le stesse; e la ragione, perche la virtù delle cose visibili si lascia ingannare al senso; là dove in altre spezie poetiche non intervien questo. Non voglio quistioneggiar sopra questa sentenza d'Orazio; conchiudo bene, e determino, quanto al mio parere, che per le supposte ragioni, sia in Tragedia, e in Commedia il predetto riguardo più necessario; ma altrove sia più difficile: attesoche quivi l'aiuto de' gesti, l'accomodamento della pronunzia, l'ingerimento proprio dell'azione facilita molto il negozio; ma qui bisogna far ogni cosa (come si dice) per via d'argani; cioè per forza d'arte.

Incidenze affettuose nell'Ariosto. Proginn. 48.

LOdovico Ariosto da molti è subblimato per grandissimo rappresentator d'affetti; concorro anch' io nell'opinione altrui, ma limitatamente; giudicando che questo suo valore partecipi, e nella frase, e ne' concetti più della simplicità naturale, che dell'artifizio poetico; il quale tiene sempre la mira all'eccitamento dell'ammirabile sopra qualunque altr' oggetto. Pure per compiacimento di alcuni, e per merito dell'Autore, al quale come a Romanzatore condoniamo assai lode, sceerremo alcuno esempio migliore. Zerbino ferito a morte si lamenta con Isabella in questa forma, C. 24. st. 78. 79.

Così cor mio vogliate (le diceva)
Da voi ch' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già per ch' io mora:
Che se in sicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l'ultim' ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.
Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro

Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui,
Per questa bocca, e per quest' occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui;
Che disperato nel profondo oscuro
Vò dell' Inferno, ove il pensar di voi
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogn' altra pena che vi sia.

Non copio il restante come cosa molto inferiore a queste due stanze: nelle quali si scorge gran dimostrazion d' affetto e d' amore: perocche il misero Zerbino si trova in luogo deserto condotto a morte, angosciato dall' acerbità delle ferite, lontanissimo da gli amici e da' parenti, morendo sul fior dell' età sua, incerto di sepoltura, trafitto da onorato sdegno di non aver difesa Durindana; contuttociò per ampliamento d' affetto è finto dal poeta solamente ricordevole, e dolente d' Isabella, da lui quivi sul morire lasciata sola, giovane, e bella, con evidente pericolo della vita, e dell' onore; due rispetti sì tormentosi, e afflittivi, che sarebbono atti a dar per disperazione la morte solo col pensarvi, a qualunque amante. Accresce il pianto, non che la compassione, il dire che morrebbe lieto e fortunato morendo in grembo a lei, riducendoci dinanzi a gli occhi un' accidente lagrimosissimo, qual' è quello d' uno innamorato in braccio all' amata per dover allora morire, e quello d' una donna che tenga fra le braccia un suo diletto già moribondo. Raddoppia le forze all' affetto l' amorosissimo giuramento fatto in lode dell' Amata, il quale ci fa compiagnere di sì aspro caso, morendo colui, che amava sì bella donna, e vedendo ella morirsi dinanzi uno che stimava tanto il suo amore, e le sue belleze. Ultimamente diviene più compassionevole, e orribile il dolore, per la disperazion del dover esser dannato all' Inferno, dove non sia pena eguale a sì angosciosa memoria; concetto veramente d' amplificazione incomparabile. Udiamo appresso le dolorose e commiserative esequie fatte a Zerbino dalla sua Carissima. C. 24. st. 86.

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lagrime lo bagna,
E stride sì che intorno ne risuona

A molte miglia il bosco e la campagna,
Nè alle guance, nè al petto si perdona
Che l' uno, e l' altro non percota e fragna,
E straccia a torto l' auree crespe chiome
Chiamando sempre in van l' amato nome.
In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se stessa conversa
Poco al suo amante in questo ubidiente:

Pieno di pietà, e di terrore, e di accrescimento vien' espresso questo fatto. Perocche non si getta, ma s' abbandona sul corpo; il pianto è si grande che bagna il cadavero; il lamento sono strida sterminate; non si batton le mani insieme, ma si percote il viso, e il petto, e si stracciano i capelli, e finalmente si viene alla morte violenta. La descrizione qui non può esser più patetica; posso ben sospettare, e credere che il Decoro ne resti offeso, caso che Amore non iscusi e purghi la contumacia. Perocche una Donzella figliuola di Re si precipita in quelle stravaganze di dolore che sarebbono dicevoli a persona vulgare. Che diremo della Erminia del Tasso dolentesi sopra Tancredi? C. 19. st. 105. Non mi basta l' animo a decidere se più affettuoso apparisca il ritratto d' Isabella, o più eroico quello d' Erminia. Il primo tien più del comico, e il secondo più del tragico. Qual' è più importante? Quest' altro perocche al suggetto epico è cosa essenzialissima il grande, e l' ammirabile in tutte le cose: e a questo oggetto riguardano, e servono come cose accidentali tutte le altre considerazioni. Leggasi il Proginnasmo 22. del primo volume. Pagolo Beni compar. Om. Virg. Tass. lib. 7. car. 295. discorre sopra il predetto avvenimento di Zerbino, e Isabella, esaminandone otto stanze. Noi ci siam contentati del poco, e del meglio, con ispiegamento di cose notabili per instruzione de' principianti. la qual necessaria particolarità fu da lui trasandata, non pure in questo solo esempio, ma in tutti gli altri da lui registrati; fatica da chiamarsi perditempo; come se un maestro mostrasse i libri a' suoi scolari senza dichiarar loro il contenuto. Siamo anche noi alcuna volta in ciò negligenti, ma dove la cosa per se stessa mostra apertissima.

tissimamente il proprio artifizio. Non potea il medesimo Poeta più fisicamente nè con più brevità far rispondere a Polinesso l' infelice Ariodante dopo l' accertamento avuto da colui della infedeltà disonesta di Ginevra. Ar. C. 5. st. 41.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante, e bocca amara
Rispose, &c.

Artifiziosa espressione dicose. Proginn. 49.

Virgilio è l' inventore, e 'l perfezionatore d' ogni artifizio poetico. Però i Poeti e i Critici convien che si nobilitino, e s' illustrino col nome di Virgilio; altrimenti gli scritti loro sarebbono pasto di tignuole, e preda del tempo. E ben disse di lui Properzio lib. 2. eleg. 33.

Cedite Romani scriptores, cedite Graij:
Nescio quid maius nascitur Iliade.

E Cristodoro Tebano Epigr. Greco lib. 5. Epigr. 74.

Amicus Ausonijs canorus excellebat cygnus
Spirans facundiam Virgilius, quem quondam Roma
Thymbrias alium Homerum nutrivit paterna lingua

Vegniamo or dalle lodi a' fatti lodevoli. Nel settimo En. v. 760. per farci vedere e sentire la liquidezza dell' acque, vi spesseggia molte parole della L. *Te liquidi flevere lacus* E nel quarto v. 526. *Lacus latè liquidos*. E nella Georg. 4. *Speluncisque lacus clausos lucosque, &c.* E sul princ. d. 8. En. *Aqua tremulum labris ubi lumen*. Apuleo lib. 1. *Lenis fluvius in speciem placida paludis*. Per la qual cosa dice Platone nel Cratilo che *in L. proferendo maximè lingua prolabitur*. Di qui prendo occasione e consiglio che la multiplicazione delle lettere, o delle sillabe o delle dizioni fra loro simiglianti o pure le stesse, importino per lo più alcuna cosa fatta con impeto, a caso, o con ispesseggiamento. Catullo a Mallio. composiz. 69.

— Qualis in aerij pellucens vertice montis
Rivus muscoso prosilit è lapide

Quì

Qui cùm de prona praeceps est valle volutus
Per medium densi transit iter populi

Il Bisticcio *di prona praeceps ; Valle volutus* ; *Densi transit*, ci vedere cosa di furia ; dove non si puo usar cura, ne diligen: Scorgerai anche il corso dell' acque nel metro dattilico qui Col solito suo giudizio il Tasso C. 5. st. 52.

Parte e porta un desio &c.

C. 20. st. 75.

Impetuoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra

C. 20. st. 117.

Scende, & ascende un suo destriero in fretta.

Plauto, Anfitrione, Sc. 1.

Pro se quisque id quod quisque potest & valet
Edit, ferro ferit, tela frangunt, boat
Cælum fremitu virum : ex spiritu & anhelitu
Nebula constat : cadunt vulneris vi, & virium

Nota quì come la trascurata replicazione di *quisque quisque* il Bisticcio *di ferro ferit*, di *vulneris vi & virium* ; il ripercotimento delle R. il parlare asindetonico vivamente esprima il fracasso, e il terrore, e l' impeto di quella battaglia. Virgilio nel 12. En.

Craterasque focosque ferunt, fugit ipse Latinus

Segno di gran perturbazione ; come osserva il Minturno poet. l. 6. c. 477. E sopra quell' altro del 4. En. *Stat sonipes, ac frana ferox &c.* avvertisce giudiziosamente il Nascimbeni *Hic observanda est elegans alliteratiò Frana ferox, qua veteres delectabantur. At Virgilius nunquam ferè absque ratione posuit. Ut ergo equi ferocitatem magis exprimeret, durinsculis verbis usus est ab F incipientibus*. E nell' En. 3. v. 183. *tales casus Caßandra canebat* mostra col fastidioso inserimento del C. che spesso Colei riferiva que' futuri accidenti, come fanno sempre coloro che sono in alcuna cosa appassionati, ne trovano alle sue parole credenza in altrui ; il che seguia di Cassandra. ripiego di questo cappacismo, non ancora da niuno ch' io sappia osservato in tal forma. E intorno a quella comparazione del secondo En. In segetem veluti &c.

Præcipitesque trahit sylvas ; stupet inscius alto

Accipiens

Accipiens sonitum saxi de vertice pastor
fra molte cose ammonisce il Trapezunzio Rettor. lib. 5. c. 396. *Post.ens, so, inferre durissimum est, tum vocalium diversa prolatione, tum consonantium cumulo, tum, S, littera quæ ferum quid & sylvestre sonat, conduplicatione; & post, tum, sa inducere non iucundum est.* Simile a questo e più vivo è quell' altro nel fine del quinto *Sale saxa sonabant.* Sopra che il Minturno Poet. lib. 6. c. 477. *Videor mihi murmurantis sonitum maris audire.* Aggiugni anche questo del 12. En. *Intus saxa sonant.* E il Petrarca nel primo Sonetto dicendo

Di me medesmo meco mi vergogno;

sottiliza qui sopra il Castelvetro, comento car. 7. *Questo verso contiene pentimento piangevole; però è tessuto di sillabe significative di pianto me, me, mo, me, mi: Onde Aristofane ne' Cavalieri per significare il suon del piangente compose un verso tutto di My.* Giovan Parrasio nel comento sopra l' Oraz. per Milone dice sopra quelle parole *O me miserum o me infelicem*, di Cicerone così *Ploratum sono verbi expressum ante oculos ponit; ut apud Homerum sæpissimè factum legimus.* Tutto questo è tratto dal Trapezunzio rettor. lib. 5. car. 390. aggiugnendo questo d' Omero Iliad. 22. v. 38. *μὴ μοί μίμνε* &c.

Dimostrazione artifiziosa di varie cose. Proginn. 50.

Quintiliano propose in quistione se a dire a mente una cosa, o a scriverla si richiedesse il medesimo artifizio. Egli pensatamente risolvette così, lib. 12. cap. 10. *Mihi unum atque idem videtur bene dicere ac bene scribere; neque aliud esse oratio scripta quam monumentum actionis habitæ:* cioè mentre tu scrivi dimostrativamente una cosa, converti l' arte in natura, sicche per più attraimento de gli animi e dimostrazion del fatto egli paia che tu dica naturalmente quel che tu scrivi con arte. Per la qual cosa Zenone Filosofo appo Diogene Laerzio lib. 7. dichiarò che *Evidentia est oratio manifestè faciens mentis conceptum*, cioè la Evidenza è una virtù che accomoda sì bene

il par-

il parlare a esprimere il tuo intento, che pare in vece della lingua, o della penna che parli propio la mente stessa, cioè il fatto stesso. E Plinio Nipote disse lib. 1. pist. 20. *Est oratio actionis exemplar, & quasi archetypon.* Marco Terenzio Varrone descrive, anzi dipigne, dirò piuttosto naturaleggia nella descrizione d' un fanciullo con appropiamento di circustanze naturalissime.

Ante aures nodo ex sobolibus parvoli
Intorti demittuntur sex cincinnoli,
Oculi subpatuli, nigellis pupulis
Quandam hilaritatem significantes animitus,
Quos calli blepharo naturali palpebra
Tincta vallatos mobili septo tenent;
At rictus oris candidi parvissumus.
Sigilla in mento impressa amoris digitulo
Vestigio demonstrant mollitudinem.
Collum procerum fictum levi marmore
Regillam tunicam diffinitur purpura.

Vedete fra l' altre specificazioni d' evidenza; quanta grazia espressivissima di età giovanetta contengano que' diminutivi frequenti. Con altrettale industria Girolamo Vida nell' Inno degl' Innocenti.

Beata animula, parvuli integelluli.
Vos verè veluti gemmulæ quas primulo
Adussit albicans pruina primulas
Ætatulæ ipso concidistis flosculo.
Beata animulæ flosculi calestium

Il grande Scaligero (Poemetti parte 1. cart. 648.) nella morte d'un suo figliuolino di due anni

Calites teneri, novi, tenelli,
Turba mustula, pupuli pusilli,
Puri, candiduli, aurei, novelli,
Siccine aureoli, optimi, integelli
Inter tot lachrymabiles procellas
Evasistis, & evolastis? eheu.
Pure, candidule, auree, integelle
Nil patri nisi lachrymas relinquis.

parla

parla per dirlo come lui *ad Manes Audecti filioli*. E Apuleo ragionando del fanciullo Cupido; *plumula tenella, ac delicate tremule*. Catullo in simili suggetti alcuna volta parla diminutivamente; come della Passera di Lesbia *Solatiolum sui doloris. aureolum malum. misselle passer. turgiduli ocelli*. E scrivendo a Giuvenzo

O qui flosculus es Juventiorum.

A Tallo giovanetto

Cinade Thalle mollior cuniculi capillo
Vel anseris medullula, vel imula oricilla
** Remitte mihi pallium meum quod involasti*
** Ne laneum latusculum, natesque mollicellas*
Inusta turpiter tibi flagella conscribillent.

E di nuovo a Giuvenzo. *Suaviolum dulcius ambrosia. tantillum vestra sevitia. labella*. E il nostro gentilissimo Chiabrera, il quale soglio chiamare talora il nostro Anacreonte per la sua dolceza, e talora il nostro Pindaro per la sua leggiadra magnificenza, nell'Idillio d'Alcinta a Nigella, Scherzi part. 1. car. 91.

Certi risi novelli
*Accesi infiammatelli **
Ridete, e sorridete
*Care stelluze liete **
Ben so quale scogliuzo
Di superbo orgogliuzo
Vi si nasconde in seno

E in cento altri luoghi. L'epitalamio di Catullo mi pare scritto dalla natura e non dall'arte, sicche quando io il leggo mi guardo intorno, se realmente vi sono gente che lo cantino intorno gli sposi. Perocche vi sono i diminutivi spessi. *Tinnula voce. Ramulis floridis. tremulus parens. Zonula. puellulam floridam. hortulo. lectulis. aureolos pedes. Mitte brachiolum teres Pratextate puellula. Collocate puellulam. Ore floridulo. torquatus parvulus. micante labello*. Evvi il parlar semplice, e dolcissimo con l'accompagnatura de' concetti conformissimi. Il verso intercalare, il metro brevissimo sono apertissimi significamenti di cose allegre, e festerecce in sulla data delle nostre Canzoni a ballo; tutti artifizi acconci all'evidenza del suggetto, e alla qualità delle persone imitate,

che

che sono fanciulle cantatrici di quella poesia; come testimonia sopra l'Epitalamio di Teocrito, l'Interprete suo, *Epithalamium canebant virgines ante thalamum*. Dello stile, e d'altre spezieltà leggasi Dionigi Alicarnasseo, Menandro Retore lib. 2. capit. 6. Proclo, Celio Rodigino lib. 28. c. 15. Francesco Patrizi, Poet. Stor. lib. 2. car. 188. Francesco Rubertello, Com. in Catull. & altri. Giudizio, & energia grande considero in Marziale l. 7. ep. 97. e lib. 8. ep. 19. che volendo a penna e calamaio dimostrar la povertà di Castore, e di Cinna, con due monostichi poverissimi se ne spaccia.

Omnia Castor emis; sic fiet ut omnia vendas.
**Pauper videri Cinna vult, & est pauper.*

Rappresentamento di cose. Museo lodato Proginn. 51.

SEneca nelle Troadi m'intenerisce fuor di misura, mentre che rappresenta con moltissime circustanze dolorosissimamente le lagrime, i preghi, le scuse, gli sforzi, e finalmente le miserabilità di Andromaca per Astianatte suo figliuolo, che allora dovea per man de' Greci esser morto. Io trascriverei di peso tutto quello accidente, ma per non invidiare a Seneca la debita lode, e allo studioso il gusto, esorto ciascuno a leggere il contenuto nel proprio testo. Senti le pene dell'Inferno raccolte con orribile immagine in pochi versi dal nostro Dante c. 3.

Quivi sospiri, pianti, e alti guai
*Risonavan per l'aer senza stelle.**
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto &c.

Quivi delle Furie infernali con ispaventosa forma c. 9.

*Tre furie infernal di sangue tinte**
E con idre verdissime eran cinte.
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
*Onde le fiere tempie erano avvinte**

Con

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto
Batteansi a palme e gridavan sì alto
Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto

Molti Poeti concorrono per gara d'onore a descriver Marte con le sue circustanze. Virgilio, En. lib. 8. versi 700. lib. 12. v. 331. Claudiano in Eutrop. Silio Ital. lib. 1. vers. 432. e lib. 4. v. 429. Stazio Teb. lib. 3. ver. 221. e lib. 7. ver. 40. Di tutti questi lo Scaligero, Poetic. l. 5. cap. 14. dà la palma a Virgilio. Escludo Claudiano, e Silio nel primo, E Stazio nel terzo, E Virgilio nell'ottavo. Del resto non mi dispiace Silio nel 3. pure inferiore a Virgilio nel 12. Stazio nel 7 si occupa in fabbricar con orrido stile, e con insuperabil maestà la Reggia di Marte, la quale so che non fu da Vulcano stesso con tutta l'acuteza sua immaginata così eccellentemente. Una tempestosa bufera ti diletterà in Dante Inf. v. in Silio lib. 3. ma sopra questi in T. Livio D. 3. lib. 1. circa il fine. *Vento mistus imber cùm ferretur in ipsa ora; primum quia aut arma omittenda erant, aut contra enitentes vortice intorti affligebantur, consistere; deinde cùm iam spiritum intercluderet, nec reciprocare animam sineret, aversi à vento parumper consedere. Tum verò ingenti sono cęlum strepere, & inter horrendos fragores micare ignes. capti auribus, & oculis metu omnes torpere.* Ettore furioso, e saltando le sbarre de' Greci nel fine del 12. Iliad. vorrei che fusse considerato da buono ingegno, tutto che Omiero non abbia l'evidenza terribile nelle sue cose. Non ti paia grave l'apprendere una forma d'affetto amoroso, improviso, e contrario, dall'Ariosto C. 23. st. 64. 67. e da Museo quando s'innamora Leandro di Erone. Il quale Opuscolo poetico soglio io nominare il Nettare delle Muse, e tal volta la Musa d'Amore per li suavissimi concetti amorosi, e per le infinite leggiadrie, che per entro vi anno sparso le Grazie. Meritamente disse Ruberto Titi, Annotaz. Siriade d. Barga lib. 2. *Musai breve sed gratiarum plenum poematium de amore Leandri & Herus.* Virgilio nel 6. En. v. 667. pone.

Musæum ante omnes, medium nam plurima turba
Hunc habet, atque humeris extantem suspicit altis

Vedi Cassiodoro lib. 2. pist. 40. Senti lo Scaligero lib. 5. cap. 2.

Arbi-

*Arbitror Musæi stylum longè esse Homerico politiorem atque comptiorem. Nam quemadmodum eius versus omnes sunt incomparabiles, solique è Græcanicis Virgilio digni, ita nonnulli adeò compositi ut ab eius gentis nullo alio quam à Musæo dici potuisse videntur. Quare neque Homerum neque Orpheum, sed Musæum fecit Virgilius principem Elysiacarum cantionum. * Quod si Musæus ea quæ Homerus scripsit, scripsisset, longè melius eum scripturum fuisse iudicemus.* Giuseppo Scaligero nella pistola a Claudio Salmasio car. 466. *Parcior, & castigatior quidem Musæus, sed qui cùm illorum veterum frugalitate comparatur, prodigus videatur. Neque in hoc sequimur optimi parentis nostri iudicium, quem acumina illa & flores declamatorij ita ceperunt, ut non dubitarit eum Homero præferre.* Che lo stile di Museo dolcissimo, e vezosissimo fusse atto a sostener la maestà degli Eroi, e la orribiltà di Marte; non lo crederà mai nessuno. Che Omero in tanti episodi d'amore a cui si conviene il parlar fiorito, non sia sterilissimo, e freddissimo di concetti, e di locuzione amorosa; e perciò molto inferiore a Museo, non se ne può dubitare. Che lo stesso Museo fusse riuscito più soprano d'Omero in trattar le medesime cose, non è assurdo alcuno. Perocche siccome io tengo per certissimo che il Petrarca, il Poliziano, e il Guerini illustrissimi Scrittori d'Amore, avrebbono inalzato, e nobilitato più lo stile dell'arme, che non farebbe alcun'altro poeta, il quale per lo più ne d'arme, ne d'amore cantasse conforme al decoro, ma come avesse a parlar di guerre di Ranocchi, e di Topi, e di amori villerecci, sempre giacesse nel pantano: non altrimenti dirò di Museo, che meglio d'Omero arebbe ripulito la epopea, essendo stato in altra materia così avveduto, e incomparabile. Però taccia Giuseppo, che non era degno nella Critica di sciorre le scarpe al Padre; il quale mostra con apparenti ragioni quanto Museo prevalesse ad Omero di locuzione, e di concetti, e di giudizio.



Segue il ritratto di vari accidenti per via d'arte. Prog. 52.

VIrgilio non potea con alcun suggello dell'arte più apparentemente improntare con parole il subitano e acerbo affetto di Niso parlando a gli nimici

Me me: adsum qui feci; in me convertite ferrum
O Rutuli mea fraus omnis; nihil iste, nec ausus
Nec potuit; cælum hoc, & sydera conscia testor.

Testura spezata: Sentimenti imperfetti; locuzione sregolata. Rimase a dietro assai l'Ariosto nella emulazione di Cloridano C. 19. st. 15. E il Tasso di Olindo C. 2. st. 28. il quale vien qui anteposto à Virg. dal Beni coment. Taff. c. 296. Non me ne risolvo, se non che il Poeta Latino per lo predetto artifizio specialmente supera gli altri due. La Fame con le sue appartenenze; così Erisittone affamato si vede sopra ogni potere umano esser da Ovidio nell'8. Met. dico io effigiati, o umanati? Non dico le sue lodi; non esamino le circustanze, perchè è opera dello Scaligero, Poet. lib. 5. cap. 8. Appiano Alessandrino della Guerra Cartaginese descrive tanto copiosamente così variamente e con sì maravigliosa evidenza i diversi affetti, le azioni tumultuose de' Cartaginesi forzati dal consiglio Romano di abbattere e spianar la propria Città, che se gl'inimici avessero vedute quelle disperate calamità quali io le ho lette, arebbono senza fallo rimutato la ostinazione, e la fiereza in compassione, in lagrime, e in perdono. A ragione testimoniò Fozio di questo scrittore, distinz. 57. *Oratione deiectos militum animos erigere, & ardentiores mitigare, affectusque exprimere, ac si quid aliud imitari dicendo licet, optimè novit*. Vero è che *Stylus illi tenuis ac minimè redundans fuit*. Se tu leggi la presa di Troia, e i vari casi de' Troiani, e l'esplicazione di tutti gli affetti dolenti appo Trifiodoro a versi 530. sò che mi ringrazierai del cortese indirizo. E per farmiti più grato, ritrova e pesatamente paragona insieme altre espugnazioni con questa; come nell'Eneide lib. 2. e 12. In Curzio lib. 5. Nel Tasso c. 19. Nell'Ariosto c. 17. e 40. Senefonte scrivendo la giornata fra i

Greci

Greci e i Persiani con ogni termine di orribil' evidenza ne riporta molto onore da Plutarco in Artaserse. Vedi un parallelo di dolore e di orrore in Agellio, lib. 10. cap. 3. e lib. 9. c. 13. Non si può con più efficace e dimostrativa brevità esplicare strage d'uomini, come fa qui Virgilio sul principio del dodicesimo.

---- recalent nostro Tyberina fluenta
Sanguine adhuc, campique ingentes ossibus albent

Qui sottoscrive molti simili esempi di vari scrittori il dottissimo interprete di Virgilio, Lodovico della Cerda: i quali si tacciono per esercitar nella fatica, e nell'industria il curioso Lettore. E nell'undecimo, venuta la nuova dell'esercito di Enea.

Extemplò turbati animi, concussaque vulgi
Pectora & arrecta stimulis haud mollibus iræ.
Arma manu trepidi poscunt, fremit arma iuventus.
Flent mœsti, mussantque patres. hic undique clamor
Dissensu magnus vario se tollit in auras

Vedesi un tumulto di arme, d'ira, di timore, di pianto, di grida fra molta, e diversa turba, singularissimamente descritto. Segue quivi per amplificamento d'evidenza una similitudine di cigni e di altri uccelli; ma quanto a me, riesce gretta, e inferiore alla cosa comparata. Eccola.

Haud secus atque alto in luco cum forte catervæ
Consedere avium, piscosove amne Padusæ
Dant sonitum rauci per stagna loquacia Cycni

Entra in gara con Virgilio Lucano con gloriosa emulazione, rappresentando la paura di Roma per la venuta di Cesare ribello, nel primo.

---- nec solum vulgus inani
Perculsum terrore pavet, sed curia, & ipsi

col resto per 22. versi. Il giudizio della vittoria si rimette a ingegni più elevati. Ovidio nel primo de Trist. eleg. 3. distende tragicamente la sua partenza di Roma per andare in esilio. Credo che la penna sia stata il dolore, l'inchiostro il pianto, le parole le furie, i concetti la stessa anima addolorata: così proprijssimamente egli viene a ritrarre la immagine di quel calamitoso accidente; ritrovando mille luoghi topici per eccitazione e aumento di do-

I lore.

lore. Bellissimo e impensato artifizio adopera lo Speroni là nella Scena *Qui non si vede*, *ec.* della sua tragedia. Ove Macareo pregando i venti a dargli alcuno avviso di Canace, e del padre, ne rispondendo essi niente, egli attribuisce quel silenzio non a crudeltà loro, ma si bene a insolita compassione che abbiano dell'infelicissimo caso di Macareo. Di questa Tragedia Claudio Tolomei nel secondo delle sue lettere, scrivendo a Gio. Francesco Bini dice così. *La tragedia di M. Sperone io udij legger qui in Roma; e mi parve molto poetica, e bella così nelle parole e sentenze, come nello stile e nell'ordine.* Qui i letterati riprendono i troppi versi non interi, come poco dicevoli allo stile tragico; il quale quivi amerebbe i versi delle tre parti due, interi, per dar più il suo pieno alla magnificenza elocutoria. Ma si potrebbe in ciò muovere una lite a i Greci, e a i Latini, perche alla Commedia adattassero i versi più lunghi, e alla Tragedia più brevi.

Descrizione di cose al naturale. Proginn. 53.

Biasimo, e punizione meriterebbe dalle Muse chiunque non ammirasse, come succintamente, e con quanta naturaleza descriva la paura, e la fuga d'Angelica nel c. 1. st. 33. l'Ariosto, il quale accresce viveza, & efficacia alla descrizione con una similitudine della capriuola trafugandosi or qua or la dopo aver veduta la madre sbranata. Sicche

Ad ogni sterpo che passando tocca
Esser si crede all'empia Fiera in bocca.

E Angelica.

Al muover delle frondi e di verzure
Che di cerri sentia, d'olmi, e di faggi *
E a ogn' ombra veduta o in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

Il Tasso tra 'l fine del sesto e 'l principio del settimo nel simigliantissimo avvenimento d'Erminia segue più la sua usata divinità del dire, che la particolare curiosità dello esprimere. Leggiadrissimamente e con decoro fa il simile il Guerini in proposito di

di Dorinda sul principio della Sc. 2. Att. 4. Con altrettanta grazia, & evidenza del fatto, Orazio l. 1. Od. 23. Ma se tu rileggerai la st. 90. del c. 20. nell'Ariosto per conto di quelle donne tumultuanti in dileguarsi, per certo giudicherai aver più energia le parole del poeta che il corno quivi d'Astolfo. Nel c. 45. st. 92. c. 46. st. 26. Si vede Ruggiero che per dolore amoroso stabilisce di morire. Dove tre considerazioni mi si fanno innanzi degne di stima, e di loda. Prima la sottilissima invenzione che un'Amante sia tenuto a combattere contr'alla sua Amata, e vincerla per farne dono a un suo capital nimico; siccome nel Tasso c. 12. con tragico, e miserabilissimo accidente Clorinda vien uccisa dall'amator Tancredi; casi tutti e due non meno rari e giudiziosi, che lagrimosissimi. Secondo, il decoro. Sentite, e stupite;

Giacea disteso in terra tutto armato
Con l'elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s'avea fatto.

Pensiero di morte veramente cavalleresca. Terzo l'apostrofe di Ruggiero al Cavallo, dono della sua Diletta, con ciò che dice quivi per due stanze, e mezo; il qual passaggio mi son posto a leggere anche in occasione d'essere in potestà d'affetti, contrari al pianto, e nondimeno sempre ò lagrimato. Senza che le apostrofi portano seco mirabilissima energia, e accrescon sempre la cosa stessa; e tali sono altresì le esclamazioni. Cornificio ad Erenn. lib. 4. *Exclamatio est quæ conficit significationem doloris aut indignationis alicuius per hominis aut loci, aut rei cuiuspiam compellationem.* Quintiliano l. 9. c. 2. *Apostrophe mirè movet.* Lo Scaligero Poet. 3. cap. 27. *Est in Apostrophe, & in interrogatione tanta efficacia ut subsilire faciat animum auditoris; quæ ubi coniuncta sunt, nihil deest ad summam vim.* Vedi il medesimo quivi cap. 48. E Giulio Rufiniano d. Figur. sentenz. E Aquila Romano de Fig. sent. Bartolommeo Cavalcanti, Rettor. lib. 5. Audomaro Taleo, Rettor. l. 1. cap. 32. Degli esempi leggine uno in Libanio Sofista Declamaz. 5. c. 283. quando si volge Oreste ad Elettra. Infiniti in Virgilio, e in tutti i Poeti e Oratori. Inestimabile di efficacia è quello che fa l'Ariosto c. 41. st. 100. a Durindana, mentre che Gradasso è in procinto d'ammazzar l'amico di Orlando. Simi-

lissimo a questo è quando Ovidio d. Art. amar. lib. 3. racconta che Cefalo s'appresta a ferir la sua Procri in cambio d'una fiera; dove il poeta leggiadrissimamente s'interpone a gridare

Quid facis infelix? non est fera, supprime tela &c.

L'incominciare anche siccome si dice *Ex abrupto*, dà segno di straordinaria commozione. Tasso c. 6. st. 3. di Argante impetuoso.

E insino a quando ci terrai prigioni &c.

Virgilio di Turno lib. 11. v. 459.

Immo ait o cives arrepto tempore Turnus ec.

Persio nel principio Sat. 3.

Nempe hoc assidue? ---- ec.

Mi cava il cuore per gusto, e il pianto per compassione quel di Armida nel Tasso c. 6. st. 62.

Ito se n'è pur, disse, & ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse.
Ne un momento indugiò, ne un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse:

E più lagrimosamente st. 56.

Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pure un segno non diè di mente umana;
Forse cambiò color, forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o trasse un sospir solo?

Tratto da Virg. En. 4. di Elisa *Proh Jupiter ibit, &c.*

* *Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?*
Num lachrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?

Nel primo è superiore il Tasso, in quest'altro ci è poco divario. Dante Inf. 18.

Jo m'assettai in su quelle spallacce
Sì volli dir; ma la voce non venne
Com' io credetti, fa che tu m'abbracce

Orazio lib. 1. Od. 14.

O navis, referent in mare te novi
Fluctus; o quid agis?

Acce-

Accomodamento delle parole al concetto. Proginn. 54.

IN grazia degli ſtudioſi Poeti moderni vogliamo teſſere queſto Proginnaſmo di verſi artifizioſamente compoſti per più natural rappreſentamento del fatto. Pietro Bembo nelle cinquanta ſtanze.

E l' arche gravi per molto teſoro

verſo di tarda pronunzia per ſegno di graveza. Il medeſimo

Ne dice che ſon' io laſſa? che fui?

verſo fiacco a poſta per moſtrar affetto di languideza. Agnolo Poliziano lib. 2.

Ma come ſcoglio che incontr' al mar dura

verſo che non corre per moſtrar la dura ſtabilità dello ſcoglio. Il Taſſo c. 20. ſt. 66.

Di quel diaſpro ond' ei l' alma ha sì dura.

verſo duro di ſuono. Ed è regola infallibile che nel verſo noſtro quando finiſce la dizione in ſulla ſeſta ſillaba, ſempre ſi ſenta dureza. Ovidio piſt. 6.

Nota mihi freta ſunt Afrum frangentia littus.

Qui lo Scaligero Poet. lib. 6. cap. 7. *Sanè accedit ad maris naturam ſonus numerorum frun fran.* La R. ſempre apporta orrore, e ruvideza, e ſpiacevoleza. Virgilio En. 12.

Impavidus frangit telum, & fremit ore cruento

Dimoſtra il furor del Lione. Jacopo Sannazaro Arcad. eglog. 9. eſprime il fremer de' venti fra le fraſche:

Vieni all' ombra Montan che l aura mobile
Ti freme fra le fronde, e il fiume mormora.

E il Taſſo nell' Aminta Att. 1. Sc. 2.

O che 'l garrir dell' aura infra le frondi

Il noſtro Lirico Son.

L' aura ſerena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme

Virgilio En. 8. e 9.

---- rauco ſtrepuerunt cornua cantu

** At tuba terribilem sonitum procul are canoro*
Increpuit, sequitur clamor, cœlumque remugit.

Servio qui sopra. *Hemistichium Ennij qui ad exprimendum tubæ sonum ait Taratantara. Multa huiusmodi Virgilius cum aspera invenerit, mutat. Benè hic electis verbis imitatur sonum tubarum.* Girolamo Colonna sopra Ennio lib. 2. *Imitatus est Virgilius non solum horridis obstrepentibusque literis ac syllabis sonum illum terribilem, verum etiam pari numerorum velocitate ingentem spiritum excitavit. quem versum Jovianus Pontanus adeo extulit in Actio ut de eo dixerit. An non audientibus nobis illa capillus ipse surrigitur animusque concutitur & penè horrescit?* Lucrezio illustrissimo Poeta libro secondo.

Tympana tenta tonant palmis & cymbala circum
Concava raucisonoque minantur cornua cantu

Onomatopea di suono e di strepito degna d' un tanto Ingegno e superiore alle forze di mille altri poeti. Chi non sente l' aspreza in cir. rau. tur. cor. e il rimbombo nel sonoro ripercotimento del taucismo tim. ten. ta. ton? Sicche si può dir col Lambino, in Lucrezio lib. 2. *Hunc versum cùm lego, & pronuntio, aut ab alio pronuntiari audio, tympani sonitum audire mihi videor.* Virg. En. 11.

It cælo clamorque virum, clangorque tubarum
** Exoritur clamorque virum, clangorque tubarum*

Gio. Pontano Azo. car. 1334. 1335. *clamor, & clangor a syllabis incipiunt rigidioribus, desinunt in horridis.* Virg. En. 1.

Insequitur clamorque virum stridorque rudentum.

Antonio Minturno Poet. lib. 6. car. 467. *Quàm apto verborum sonitu rem duram eamdemque horribilem effingit?* Precetto di Quintiliano l. 8. c. 3. *Rebus atrocibus verba etiam ipso auditu aspera magis convenient.* Virg. En. 4.

---- mistique altaria circum
Cretesque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi.

Parole aspre come osserva il Minturno ut sup. car. 468. *Quo sacrificantium fremitus exponeretur.* Virg. En. 5.

Convulsum remis, rostrisque tridentibus æquor
**---- strident sylvæ, sævitque tridenti*
Spumens ----

Nota

Nota l'aſpreza orribile per le molte R. e il ſuono, e il ſibilo per le molte S. Virgilio En. 1.

Sæva ſedens ſuper arma, & centum vinctus ahenis
Poſt tergum nodis: fremit horridus ore cruento.

Senteſi lo ſtraſcico delle catene prima nel ſigmaciſmo, e poi il fremere orrendo nell'accozamento delle R. Qui dice il Minturno ut ſup. c. 477. *fremitum furentis belli videor mihi audire.* Virgilio En. 7.

Arma amens fremit; arma toro tectiſque requirit.

Niccolò Eritreo qui, poſtill. *inſignis verſus ſtrepitum militum ad arma conclamantium exprimens.* Così anche il Trapezunzio Ret. l. 5. cap. 1. Orazio incomparabilmente lib. 2. od. 1.

Jam nunc minaci murmure cornuum
Perſtringis aures: iam litui ſtrepunt;
Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus

Dove ſi ode ſtrepito, furore, e rimbombo. E qui grandeza di numero conforme al ſuggetto lib. 3. od. 1.

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipſos imperium eſt Jovis
Clari giganteo triumpho
Cuncta ſupercilio moventis

Verſi artifizioſi, & eſpreſſivi del fatto. Progimn. 55.

VErſi di varie ſorti a ſtudio artifiziati per far con parole viſibile il concetto che ſi deſcrive. Perocche ſiccome c'inſegna nel 3. Rep. 383. Platone *Cogamus pedem cantumque ſequi orationem, non orationem ſequi pedem & cantum: oratio vero animi affectionem ſequitur.* Adunque conſideratamente Quintiliano l. 8. c. 3. *Virgilij miramur illud Georg. 4.*

---- ſæpe exiguus mus

Nam epitheton exiguus aptum, proprium, effecit ne plus expectaremus, & caſus ſingularis magis decuit, & clauſula ipſa unius ſyllabæ non uſitata addidit gratiam. Imitatus eſt utramque Horatius in poet.

---- *Nascetur ridiculus mus*

Vedi Lodovico Carboni d. elocuz. l. 1 c. 7. Stefano Ferrerio d. Numeri poet. c. 15. Servio nell'En. 5. c. 308. dice: *Pessimus versus in monosyllabam desinens*. E nell' 8. En. c. 396. *Sciendum esse vitiosum monosyllaba finiri versum, nisi forte ipso monosyllabo minora explicentur animalia ut ridiculus mus. Gratiores enim versus isti sunt secundum Lucilium*. Contr'a Servio agramente procede Niccolò Eritreo nell' Indice Virgiliano in *Vis*. E lo Scaligero, Poet. l. 4. c. 48. Ermogene d. Forme Oraz. cap. ultimo del lib. 1. *Versus heroici qui consistunt in vocabulis monosyllabis in fine, sunt quodammodo venustiores, & sonantiores, sed non ita graves*. Io non gli reputo cari ne discari; usati a tempo e molto di rado gli approvo per laudabili. Nego che sieno leggiadri e sonori; perocche il verso dovendo sull'ultimo esser rattenuto per segno di gravità, e per dare agio alla respirazion del leggente, giunto al monosillabo come a un precipizio, subito tracolla giù, e fa tracollare anche altri. Perciò Virgilio En. 1.

Dat latus, insequitur cumulo præruptus aquæ mons

così medesimamente *ruit oceano nox* * *procumbit humi bos*. E nel 3. Georg.

Ipse ruit dentesque sabellicus exacuit sus

Verso pieno di dattili, e terminante in una sillaba per cagion di presteza. Di questi monosillabi, leggi lo Scaligero, Poet. l. 4. cap. 46. 47. 48. dove or gli fa espressivi di velocità, or di gravità, or di sdegno. Segna quivi cap. 46. questo.

Et leves ocreas lento ducunt argento

verso tardissimo a posta. Siccome questo En. 11. per la gravità de' personaggi

Nunc, & Tydides, & Larißeus Achilles

E quest' altro Egl. 2.

Amphion Dircæus in Actæo Aracintho

E per mostrare alteza, alla qual si va con tardanza. En. 7.

Jamque iter emensi turres ac tecta Latinorum.

Eneid. undecima.

Appenninicolæ bellator filius Auni

Maravigliosissimo è questo En. 7.

Tectum

Tectum angustum ingens centum sublime columnis
** Et crista capitum, & portarum ingentia claustra.*

Eneid. 12.

Descendam magnorum haud unquam indignus avorum

Eneid. quinta.

Et magnos membrorum artus, magna ossa, lacertosque
** Monstrum horrendum informe ingens cui lumen ademptum.*

Eneid. decima.

Centenasque manus quinquaginta oribus ignem

Troverai in questo poeta ogni volta che fa menzion di tromba, accozarvi de' T, e dell'U, e dell' R, per contraffare il suono di essa; vedi l'indice dell'Eritreo in Tuba. Nell' 11. ti fa appiccar le labra per inferir l'atto del poppare.

---- immulgens ubera labris.

Senti la ruvideza delle setole de' cinghiali En. 10.

---- Infremuitque ferox, & inhorruit armos.

In questi due versi il monosillabo fa effetto di star fermo En. 10.

Hostem magnanimum opperiens, & mole sua stat
**Missilibus furit Æneas, tellusque tenet se.*

Nota maestà En. 1.

Ast ego quæ Divum incedo regina, Jovisque &c.

Parecchi versi con arte potrai apprender da Lodovico Carboni d. locuz. l. 3. cap. 21. e da Stefano Ferreri d. Numeri poetic. Noi andiamo scegliendone alcuni più notabili; perchè tutti è impossibile. Ecco per lo concorrimento di molte R. un gran fracasso e furore En. 11.

Ausonidum turbata fremor ceu saxa morantur
Cum rapidos amnes, clauso fit gurgite murmur
Vicinæque fremunt ripæ crepitantibus undis

Per lo contrario

Ut primum placati animi, & trepida ora quierunt

con altri versi appresso. Odi languideza, e dolceza

Qualem virgineo demessum pollice florem
Seu mollis violæ seu languentis hyacinthi

En. 11. eccoti lo strider delle ruote En. 12.

---- subter

Provolvere rota crebro super ungula pulsu
Senza la strettezza del verso appropriata a ciò.

Replicazion di parlare contiene energia. Proginn. 56.

ORa vogliamo al grazioso lettore offerire alcuna esemplificazione poetica pertenente al predetto discorso in proposito di versi interi o quasi interi per cagione d'alcuno importante oggetto replicati. Virgilio Maestro dell'Arte, nel poemetto DIRAE per accennare una occorrenza di repeter cosa di momento dice

Battare Cycneas repetamus carmine voces
**Rursus, & hoc iterum repetamus Battare carmen.*
**Extremum carmen revocemus Battare avena*

con altri versi non dissimili gran fatto da questi tre. Similmente

Dulcia rura valete, & Lydia dulcior illis
**Rura valete iterum, tuque optima Lydia salve*
**Invideo vobis agri, formosaque prata*
**Invideo vobis agri; discetis amare*
**Invideo vobis agri; mea gaudia habetis.*

E nell'Egloghe parecchie volte fa il ritornello di questi due versi.

Incipe Manalios mecum mea tibia versus
**Ducite ab urbe domum mea carmina ducite Daphnin.*

Così Teocrito Idill. 2.

Motacilla trahe tu illum meam ad domum virum
** Dic mei amorem unde venit veneranda Luna.*

Ma forse questa fu superstizion magica. Jacopo Sannazaro nelle Egloghe Latine Egl. 5.

Volvite præcipitem iam nunc mea licia rhombum
**Sistite præcipitem iam nunc mea licia rhombum*
**Exere cæruleos Triton de gurgite vultus*
**Exere cæruleos Triton pater, exere vultus*

versi tutti quanti riassunti per alcun fine più che ordinario. Siccome fa in questi anche Giovanni Pontano nelle Pompe Lepidine Pomp. 7. Egl. Acon. per segno di allegreza.

Dicite

Dicite io iuvenes, & io geminate puellæ
**Dicimus ò Hymenae io Hymen Hymenae*
**Dicite io sic fila neunt, sic stamina volvunt*
**Euge io sic fila neunt, sic stamina volvunt.*

e in questi per segno di mestizia.

O mecum veteres rana renovate querelas
**O mecum veterem rana revocate dolorem*
**O mecum questus rana geminate recentes*
**O mecum solitas rana instaurate querelas.*

Gio. Batista Guerini nel suo Pastor Fido. Att. 2. Sc. 4. fece replicare ad Amarilli questo versetto

Nuda sì, ma contenta

perocche in questo concetto consistea tutta la energia della volontà di colei. e il nostro Anacreontico Chiabrera con triplice ritorno di questi versetti. Scherz. lib. 1. c. 91.

Ridete, Sorridete
Care stelluze liete.

dimostra una piacevolissima, e brillante affettuosità d'un' innamorato. Francesco Berni che rabbellì e condusse all'ultima eccellenza la Satira, in una canzone sopra un Saio, per licenza satirica storpiò la prima stanza con un soprappiù di due versi, e poi rinnovò due fiate questo verso

E vogli bene, e sonne innamorato

dove si ristrigne la forza più ridicola di quel suggetto. L'Ariosto c. 45. st. 35. 36. 37. 39. non potette stare alle mosse, che non ci sdrucciolasse anch'egli; tanto gli fu sempre a cuore ogni cosa fuor che l'Ammirabile, principalissima cura, e necessità del poeta epico. Bradamante dunque lamentandosi viene a urtar nel ripigliamento di questi quattro versi.

Deh torna a me Ruggier, torna e conforta
**Deh torna a me Ruggier, deh torna prima*
**Deh torna a me, deh torna o caro lume*
**Deh torna a me mio Sol, torna e rimena*

Il qual lamento mi par giusto giusto una frottola da cantar sulla sonata del trentuno da qualche Farfallino d'Amore, non già da persona eroica: oltre al pochissimo artifizio che v'è per essere una lamen-

lamentazione dirò similitudinaria cioè fondata tutta sulle similitudini, cose inimicissime, così spesso e affettatamente infilzate, all'orazion patetica. Ma di ciò altrove. Il regio Cantore dello Spirito Santo con divina efficacia intromesse ne' Salmi questa figura. Per la maravigliosa incomprensibilità di DIO principia e finisce in *Domine Dominus noster*, *quam admirabile est nomen tuum in universa terra*. Salmo 8. E perche abbiamo a mente la fortissima protezione divina verso noi, si replica, Salmo 45. *Dominus virtutum nobiscum*, *susceptor noster Deus Jacob*. E per rampognar più aspramente la bestialità nostra si raddoppia, Salmo 48. *Homo cum in honore esset*, *non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus*, *& similis factus est illis*. E per tener perpetua memoria dell'obbligo nostro verso la misericordia di DIO, si rinnovellan quattro volte questi due rossi. Salmo 106. *Et clamaverunt ad Dominum cum tribularentur*, *& de necessitatibus eorum liberavit eos*. **Confiteantur Domino misericordia eius*, *& mirabilia eius filijs hominum*. Smiglianremente Salm. 117. *Confitemini Domino quoniam bonus*, *quoniam in seculum misericordia eius*. Senza molte altre replicazioni di gran conseguenza, considerabili in questo salmo. Ma certo non si potea con opera umana più mirabilmente predicar la infinità della misericordia divina, come si fa nella successiva soggiunzione a ogni rosso di queste parole Salmo 135. *Quoniam in aeternum misericordia eius*. In effetto si verifica all'occasione che *Quod valde mens amat etiam in sermone sapiùs replicat* come dice San Gregorio Moral. l. 4. c. 42. Opportunissimamente Sant' Agostino sopra il Salmo 71. e 94. *Repetitiones maximè reperiuntur in psalmis in eo genere sermonis quo animi est movendus affectus* Plerumque in affectu animi repetitur verbum quod notum erat*, *non ut notescat*, *sed ut ipsa repetitio faciat confirmationem: repetitur enim ad intelligendum affectum dicentis*. Con singulare accorteza l'Ariosto induce Bradamante a repeter quel che l'affannava. mentre ch'ella si dolea C. 32. st. 36. C. 30. st. 80. C. 23. st. 111.

E repetendo quel che l'avea detto
Il Cavaliero in tal dolor discese

E sopra la lettera di Ruggiero

Lesse la carta quattro volte e sei

I vol.

E volse che altrettante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei

Così Orlando appassionato acerbamente

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto

Il qual artifizio in poema Eroico vuol esser accennato dal poeta e non imitato a parole, o piuttosto a versi interi. Eleno in Virgilio prevedendo che la somma delle cose, e il perno della fortuna di Enea stava nelle mani di Giunone o placata, o sdegnata dice accuratamente En. 3.

Unum illud tibi nate Dea, praque omnibus unum
Prædicam, & repetens iterumque iterumque monebo.
Junonis magnæ primùm prece numen adora.
Junonis cane vota libens, dominamque potentem
Supplicibus supera donis; sic denique victor
Trinacria fines Italos mittère relicta

Ma torniamo dopo alcuno utile ammaestramento, a' versi intercalari. L' Autore del Pervigilium Veneris replica spesso

Cras amet qui nunquam amavit, quique amavit, cras amet.

per istudioso incitamento, e necessità di dovere amare. Ovidio per ispiegare con modo lagrimevole il cordoglio, e il pentimento della infelice Deianira, che avea inavvedutamente procacciata col suo dono la morte al marito, fa che ad or ad ora con intenerimento d' ogni cuore eziandio ferino, ella si lamenti con questo verso spesso replicato

Impia quid dubitas Deianeira mori?

Anacreonte per esprimere una grande avidità e quasi furiosità di voler bere, anzi imbriacarsi, dopo aver detto

Sine me lyæum
Bibere bibere haustim

soggiugne tre volte

Volo volo furere:

E altrove ridice sette volte

Quando ego poto vinum

per dimostrar che egli se ne va in dolcitudine, e trova tutti i contenti quando bee spesso. Puossi considerare anche l' Idillio che fa del convito.

Hilari

Hilari bibamus vinum

Marziale lib. 7. epig. 91. e l. 9. epig. 99. rinfacciando a uno che gli promettea sempre gran cose, e poi ne' bisogni facea orecchie di mercatante, lo trafigge con questo verso

Audis, sed nescis, Bacchara, quid sit opus

tre volte per suo sfogo, e per garrimento di colui. E in altro luogo per isvelenirsi contr' uno che crepava d' invidia verso Marziale, il conficca spesso con questa locuzione *Rumpitur invidia*, cominciando ogni esametro, e terminando ciascun pentametro sempre con quel *Rumpitur invidia*. Catullo nell' epitalamio con riguardi vari d' affetti va spesseggiando

---- O Hymenae Hymen
Hymen ô Himenae.
** Te volente quis huic Deo*
Compararier ausit?
** Sed moraris. abit dies.*
Prodeas nova nupta.

e simili. E altrove con impazienza dolorosa va significando il suo male replicando: a Manlio

Tecum una tota est nostra sepulta domus.
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.

E in altra parte due volte rammenta con suo dolore la passata fortuna dicendo così

Fulsere quondam candidi tibi soles

E per deviare uno dalla pratica venerea d'un'altra persona gli va spesso ricordando quello in che più premono le genti che vendono l' onestà.

---Cui neque servus est neque arca
** .--- huic neque servus est neque arca*
** Nec servum tamen ille habet neque arcam.*

Pier Angeli da Barga nell' Egloga 4. repete frequentemente

Ducite perpetuum mea carmina ducite fletum.

Per soprabbondanza di dolore. Così anche il Varchi Egl. 1.

*Udite o selve i miei lamenti, udite **
*Ascoltate il mio duol Ninfe pietose **

O Ecco

O Ecco a' miei sospir, Ecco rispondi
** Piangi bell' Arno, e tu Fiesole piangi*
** Piangete o monti, e voi piangete o fiumi*
** Dunque vien Morte, il tuo venir m' è caro.*
tutti versi replicati per affetto.

Si continua il predetto discorso della replicazione. Prog. 57.

DIce il proverbio, che la lingua batte dove il dente duole. Per la qual cosa la mente nostra appassionata in alcuna cosa converte il ragionamento a ritornare di quando in quando sulle medesime cose che ci affannano o rallegrano o vero a replicare spesso alcuna voce per più enfasi, o per espression di cordoglio e d'altro affetto, o per ampliazione, o innasprimento del fatto. Il primiero modo è in uso presso i poeti col verso intercalare. Il secondo è proprio degli Oratori, e de' poeti altresì. I Gramatici, e i Retori distinguono con diverse nominazioni questa figura; noi per minor tedio e confusione ridurremo a un capo solo tante loro stitichezze, e saccenterìe. La Rettorica ad Erennio lib. 4. *Repetitio est cùm continenter ab uno, atque eodem verbo in rebus similibus & diversis principia sumuntur hoc modo: Vobis istud attribuendum est, vobis gratia habenda, vobis res ista erit honori. Item: Scipio Numantiam sustulit, Scipio Carthaginem delevit, Scipio pacem peperit, Scipio Civitatem servavit. Item; tu in forum prodire, tu lucem conspicere, tu in horum conspectum venire conaris? Audes verbum facere, audes quicquam ab istis petere, audes supplicium deprecari? * Hac exornatio cum multum venustatis habet, tum gravitatis, & acrimoniæ plurimum. Quare videtur esse adhibenda, & ad exornandam, & ad augendam orationem. Conversio est per quam non ut antè primum repetimus verbum, sed ad postremum continenter revertimur hoc modo. Pœnos Pop. Rom. iustitia vicit, armis vicit, liberalitate vicit. Item cum istos ut absolvant te rogas, ut peierent rogas, ut existimationem negligant rogas, ut leges Populi Rom. tuæ libidini largiantur, rogas. Complexio est quæ utramque complectitur exornationem, ut & repetatur idem in primum verbum sæpius, & crebrò*

ad idem postremum revertamur, hoc modo. Qui sunt, qui fœdera sæpè ruperunt? Carthaginienses. Qui sunt, qui crudele bellum in Italia gesserunt? Carthaginienses. Qui sunt qui Italiam deformaverunt? Carthaginienses. Item: Quem Senatus damnarit, quem Pop. Romanus damnarit, quem omnium existimatio damnarit, eum vos sententijs vestris absolvetis? Virg. En. 3. per mostrar l' allegreza de' compagni di Enea in avere scoperta l' Italia fa replicare il nome.

-----Italiam primus conclamat Achates;
Italiam læto Socij clamore salutant

Servio Interprete qui, *tautologia usus est ad exprimendum affectum navigantium*. Il Tasso c. 3. st. 3.

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente

L' Autore incerto dell' opuscolo poetico, detto *Pervigilium Veneris*, per applauso, e giubbilo di Primavera.

Ver novum, ver iam canorum, ver, renatus orbis est.
Vere concordant amores, vere nubent alites

Per significamento di moltitudine, il Tasso c. 10. st. 3.

A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte al fin s' invola

Il Guer. Att. 1. Sc. *Tanti fieri nimici*
Tante armi e tanta guerra

L' Ar. c. 31. st. 87. *E che facesse udir tanti metalli*
Tanti tamburi, e tanti vari suoni
Tanti anitriti in voce di cavalli
Tanti gridi e tumulti di pedoni.

Il Boccaccio G. 3. N. 6. *tanto disse, e tanto pregò; e tanto scongiurò, che ella con lui si paceficò*. Di queste figure così replicative assai variamente ne ragiona il Minturno, Poet. l. 6. car. 527. Per eccellenza Demetr. Fal. c. 59. *Homerus Nireum, ipsumque existentem parvum, & res ipsius magis parvas, tres naves & paucos homines magnumque ipsum & illas itidem magnas fecit, & multas ex paucis, figura duplici, & mixta usus ex relatione, & dissolutione; inquit .n.* Il. 2. v. 671. *Nireus autem rursus ex Syma duxit tres naves æquales.*

Nireus

Nireus Aglaies filius Charopique regis
Nireus qui pulcherrimus vir ad Ilium venit

Relatio enim illius vocis ad idem nomen Nireum, & dissolutio, multitudinem quandam præseferunt rerum; etsi illa duæ tresve sunt Causa autem huius rei est figura vis * quemadmodum enim in convivijs pauca, ordinata aliquo modo, multa videntur, sic & in oratione.* Questa figura è detta Epanafora dal Falereo; della quale col medesimo esempio Omerico fa menzione anche Plutarco opusc. Di Omero 20. *Epanaphora est cum eadem particula in principio multorum membrorum ponitur; quæ & movendo & elegantiæ sermonis est aptissima.* Esemplifica quivi anche della Palilogia, & Epanodo; che noi tutte simili figure sotto il genere della Replicazione riduciamo. Della Epanafora pur con il predetto esempio di Nireo in Omero, parla eziandio Alessandro Sofista delle figure d. sentenza cap. 13. aggiugnendo quest' altro esempio di Demostene: *Quid calumniaris, quid verba facis, quid te non purgas helleboro?*

Diligenza e studio in comporre. Proginn. 58.

Molti sopra ogni grillo, che bezichi loro il cervello, subito compongono, e stampano un libro; e ciò che sognano la notte, lo scrivono la mattina, e lo mandano in luce la sera. Ne imparano alle spese di tanti, e tanti Scrittori, che non l'Assai, ne il Presto, ma il Poco, e il Buono fa viver gli Artefici in ogni secolo, in ogni luogo, in ogni lingua gloriosi e immortali. Esaminerò mille testimoni in favor di questa mia querela contr' a i predetti cervelli, nati a Luna scema. Valerio Massimo lib. 3. cap. 7. *Alcestis cum quereretur quod Euripides triduo non ultra tres versus maximo impenso labore deducere potuisset, atque is se centum perfacilè scripsisse gloriaretur: Sed hoc, inquit, interest, quod tui in triduum tantummodo, mei verò in omne tempus sufficient. Alterius enim fecundi cursus scripta intra primas memoriæ metas corruerunt; alterius cunctante stylo elucubratum opus per omne ævi tempus plenis gloriæ velis feretur.* Plutarco in Pericle; e in suo nome l'Autor degli Apotemmi lib. 6. *Agatarchus pictor sese iactabat*

de pin-

de pingendi celeritate, cum Zeuxis diutius immoraretur operi. At Zeuxis respondit, ego pingo longo tempore. Ea enim quæ citò fiunt citò pereunt: contrà quæ paulatim exacta cura absolvuntur, ætatem ferunt. Juxta Valerium ita respondit Diu pingo quia pingo æternitati. Non mi sovviene per ora di questo luogo in Valerio Massimo; e sto in dubbio se vi è. Replica questo detto l'istesso Plutarco nell'opusc. De Amicorum multitud. così *Zeuxis quibusdam culpantibus quod tardè pingeret, respondit, Fateri se multum temporis insumere pingendo, quia in multum tempus vellet ea durare quæ pinxisset.* Per la qual cosa Jacopo Sannazaro spese vent'anni a comporre e limare il suo Poemetto De Partu Virginis. così testifica il Giovio negli Elogi, e Gio. Batista Crispo nella vita del detto Poeta a car. 28. Tommaso Porcacchi dice ventun'anno, scrivendo la sua vita innanzi all'Arcadia. Lelio Bisciola Tomo 2. lib. 15. cap. 19. Ore subsec. dice *Sannazarius quod epigramma sive quam odem confecisset, in loculis includebat novem, & novies examinabat; tumque dabat legendos.* Il Bonciario Epistolarum selectarum epist. 69. scrivendo a Scipion Barnabeo, *Sanazarius tres libellos De Partu Virginis duos & viginti annos in manibus habuit. Petrus Angelius Bargæus quam Syriada exorsus est adolescens, hanc pertexuit ediditque in lucem septuagenarius.* Lo stesso Barga nella pistola a Ferdinando Medici allora Cardinale, e poi Gran Duca di Toscana; la qual lettera è affissa innanzi alla sua Cinegetica, dice *Sexdecim annos in huiusmodi opere De Venatione conscribendo posui.* Più gloria s'acquista uno scrittore a bruciare i suoi scritti non buoni, che pubblicarli cattivi. Onde Cicerone pist. 13. a Quinto suo fratello. *Scribebam Politica, spissum sanè opus & operosum. Sed si ex sententia successerit, bene erit opera posita; sin minus; in illud ipsum mare deijciemus, quod scribentes spectabamus.* Così fece Augusto, già citato in Svetonio cap. 85. Lo stesso Cicerone, lib. 1. Tusc. *Mandare quemquam literis cogitationes suas, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis & otio & literis.* Leggi, considera, e apprendi la decima Satira del 1. lib. d'Orazio, la quale ti metterà per la buona strada, se l'avessi smarrita mentre tu fussi occupato dalla fantasia, dalle furie, dall'ambizione di

scri-

scrivere, e di stampare opere importanti, e durabili. E in questa Satira, e nella quarta con satirica piacevoleza morde il Poeta Lucilio, il quale

---- in hora sapè ducentos
Ut magnum versus dictabat stans pede in uno,
Quum flueret lutulentus. erat quod tollere velles;
Garrulus atque piger scribendi ferre laborem,
Scribendi rectè; nam ut multum, nil moror ---

Tre pestilenze universali sono la morte delle scritture, e la infamia delli Scritori, Ignoranza, Negligenza, Arroganza. La prima è di chi scrive senza grande studio, e scienza. La seconda di chi trascura la emendazione, e la perfezion de' suoi scritti. La terza di chi disdegna il consiglio, e la censura de' virtuosi. Alcuni recitano l'opere loro a gente adulatrice, o vero a quelli, che ambiscono anch' essi d'esser celebrati delle composizioni loro. E così a vicenda si compartiscono la veduta dell'opere, e la vanagloria della dottrina. Orazio lib. 2. epist. ult.

*Carmina compono, hic elegos **
Discedo Alcaeus puncto illius, ille meo quis?
Quis nisi Callimachus? si plus apposcere visus,
Fit Mimnermus, & optivo cognomine crescit.

Ma udite, e odiate sifatto furor d'ambizione ostinata e paza.

Ridentur mala qui componunt carmina; verùm
Gaudent scribentes, & se venerantur, & ultro
Si taceas, laudant quicquid scripsere beati.

Rinsavisci dunque, e purga il tuo cervello da sì pestifero letargo con simil medicamento,

At qui legitimum cupiet fecisse poema.
Cum tabulis animum censoris sumet honesti.

Tempo, e giudizio, e lima sono tre Avvocati che al Foro della Fama ottengono sempre la sentenza dell'onore, e della immortalità per li scrittori che fanno capo a simile avvocazione. Eccone testimone. Pietro Crinito De' Poeti Latini lib. 2. cap. 30. *Helvius Cinna opus perfecit titulo Smirna, in quo novem annos consumpsit, non sine maxima laude sui nominis.* E lib. 4. cap. 66. *Neque dubium est, poetam Statium in eo opere .i. Thebaide absolvendo,*

mira

mira solertia usum, & incredibili studio per duodecim annos. Dionigi Alicarnasseo, Della storia di Tucidide, *Totos vigintiseptem annos in illis octo libris immutandis consumpsit Thucydides: quos assiduè pervolutans singulas locutionum particulas limabat*. Isocrate s'affaticò dieci anni (alcuni dicono quindici) a perfezionare il suo Panegirico. Sopra questo leggi Plutarco, *De Vita decem Rhetorum. Et de gloria Atheniensium;* E Giovanni Zeze chil. 11. stor. 382. e Fozio nella Bibliot. distinz. 259. Virgilio attese tre anni a ripulir la Bucolica, e sette la Georgica, e undici consumò nell'Eneide, testifica Donato nella sua vita. De' nostri Gio. Batista Guerini sudò ventuno anno intorno al suo Pastor Fido; così mi riferì Giovanni Villifranchi, poeta non ignobile. e il nostro altissimo Poeta Fiorentino nel Parad. cant. 25.

Se mai continga che 'l poema sacro
Al quale ha posto mano e Cielo e terra
Sì che m'ha fatto per più anni macro.

Mi si affoltano per le mani cento altre autorità instruttive; ma il Proginnasmo è colmo, la penna è stanca, e il Lettor aggravato. E il tutto sia a gloria della Sapienza Divina, e a profitto della disciplina umana.



LAUS DEO.

